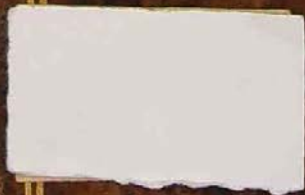


НБ ОНУ імені І.І.Мечникова





ШКАФЪ 8

Полка 7 № 15

3884

Бібліотека імені І. Мечникова

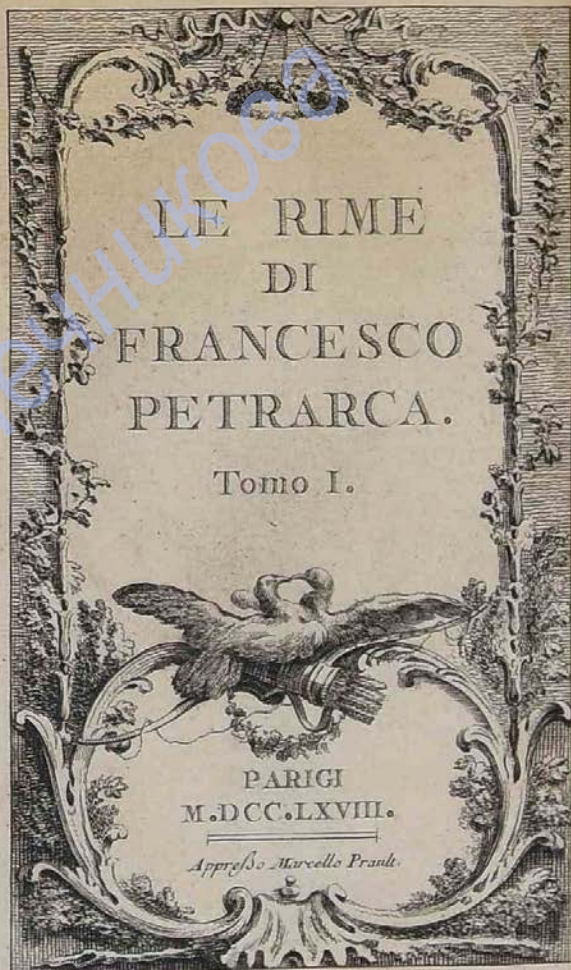
НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І. Мечникова

II



Littret. del. Sc. 1768.



J. M. Moreau inv.

F. A. Dupuis Sculp.

PREFAZIONE.*

COMECCHÈ nella prima Edizione delle Rime del PETRARCA, da noi procurata, si sia posto ogni studio, perchè la stampa ne riuscisse esatta, e somnamente corretta; nondimeno in questa seconda si sono raddoppiate le diligenze, e mutate alcune cosucce appartenenti all' ortografia, che interamente non appagavano il genio severo d'alcuni troppo dilicati censori. Di più si è fatta una considerabile aggiunta al Catalogo delle vecchie Edizioni, colla scorta principalmente, e coll' ajuto del Sig. Apostolo Zeno, Poeta ed Istoric di Sua Maestà

* Questa Prefazione è posta in fronte della seconda Edizione delle Rime del Petrarca, data in luce da Giuseppe Comino, in Padova nel 1732, e che è molto migliore della prima.

ij *PREFAZIONE.*

Cesarea, ed Apostolica. Non vi farà, come speriamo, disaggradevole, o cortese Lettore, in questa nuova impressione l'aggiunta della bella Traduzione della Canzone XXVII. fatta in versi Latini molto leggiadramente dal famoso Poeta Marco Antonio Flaminio: nè le Varie Lezioni tratte da un' antico Manuscritto in cartapocora, che appresso di noi si conserva: nè il Ritratto al naturale del nostro Autore, che vi diamo copiato da una tavoletta dipinta, di buona mano, pur da noi posseduta: nè finalmente l'aggiunta di alcune Annotazioni, Testimonj, Sonetti, che tutti vedrete con una crocetta contrassegnati.

Ora per chiudere una volta la bocca, se sia possibile, a certe persone, che standosi tuttavia colle mani a cintola, chiamano a rigoroso sindacato le altrui operazioni, e fatiche, sti-

PREFAZIONE. iij

miamo necessario l'informarvi succintamente, discreto Lettore, delle ragioni che c' indussero l'altra volta a scegliere quand' una, e quand' altra maniera di scrivere, e di puntare. Ma prima di tutto, dura, anzi ingiusta cosa farebbe, al parer nostro, che l'accuratezza non ordinaria da noi professata in fare imprimere i libri (ad usar la quale niuno certamente ci obbliga) in luogo di acquistarci il favore universale, di modo ci nocesse, che ogni menomo difettuccio divenisse per noi un delitto capitale; come appunto se noi col voler essere attenti, e puntuali, ci fossimo scioccamente impegnati di essere infallibili; attributo che non si conviene a veruno degli uomini, non che degli assistenti alle stampe. Notissimi sono que' versi di Orazio, laddove trattando egli di materie molto più im-

iv *PREFAZIONE.*

portanti, che l'ortografia non è, in
sì fatta guisa dichiarasi :

Verum ubi plura nitent in carmine, non
ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura - - - -

e altrove :

Sunt delicta temen quibus ignovisse veli-
mus;
Nam neque chorda sonum reddit quem
vult manus, & mens,
Poscentique grayem persape remittit acu-
tum.

Che dovrà poi dirsi di una materia
tanto sottile, minuta, varia, incof-
tante, involta nel flutto di opinioni
diverse, qual'è l'ortografia? intorno
alla quale non si daranno mai cánoni
che sieno affatto ficuri. Odaſi come
ne parla il Cavalier Lionardo Salviati
negli Avvertimenti della Lingua so-

PREFAZIONE. v

pra il Decamerone : (p. 3. c. 2.) *Ma
quanto è utile, dic' egli, la conofcen-
za, e l'uso dello scrivere correttamente,
altrettanto è difficile, massimamente nell'
idioma nostro, lo stabilirlo in guisa, che
non abbia contrasto. Sono oltre a trecent'
anni, che 'l bellissimo volgar nostro a
diffondersi ai posteri con iscritture diede
cominciamento : nè mai si truova che per
sì lungo corso sia stato fermo l'uso della
scrittura, anzi si è variato, non sola-
mente d'una in un' altra età, ma le
persone del medesimo secolo, non tanto
l'un dall' altro, ma da sè stesse, lo
stesso giorno, nelle stesse parole, non che
ne' libri stessi, sono state diverse. Ciò
supposto, ne seguita di necessità, che
qualche maniera di scrivere a taluno
parrà un' errore, che ad un' altro nol
parrà; secondo il differente capric-
cio, o le diverse ragioni probabili,
che tirano gli uomini bene spesso a*

vj *PREFAZIONE.*

formar giudizj contrarj d'una medesima cosa. A quest' incomodo dell' incostanza nello scrivere si aggiunga la condition delle stampe, l'imperizia, e talvolta la temerità degli esecutori, massime di chi preme le carte nel torchio; per colpa de' quali può accadere ogni momento, che si perda un' *ápice*, o che qualche lettera si muova dal proprio sito, e vengano così a scompigliarsi le forme dei caratteri, avvegnachè si pongano in torchio sommamente emendate. Si può ben dire de' libri ciò che disse degli uomini il sopraccitato Orazio:

-- *vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est*
Qui minimis urgetur -- -- --

Il più corretto è quello che ha meno di errori. Quinci è che non vanno affatto netti di questa gramigna i più accreditati libri del mondo per conto

PREFAZIONE. vij

di stampa: non gl' impressi da Aldo Manucci, non dagli Steffani, non dagli assistenti alle regie stamperie di Parigi; come fa chiunque scuote loro la polvere, e ne volta i fogli. Non vadano adunque cercando il pelo nell'uovo, e il nodo nel giunco alcuni troppo sottili osservatori, nè trionfino, come di una insigne scoperta; quando accade lor di trovare una mancanza di accento, o qualche varietà di scrittura, che *licuit, semperque licebit*. Per altro noi non pretendiamo di ridurre ogni cervello al sesto, e alla misura del nostro. Lasciamo volentieri, che ognuno goda delle proprie opinioni, siccome noi delle nostre prendiam piacere, fino a tanto che le conosciamo insufficienti; che allora poi non ci grava il confessare con ischiettezza di aver fallato, e non siamo difficili a mutar parere. In som-

viii *PREFAZIONE.*

ma & *refellere sine pertinacia*, & *refelli sine iracundia parati sumus*, come di sè dicea quell' antico. Possiamo bensì affermare con verità, di non aver mai posta veruna lezione a caso; ma tutte coll' autorità de' codici manuscritti, e delle più stimate edizioni; nel confrontar le quali non abbiamo risparmiata nè diligenza, nè fatica.

Ci parve poi ottima cosa lo scerre con giudizio, e dall' antica, e dalla moderna ortografia quelle maniere di scrivere che stimammo le più regulate, le più dolci, e le meno affettate. Così fanno pure i prudenti scrittori nell' opera dello stile, non discostandosi molto da' buoni esemplari antichi, ma nello stesso tempo studiandosi di soddisfare al genio del corrente secolo: e in somma scrivendo, come ben disse il PETRARCA, quantunque ad altro proposito:

PREFAZIONE. ix

Tra lo stil de' moderni, e l' sermon prisco.

In grazia d' esempio; benchè pareffe a qualcuno, che non si dovesse porre l' accento sopra la particella *si* in quel verso del quarto Sonetto: *A Giudea si* ec. non significando essa in quel luogo *così*; noi diciamo assolutamente, che quella voce va accentuata, contenendo un' enfasi molto gagliarda. E per la medesima ragione siamo noi usati di metter l' accento sopra la sua contraria *no*. Anzi chi ben consideri, troverà che un tal *si* molto s' accosta al significato di *così*: come se il PETRARCA avesse detto: *Così fece a Giudea, ma non così a Roma*; ch' è presso a poco quello del Salmo: *Non fecit taliter omni nationi.*

Fummo ripresi, per aver fatto imprimere nel Son. 3. v. 3. *mene*, contra l' uso degli antichi, e de' moderni, i

x P R E F A Z I O N E .

quali tutti , come vien supposto , scrivono *me ne* , diviso. Noi rispondiamo , che la famosa Edizione del Rovillio 1574. citata dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario , e da noi perpetuamente consultata , leggè *me ne* ; e in ciò ha la ragion dalla sua , essendo quella particella *ne* enclitica , vale a dire riposantesi sopra l' antecedente. Il che più chiaro apparisce se le si venga a levare l' *e* finale , e seguirsi poi consonante ; come *io men vado* ; perchè allora dove mai ha da riposarsi l' *n* , quando convenisse leggerla disgiunta , secondo il parere de' Critici ? di più ne seguirebbe , che dovesse scriversi nello stesso modo anche *vomme ne* , e non poche altre parole somiglianti ; e nondimeno da tutti fatti il contrario.

Un grosso errore fu riputato *lasciamo* in vece di *lasciammo* nel Son. 204.

P R E F A Z I O N E . xj

v. 2. avvegnachè i buoni testi de' Giunti 1522. e del Rovillio favoriscano la nostra lezione. Ma chi assicura gli oppositori , che il PETRARCA abbia posto questo verbo in tempo passato , e non in presente ? È cosa nota infino a' fanciulli , che i poeti hanno per costume l' adoperare il tempo presente in vece del passato , e ciò per maggior' eleganza. Non disse forse Virgilio nel terzo dell' Eneide v. 124 :

Linquimus Ortygiæ portus , pelagoque volamus ,

quando potea dire comodamente , senza danno del metro *Liquimus* ? e nello stesso libro v. 10. non disse parimente :

Litora tum patriæ lacrimans , portusque relinquo ,

potendo mettere colla stessa quantità di sillabe , *reliqui* ? Ora quanto meno
a vj

xij **PREFAZIONE.**

glio potè scrivere il PETRARCA *lasciamo* per *lasciammo*, trattando di cosa avvenuta il giorno avanti, *Ivi lasciamo ier lei*, e non di accidenti già vecchi di qualche anno, come Virgilio? Ma quando pure si voglia che il verbo suddetto sia di tempo passato, è da saperfi che nelle antiche scritture tali voci si osservano scritte con una sola *m*. Leggesi, per esempio, nella Cronica di Buonaccorso Pitti pubblicata in Firenze l'anno 1720. a carte 25. *E la sera tornamo in chasa sua, e l'altro di montamo a chavallo.*

Avendo noi professato di ridurre il testo del poeta alla moderna ortografia, ci furono gettate in faccia le voci *fore* per *fuore*; *core* per *cuore*; ed altre somiglianti, andate in disuso; alla quale opposizione in tal guisa rispondiamo. Usavano i poeti per lo più di sfuggire il dittongo, e però scri-

PREFAZIONE. xiiij

veano ne' lor versi anzi *core*, che *cuore*; *pensero*, che *pensiero*; *foco*, che *fuoco*; *vene*, che *viene*; ed altre molte maniere simili. Parve però a noi che sì fatti vezzi d' antichità non fossero da cangiarsi in que' luoghi dove così appunto stanno scritti; e dall' altra parte non giudicammo esser fallo alcuno lo scriver *fuore*, *guerrieri*, *viene*, giusta l' uso moderno, secondando in ciò l' incostanza, e la varietà de' buoni testi.

Ci fu parimente opposto come un' errore, l' aver noi messo nel Son. 5. v. 9. *reverire*, in luogo di *riverire*; e al v. 11. *reverenza*, in vece di *riverenza*, contra l' autorità del testo stampato in Venezia dal Bevilacqua 1565. che dagli oppositori vien creduto l' ottimo. Con buona pace nondimeno di quel testo, e de' suoi partigiani, chi nel suddetto luogo legge *riverenza*, e

xiv *PREFAZIONE.*

riverire, piglia un granchio de' più solenni; perchè in tal modo viene a guastare l'allusione del poeta al nome di *Lauretta*; dicendo egli:

Così LAUDare, e REVerire insegna

La voce stessa - - - - -

E noi per dinotare una tale allusione, facemmo imprimere quelle prime sillabe in carattere majusculo. Laddove leggendosi *riverire*, bisognerebbe che il nome fosse stato *Lauritta*, e non *Lauretta*. Quando poi si debba scrivere *reverire*, com'è chiarissimo, dee parimente scriversi *reverenza*, continuando la medesima allusione; tanto più che *reverenza* è voce ammessa nel Vocabolario della Crusca.

Envio per *invio* nel Son. 6. v. 5, essere antica maniera, ci rinfacciarono i censori; e noi molto di buona voglia il confessiamo. Temerità non-

PREFAZIONE. xv

dimeno sarebbe stata la nostra, se avessimo voluto scambiarla. Tutti i buoni testi da noi consultati leggono in quel luogo costantemente *Envio*. Che se i Vocabolarj tralasciano questo verbo scritto in tal modo; che importa a noi? nol dovean tralasciare.

Per far vedere che noi abbiamo spesso mescolate le antiche maniere di scrivere colle nuove, affermarono gli oppositori, poco pratici dell' antichità, esser maniera nuova *dallo strazio* (Son. 2. v. 13.) *dalla rete* (Son. 4. v. 7.) in vece di *da lo strazio*, *da la rete*. Ma con lor buona licenza, questa è una maniera nuova che si usava ducento, anzi trecento anni addietro. Così leggesi nel testo de' Giunti di Firenze dell'anno 1522. e ne' manuscritti antichissimi; come in quello del Carbaccio, ovvero *Laberinto d'Amore* del Boccaccio, pub-

xvj *PREFAZIONE.*

blicato, e rappresentato fedelmente colla stampa in Parigi, per opera del Corbinelli; il qual volume di sì fatti raddoppiamenti di lettere è pieno da per tutto.

Nè nuova, nè antica maniera volero che fosse lo scrivere quando *giovani*, come nella Canz. 24. St. 7. quando *giovenile*, come nel Son. 1. v. 3. e quando *giovinetta*, come nella Canz. 25. v. 1. leggendosi costantemente ne' testi antichi, se loro crediamo, *gioveni*, *giovenil*, *giovenetta*; e scrivendo costantemente i moderni, *giovani*, *giovanil*, *giovanetta*. Ma queste regole da lor poste sono soggette ad eccezione; perchè ne' testi antichi si legge indifferentemente *giovani*, *giovenile*, *giovinetta*, come sta nella nostra impressione. *Giovani* legge il testo del Rovillio alla Canz. 24. St. 7. e *giovenile* nel Son. 1. v. 3. come

PREFAZIONE. xvij

pure il testo Aldino 1521. e quello de' Giunti 1522. E in quest' ultimo altresì alla Canz. 25. v. 1. leggesi *giovinetta*.

Fummo ripresi per aver fatto imprimere alla Canz. 29. St. 7. *contrarj*, colla *j* lunga, pretendendosi dagli oppositori, che gli antichi scrivessero *contrarii*, e che i moderni usino di scrivere *contrari*. Ma non è vero che negli antichi si legga sempre *contrarii*. Anzi Aldo, i Giunti, e 'l Rovillio fanno *contrari*, a rovescio appunto di ciò che affermavano i censori. Noi troviamo poi, che il dottissimo Abate Anton-Maria Salvini di sempre degna memoria, ne' suoi Discorsi Accademici scrive *varj*, e somiglianti parole in quella guisa che noi leggiamo *contrarj*; valendo la *j* lunga due *i* corte, secondo il costume di oggidì. Delitto da non perdonarsi fu ripu-

xviii *PREFAZIONE.*

tato *Nell' Italici cor'*, in vece di *Negl' Italici cor'*, alla suddetta Canz. St. 6. tanto più che nel gran testo del Bevilacqua truovasi quest' ultima lezione. La nostra risposta si è, che *Nell' Italici* leggesi chiaramente nel testo de' Giunti di Firenze: che Aldo poi, e 'l Rovillio hanno *Ne l' Italici*. Là onde in tanta varietà di lezioni noi non meritiamo di esser ripresi se ci siamo attenuti a quella che più ci parve esser vera, e truovasi confermata anche negli antichissimi testi a penna. Queste sono di quelle cose particolari che farebbe temerità, anzi infedeltà manifesta, il voler mutare.

Ci fu attribuito ad incoerenza l'aver letto nel Son. 177. *l' esca*, e *l' hamo* coll' *h*, quando la Crusca lo vuol senza; e poco prima, al Son. 162. *i dolci inescati ami*. Noi però diciamo, che l'Accademia della Crusca non toglie

PREFAZIONE. xix

co' suoi precetti l' usare il giudizio, e la discrezione a tempo, e luogo. *Ami* abbiamo fatto imprimere in un luogo, dove non era verun pericolo di equivoco; e *hamo* in un' altro, dov' era qualche pericolo; principalmente in grazia de' forestieri oltramontani; e ciò fu fatto da noi a bello studio. Così molti scrivono hanno verbo coll' *h*, per distinguerlo da *anno* nome.

Benchè per lo più siamo usati di scrivere *siccome*, nondimeno in qualche luogo abbiamo lasciato *sì come*; principalmente nella Canzon grande alla Stanza 8. *Ch' un dì cacciando sì*, *com' io solea*; nel qual luogo alcuno troppo ligio della moderna ortografia avrebbe scritto *siccome*, guastando ad un tempo la posa, e la grazia del verso.

Ecco tutto ciò di che ci è paruto

xx *PREFAZIONE.*

bene avvisarvi, o erudito, e discreto
Lettore. Sicuri intanto del solito vos-
tro gradimento, vi auguriamo dal
Cielo ogni prosperità.

LETTERA

AL BENIGNO, E DISCRETO

LEGGITORE;

Posta già in fronte alla prima Edizion
Cominiana.

TRE furono le principali cagioni che
c' indussero, cortese Lettore, a darti
questa nuova Edizione delle Rime del
gran FRANCESCO PETRARCA; la
quale (se si vuole attendere il gran nu-
mero dell' altre che s'è del semplice testo,
come coll' aggiunta di varie note, offer-
vazioni, e interi commenti di celebri Spo-
sitori, ne furon fatte fino al dì d'oggi,
non solo nella nostra Italia, ma in
Francia, ed in altri paesi ancora) po-
trebbe peravventura ad alcuno parer so-
verchia. E primieramente ci rincresceva
non poco il vedere che in questa Città di

Padova, per sì fiorito, e famoso Studio, e per tanti dotti uomini d'ogni nazione che la frequentano, riguardevolissima tra molte altre d'Italia; una volta sola, cioè nell'anno 1472. per quanto sappiamo, abbiano le colte e leggiadre Rime del nostro Poeta veduto la luce col mezzo delle stampe: e perciò noi, che volentieri adoperiamo le nostre picciole forze in tutto ciò che a renderla più illustre presso i forestieri può in qualche maniera contribuire (avendo anche, non ha molto tempo, pubblicata in essa la prima volta l'Argonautica di Cajo Valerio Flacco, insigne ed antichissimo suo cittadino) determinammo di non volerla più lasciare senza questo fregio non picciolo di rinnovare dentro le sue mura la grata memoria di quell'uomo incomparabile, che già vivendo la onorò lungamente colla sua dolce, e da tanti e sì gran Principi in vano desiderata presen-

za, essendo stato la gloria del nobilissimo Capitolo di questa Cattedrale; e lasciando in Arquà, diocesi Padovana, le mortali sue spoglie, la fece oggetto d'invidia a' vicini, ed a' lontani paesi. In secondo luogo, prendendo noi ad esaminar sottilmente le tante Edizioni di queste Rime, le ritrovammo tutte mancanti di un molto utile requisito, cioè della buona ortografia, e principalmente di una facile, chiara, e ragionevole maniera di puntare; la quale suol'esser l'anima de' libri, e il più delle volte può sostener le veci di una ben lunga spiegazione. Abbiamo per tanto procurato di supplire con ogni possibile diligenza ad un tale difetto, senza paura d'incorrere appresso i saggi, ed intelligenti la taccia di temerarij; non essendoci, se drittamente si consideri, ragione alcuna di mutare la rozza e dura ortografia de' tempi del PETRARCA,

son già due secoli, affatto messa in disuso, piuttosto in quella de' tempi di mezzo ancora imperfetta, che nella presente delicata, e compiuta. In terzo luogo, andando attorno il Canzoniere in molte delle meno antiche Edizioni, non senza giusto sdegno de' letterati uomini, lacero e tronco, abbiamo preso consiglio, confortandoci a ciò fare giudiciose persone, di restituirlo * finalmente alla primiera sua integrità. Ora, studioso Lettore, dopo d'averli esposti i motivi da quali fummo spinti ad imprendere questa fatica, ti esporremo a parte a parte ciò che per noi si è fatto, a fine di renderli più accetta, ed utile questa Cominiana ristampa. Avanti ogni altra cosa premettiamo la Vita del nostro Poeta, scritta da Monsignor Lodovico Beccatelli, Ar-

* Le ragioni di una tal giusta e necessaria restituzione leggi nel secondo tomo.

civescovo

civescovo di Ragusi, la quale di circa venticinque che composte ne furono da valenti Scrittori, vien giudicata con ragione la più esatta, e sincera; per averla raccolta il dottissimo Autore da tutto ciò che il PETRARCA di sè stesso lasciò scritto nelle sue Opere sì Latine come volgari, da esso Monsignor Beccatelli molto accuratamente lette, e considerate. Troverai questa Vita alquanto più corretta che non fu allora quando pubblicossi la prima volta da Monsignor Jacopo Filippo Tommasini nel suo Petrarca Redivivo della seconda Edizione. Succede a questa il Compendio di un' altra che ne scrisse il Chiarissimo Signor Lodovico Antonio Muratori, fatto da' Sigg. Giornalisti d' Italia, che vi hanno aggiunto del loro qualche rara, e curiosa notizia. Siegue il Testamento del Poeta, come appunto egli lo dettò, in lingua Latina, ma rozza, conforme al genio
Parte I.

b

del foro, e secondo il costume di que' secoli; collazionato da noi con varj esemplari, e con gli squarcj che di esso rapporta il suddetto Tommasini nel citato libro; spurgato di più da molto gravi e vergognosi errori, che s' incontravano anche ne' libri stampati in Olanda; che da coloro che gli guardano senza leggerli, sono stimati indifferentemente miracoli di correzione. A' piedi poi v' abbiamo aggiunta qualche picciola osservazione; e in fine, la Donazione che il PETRARCA fece vivendo della sua preziosa Libreria alla Serenissima Republica di Venezia. Vanno poi seguitando diverse notizie intorno al Poeta, varj elogj, ed epitaffj non solo di esso, ma ancora di M. Laura, tratti da buoni libri. Dopo di tutto ciò, si è per noi giudicato, che fosse per essere cosa utile, e grata agli amatori del PETRARCA, il tessere, e donar loro un Catalogo di più di cento

trenta Edizioni del Canzoniere; il qual Catalogo fu da noi raccolto in poco tempo, e senza usare, in ciò tutta quella diligenza che avremmo usata quando altre nostre pressantissime occupazioni ce lo avesser permesso; che allora senza dubbio sarebbe di molto cresciuto. L'abbiamo di più arricchito qua e là di osservazioni curiose, e di alcune testimonianze d' uomini dotti, e principalmente del Chiarissimo Signor Canonico Giovan Mario Crescimbeni, Custode d' Arcadia. Da un tale Catalogo potranno in parte rimanere illuminati coloro che in mezzo a tanta luce del nostro secolo fossero ancora ciechi per conoscere il merito singolarissimo di questo sopra tutti gli altri, nel suo genere, eccellente Poeta; vedendo quanta stima il Mondo tutto in ogni tempo abbia fatta delle sue leggiadrissime Rime. Si è copiato il Testo dalla Edizione che ne fece in Lione il Rovillio

l'anno 1574. unicamente citata da' Sigg. Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, usando noi con tutto ciò quelle cautele che accenniamo nel suddetto Catalogo, dove si riferisce una tale Edizione. Siamo ricorsi spesse volte per consiglio ad uno antichissimo e prezioso Codice MS. in pergamena in foglio, benignamente comunicatoci dal Chiarissimo e gentilissimo P. Piercatterino Zeno C. R. S. il qual Codice si conghiettura scritto a' tempi del Poeta, di mano di qualche uomo letterato e diligente; essendo correttissimo, e concordando a maraviglia colle migliori Edizioni. I Trionfi però sono stati aggiunti da mano più recente intorno al 1400. e sono men corretti del Canzoniere. Ne' luoghi oscuri, difficili, e de' quali si quistiona tra gli eruditi, abbiamo consultata l'Edizione de' Giunti fatta in Firenze l'anno 1522. ottima per que' tem-

pi; e coll' autorità di essa sonosi stabilite molte lezioni. Ne' abbiamo trascurata quella di Fano del 1503. quella del Vellutello del 1538. e l'altra del Daniello 1549. tutte buone nel loro genere. Con questi non dispregevoli ajuti, abbiamo recata a compimento questa nuova Edizione; di cui ci lusinghiamo non sia mai finora uscita la più purgata, e corretta; rimettendocene però al giudizio di quegli uomini dotti che vorranno aver la pazienza di leggerla, e confrontarla coll'altre. In fine troverai una copiosa giunta di Componimenti che si dicono rifiutati dall'Autore, così interi, come abbozzati; perchè si veda la diligenza solita usarsi dal PETRARCA nello scrivere le sue Rime; de' quali alcuni non furono mai uniti al Canzoniere; in particolare*

* E non solamente per dare un saggio della rozza ortografia di que' tempi, come si è detto altrove.

xxx LETTERA, &c.

*la lunga Composizione chiamata Frotto-
la, che fu pubblicata la prima volta nelle
Lettere del Bembo. Tra queste Rime ag-
giunte, ne incontrerai alcune d' altri
Poeti contemporanei, al nostro indiriz-
zate; oltre a quelle che si truovano in fine
di molte stampe del Canzoniere. Non dob-
biamo lasciar di dire che i Chiarissimi
Sigg. Fratelli Piercatterino, ed Apostolo
Zeno, e i Sigg. Paolo, e Giulio Gagliardi
ci hanno cortesemente somministrata la
notizia di molte rare edizioni del Poeta,
conservate nelle loro pregiatissime librerie,
perchè ne adornassimo, ed accresces-
simo il sopraccennato nostro Catalogo:
non volendoci noi arrogare la lode agli
altri per ogni ragione dovuta. Intanto,
cortese Lettore, accogli con lieta fronte la
presente nostra fatica; che noi dalla nos-
tra parte prenderemo coraggio di accin-
gerci per l' avvenire ad imprese di tuo
maggior profitto; e vivi felice.*

VITA
DI FRANCESCO
PETRARCA,
SCRITTA

Da Mons. LODOVICO BECCATELLI,
Arcivescovo di Ragusi,

Al Signor' ANTONIO GIGANTE

DA FOSSOMBRONE.

L'OZIO dilettevole ch' abbiamo, Mes-
ser' Antonio mio, in questa dolce Isola
di Giupana, ove il sollione senza noja
passiamo, con vaghissimo prospetto di ter-
ra, e di mare, m' invita a pagare il debito
che già buon tempo vi son tenuto, cioè
di mattere in iscrittura quello che parti-
tamente altre volte vi ho ragionato della
vita, costumi, e studj del nostro Messer
Francesco Petrarca; intorno a che m' af-
faticai già sono veni anni con molto mio
piacere, quando con Monsignor' Illustris-

fimo Polo fui in Provenza, ed a Carpen-
trasso, ove tornando di Spagna ci fer-
mammo sei mesi, ritenuti dall' amorevo-
lezza di Monsignor Reverendissimo Sa-
doletto, e di Monsignor Paolo suo nipo-
te, Eletto di quella città. Nel qual tempo
io, com' ozioso ch' era, visitando più
d'una volta quelle contrade, e spezial-
mente la fonte di Sorga in Valchiusa,
dove il Petrarca con tanto studio lunga-
mente si trattenne, ebbi comodità di dis-
correre tutte l' Opere sue Latine, che
quivi da un' amico mi furono prestate,
nelle quali molti luoghi notai degli ac-
cidenti della vita sua, che dagli scrittori
di quella non erano stati avvertiti, avendo
solamente discorso, ed assai leggermente,
come s' innamorò, e visse, e finalmente
morì.

Perchè, parendomi che gran torto ve-
nisse fatto a quel bello ingegno, ed a
quella buona natura di che Dio gli fece
grazia, raccolsi intorno a ciò molti capi,
com' alle volte vi ho ragionato. Ed ora,
poichè tanto me n' avete fatto istanza,
con l'occasione di questa quiete, tenterò

per quanto farò in poter mio di soddis-
farvi. E se forse non avrò scelto ogni cosa
delle sue molte virtù, voi per quella me-
desima strada camminando ch' io già dis-
correndo passai, cioè attentamente leg-
gendo l' Opere sue Latine, e Volgari, po-
tete far crescere il volume; che piena
autorità ve ne dò; come quello che in
Ragusi siete più ozioso di me, e su questo
fiore della gioventù vostra potete a simili
studj onestamente attendere: dove io e
per l'età, e per il debito dell' officio
sono a pensieri più gravi chiamato, da
che al presente la piacevolezza del luo-
go, com' ho detto, per pochi giorni m' af-
solve. Nell' Isola di Giupana del domi-
nio di Ragusi, addì 28 di Luglio 1540.

SCRISSE Giovanni Villani (1) istorico fedele delle cose di Firenze, il qual visse a' tempi del Petrarca, che del 1302 a' 4 d'Aprile fu scacciata di Firenze la parte de' Bianchi; che così allora si domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione si trovò essere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, e persona di buon giudizio, nè senza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu, secondo alcuni, de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale travandosi in esilio, si raccolse in Arezzo, per esser vicino alla patria, dandosegli occasione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concetto, e nacque il Petrarca; che fu, com'esso medesimo scrive, alli venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304, in una casa posta nella Via dell'Orto; la

(1) Lib. 8. c. 48. Di queste materie tratta il Petrarca medesimo nell' Ep. ad Poster. nelle senil. lib. 18. ed al lib. 10. Ep. 2. ed al lib. 13. Ep. 2. ed al lib. 16. Ep. 1. e nel proem. delle Ep. fam.

quale poi per sua memoria fu conservata dagli Aretini, gloriandosi che 'l Petrarca fosse tra loro nato. Stette il padre dopo l'acquisto del figliuolo, che nominò Francesco, con la famiglia circa sette mesi in Arezzo; di poi, essendo permesso alla moglie di ritornare alla patria, Petracco se n'andò a Pisa, e la moglie col figliuolo si raccolse ad una loro possessione all' Ancisa, luogo in Val d'Arno di sopra, ed ivi dimorò per sei anni.

Da questo credo, che gli scrittori poco accurati abbiano tratto che l'origine del Petrarca era dall' Ancisa; dove per quello ch'egli medesimo scrive, fu de' cittadini di Firenze, di non grande, nè vile, ma antica famiglia. Fa memoria (1) d' un suo bisavo detto Garcio, il quale visse 104 anni sano, narrando quanto fosse buono, e prudente, e come gli amici, e la repubblica si valeffero del suo consiglio. Donde chiaramente si vede che fu per antico lignaggio di Firenze.

Cresciuto fino alli sette anni, nè apren-

(2) Nelle fam. Ep. 83. col. 4.

dosi la via a' Petracco suo padre di tornare alla patria, la madre si ridusse ad abitare col marito a Pisa, ove teneva casa, e quel viaggio fece non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno, per lo sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com' esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un' anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la famigliuola che gli soprastava, passò alla Corte del Papa, ch' allora si riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all' età di 11 anni, e vedendolo di buon' ingegno, e molto atto alle lettere, lo mise in casa d' un maestro di quei tempi dotto, e buono, che stava a Carpentrasso, città vicina ad Avignone 12 miglia; dove il Petrarca si portò in modo, che 'l maestro l' amò sempre sopra gli altri. Dopo che giunto alli 15 anni, vedendolo il padre disposto agli studj, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch' erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a

Monpelieri, ove stette quattro anni; e di poi in Italia a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Pistoja, e M. Gio. Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire al padre studiò le leggi, e con grande speranza, e maraviglia di chi lo conosceva.

La qual' impresa però fece contra l' animo suo, che mal volentieri spendeva il tempo in istudio così maltrattato; avendo l' animo volto alla rettorica, e poesia: pure (1) non osava disubbidire, essendo per natura, e buoni documenti del padre, modesto, e religioso. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studj d' umanità. Della qual cosa avvedutosi il padre, gli tolse un giorno quei libri, che teneva nascosti, e in sua presenza li arse; di che piangendo il giovane, il padre mosso a compassione gli diede il Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, com' esso riferisce (2).

(1) Nel colloq. 3. col. 7. Nelle sen. Ep. 2. lib. 10.

(2) Nelle sen. Ep. 1. lib. 16.

Dimorò in Bologna dal 1323. fino al 1326. del qual tempo fa dolcissima memoria (1) lodando Bologna, e lo stato di quegli anni; e fu per la bontà del suo ingegno, e bella maniera caro a tutti.

Ma sopravvenutagli la morte del padre, d'età d'anni 22 tornò in Avignone, andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatori, che male quella eredità trattarono; e liberato dal peso di quello studio, si diede liberamente alle lettere che più gli piacevano; ancorachè da molti sollecitato fosse a continuare l'incominciata impresa delle leggi; a che fatto sordo attese ad ornarsi di costumi, e lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello stile suo volgare tra gli altri grandemente amato da Giacomo Colonna Vescovo Lomberiese, e fratello di Giovanni Cardinale, il quale ad un tempo medesimo era stato col Petrarca allo studio in Bologna discepolo di M. Gio. Andrea, benchè domestichezza non avessero insieme, se non di

(1) Nelle sen. lib. 10. Ep. 2.

poi ritornato in Avignone. E dice il Petrarca che 'l detto Vescovo caramente l'amava come fratello: *Delectatus* (1) *meo vulgari stilo, in quo tunc juveniliter multus eram.* E di questa loro amicizia, e carità n'ha fatto testimonio in più luoghi delle sue Rime, ed Opere Latine in versi, ed in prosa. Scrive ancora che, volendo il prefato Signore visitare la sua Chiesa Lomberiese in Guascogna, ch'oggi da' paesani *Lombes* si chiama, lo pregò ad andar seco: ove passò l'estate; della quale con molta dolcezza si ricordava. Allora fece amicizia con un giovane, famigliare del detto Vescovo, ultramontano, di gentilissima natura, il quale poi nelle scritture sue nomina Socrate, ancorachè per nome proprio Lodovico si chiamasse; e durò quella benevolenza con la vita, che furono più di 30 anni, come scrive (2). Tornato in Avignone si ritenne in casa di Giovanni Cardinale Colonna; che così volle il Vescovo, acciocchè abitassero

(1) Nelle sen. lib. 16. Ep. 1.

(2) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.

insieme; ove non manco fu dal Cardinale, che dal Vescovo amato.

In questo tempo, come Dio permise, cadde il Petrarca d'età di 23 anni nell'amore di Madonna Laura, del quale poi nacquero tante belle composizioni.

Chi fosse Madonna Laura, ed in che luogo, e come di lei s'innamorasse, molte cose da altri sono state dette. Io non ne dirò se non quello medesimo che 'l Petrarca n'ha lasciato scritto, cioè che Laura fu di sangue nobile, nata però fuor d'Avignone in un luogo ch'esso *picciol borgo* chiama, di che anco fanno testimonio quelle rime, quali ch'esse si siano, che furono trovate già 25 anni nella sepoltura di Madonna Laura in S. Francesco in Avignone, come appresso si dirà; le quali di lei parlando dicono: *Nata in borgo d'Avignone*. Donde potemo pensare che fosse qualche picciol luogo, non lontano d'Avignone. E però nei Capitoli della Morte il medesimo Petrarca fa dire a Madonna Laura, ch' a lei dispiaceva esser nata in umil terreno *ec.* E di ciò non è maraviglia, essendosi a quel tempo,

per la Corte che in Avignone cresceva, ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini. Ma nata dove si volesse, la prima volta che la vide, e di lei s'innamorò, fu in Avignone del 1327 a' sei d'Aprile nella chiesa di Santa Chiara, come lasciò scritto di sua mano dopo i libri di Virgilio in una Epistola Latina, che comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, &c.* la qual' è poi stata stampata in alcuni libri delle sue Rime, e sarà anco nel fine di questa scrittura. E per quello ch'esso nel terzo Colloquio ragiona con S. Agostino, di molti anni non era maggior di lei. Tal che credere si può ch'ella fosse intorno alli 18 anni. Ora come si sia, di lei acceso sentiva gran pena, e per l'età, e per le natura sua disposta a simile passione. Ed ancorachè fino a quel tempo alcuni pensassero ch'egli più tosto fingesse, per aver soggetto da scrivere, che veramente sentisse tanto fuoco; nientedimeno noi non ne dovemo voler saper più di quello ch'egli ha in più luoghi scritto, cioè ch'ardentemente l'amaf-

fe. Perchè oltre alle Rime, che sono tante, e così infiammate, ne fa nei suoi Colloquj (1) lunga scusa con Santo Agostino, confessando il suo errore, e come non solo nel cuore, ma anco col pennello dipinta portava seco la immagine di lei; e ne scrive al Vescovo Colonna, e ad altri.

Grandemente dunque l'amò e in vita di lei, che furono anni 21, e dopo morte per fin ch'egli visse, che furono 26 come di poi diremo.

È fu detto amore senza dubbio casto, e buono, moderatisi gli appetiti giovanili di lui con la virtù della donna amata. Tal che di quel fuoco ardente uscì una fiamma così chiara, che tutti due loro fece illustri in vita, e dopo morte, con grandissimo onore delle Muse Toscane, le quali ha mostro, com'altamente, e fantamente (per dir così) possano cantar d'amore senza mescolarvi lascivia alcuna; cosa che forse fino a qui alcun'altro poeta in qualunque altra lingua non ha fatto.

(1) Colloq. 3. col. 9. Nelle fam. Ep. 20.

Ma per tornare alla storia della sua vita, dico che, tocco dal detto fuoco, e sentendosi ogni dì più infiammare, già d'età d'anni 28 per moderare, com'esso scrive (1), l'affanno che sentiva, e tornare in libertà, deliberò partirsi d'Avignone, e visitare parte d'Europa, acciocchè con la vista di nuove genti, e paesi desse anco nella sua mente luogo a nuovi pensieri. Ed ottenuta (2) buona licenza da Giovanni Cardinale Colonna, e dal Vescovo suo fratello, coi quali si riteneva, com'è detto, se n'andò a Parigi, ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per l'Alemagna vide molte città, e paesi, e passò per la selva d'Ardenna, e dopo non pochi mesi ritornò verso Lione per la via del Rodano; ove (3) giunto, intendendo la gita del Vescovo Colonna a Roma, fermatosi in Lione, ebbe lettere da quello che lo invitavano a seguirlo; e giunto a Capranica, ivi si fermò col Signor'

(1) Nel coll. 3. col. 11.

(2) Nelle famil. Ep. 3. col. 4.

(3) Nelle famil. Ep. 60.

Orso padron del luogo, non assicurandosi d'andar più avanti per esser a quei tempi le strade mal sicure, rispetto alle nimicizie che erano tra' nobili Romani. Ma intesa la sua venuta al detto luogo dalli Signori Colonneſi, il Veſcovo medefimo con cento cavalli, e col Signore Stefano ſuo fratello andò a levarlo, e ſalvo lo conduffe alle ſue caſe in Roma, ove dal Signore Stefano, padre del Cardinale, e di ſei altri figliuoli maſchj, fu come l'ottavo raccolto, e da tutta Roma onorato per la fama già ſparſa della ſua virtute.

Stato alcuni meſi in Roma, deſideroſo di ſeguire gl' incominciati ſtudj, ſi riſolſe tornare in Avignone, ed indi ſi raccolſe alla ſolitudine di Valchiuſa, per iſtar fuori della frequenza della Corte, e non così vicino al fuoco che ſentiva dell' amore di Madonna Laura; e tutto fece con buona grazia del Cardinale Colonna.

La ſtanza di Valchiuſa continuò circa 10 anni, (1) e con gran frutto nelle let-

(1) Nelle famil. Ep. 116.

tere, colle quali fece quel luogo famoſo, ed ivi compoſe, o cominciò la maggior parte dell' Opere ſue ed in proſa, ed in verſo, e tra l'altre l' Africa con gran lode del nome ſuo.

Fece ancora di molte Rime ſecondo ch' amore lo ſoſpingeva; di che parlando in una ſua Epiſtola dice: *Flamma (1) cordis erumpente, miserabili, sed, ut quidam dicebant, dulci murmure valles, cælumque complebam. Hinc illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica, quæ eodem morbo affectis, ut videmus, sunt acceptissima.*

Era in quel luogo dalli ſignori, ed amici della Corte alle volte viſitato; ed alcuni di lontani paeſi moſſi dalla gloria del nome ſuo mandarono a poſta, ed andarono per vederlo, come fra gli altri fu Pietro Pittavieneſe, *Vir inſignis*, com' eſſo dice (2), *religione & literis*. E gran coſa fu (3) che in un giorno medefimo da Parigi dal Cancelliere di quello ſtudio, e

(1) Nelle famil. Ep. 116.

(2) Nelle ſen. lib. 16. Ep. 7.

(3) Nelle fam. Ep. 52 & 53.

da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano d'andare a coronarsi Poeta tra loro: parendo a ciascuno di non poco onore alle città, ed accademie sue, se una persona così virtuosa donassero la corona. Il qual' onore nei tempi buoni dagli antichi poeti fu stimato assai: di poi con la rovina dell' Imperio Romano, e delle lettere era ito in obblivione. Onde parendo che 'l Petrarca fosse il primo dopo tanti anni che rinnovasse la poesia, per questo l' invitavano. Il qual' invito (1) a quel tempo fu di grand' onore, nè a lui dispiaque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Canzone:

Una donna più bella assai che 'l Sole, ec.

Affetto che facilmente cade nei bell' ingegni, se ben poi il mondo (2) per la goffezza de' compositori, e la malignità de' secoli, ha ridotto quest' onore della corona, com' altre cose buone, in poca stima. Non era così allora; e fu il Pe-

(1) Nel 3. colloq. col. 18.

(2) Nel 1. colloq. col. 3.

trarca il primo, e solo che dopo tanti anni lo rinnovasse in Italia: anzi il Boccaccio in alcuni versi Latini, che di sotto riferirò, scusa Dante, se per la malvagità della fortuna del suo esilio fu senza corona.

Ora, per tornare al proposito, egli, avute le lettere, stette in dubbio a quale dovesse andare, per la gran fama dello studio di Parigi, e per la riputazione, ed il nome di Roma. E consigliatosi col suo amorevole Signore il Cardinale Colonna, si risolse andare a Roma; e stimando molto quell'atto del coronarsi, volle sopra ciò il parere di Roberto Re di Napoli, il quale a quel tempo era non solo dotto, ma riputato savissimo, e lo splendore de' Signori d' Italia (1). Onde del 1341. imbarcatosi a Marfiglia se n' andò a Napoli, ove amorevolmente fu raccolto da quel magnifico Re, il quale non solo un giorno, ma tre continui fu con M. Francesco, ed udì li versi suoi; di

(1) Nell' Epistole in versi, e nelle famil. a 54, 56. ed altrove.

che sopra modo rimase contento; pregandolo a voler pigliare la corona per sua mano in Napoli; della qual cosa si escusò il Petrarca, per la risoluzione già fatta di Roma. Onde il Re volle che gli promettesse d'intitolargli i versi dell'Africa, della quale già gran parte avea scritto, e per la quale il mondo lo stimava tanto. Il che promise, ed attese di poi, ancorachè prima quel buon Re morisse. Ma era il Petrarca più della virtute, che della fortuna degli uomini amatore, e però non si dimenticò la promessa. Sul partire suo da Napoli, il Re gli disse che, se così vecchio stato non fosse, gli avria volentieri fatto compagnia, per trovarsi a quella festa in Roma. Ma poi ch'andare non vi poteva, vi mandò alcuni personaggj, e scrisse in raccomandazione di M. Francesco al Senatore di Roma, ed a quei Signori con largo testimonio della sua virtute. Giunto in Roma il Petrarca, essendo Senatore il Signor Orso dall'Anaguillara, suo amorevolissimo, e conoscente, e dovendo tosto finire il magistrato; per coronarlo di sua mano, si ordinò

ordinò (1) che nelle feste della Pasqua di Resurrezione, che venne alle 8 d'Aprile del detto anno 1341. si facesse la coronazione; della qual vista tutta Roma era desiderosa. Onde con gran concorso, ed allegrezza si fece in Campidoglio: di che esso scrive in più luoghi, e nei versi Latini, e nelle Prose. Dopo che portò, o mandò quella corona a S. Pietro; la quale ivi fu conservata molti anni.

Questa cosa a M. Francesco portò gloria, ed invidia; la qual sempre nelle cose virtuose si mescola volentieri; ed esso medesimo lo ricorda dicendo (2): *Hæc laurea hoc mihi præstitit, ut noscerer, ac vexarer.* Ed altrove: *Hæc laurea scientiæ nihil, invidiæ vero mihi quæsit.* La qual invidia, o malignità più tosto, sino a' nostri giorni ha steso le radici. Imperocchè non ha molti anni che fu data alla stampa una Lettera sotto nome di Sennuccio del Bene, amicissimo del Petrarca, scritta al Signor di Verona, della detta incorona-

(1) Nelle famil. Ep. 54. c. 46.

(2) Nelle sen. lib. 17. Ep. 2. col. pen. ad post.

zione, piena di tante inezie, e cose indegne, ed impertinenti, ch'è una vergogna. E per questa facilità, e licenza delle stampe cresciuta oggidì tanto, non solo la detta Lettera ho veduto, ma delle altre ancora sotto nome d'antichi autori, come Dante, M. Cino, ed altri, pubblicate solo per far carico o a signori, o a privati, con iscornio di questo secolo, che cose tali, e peggiori comporta. Nè fu così accorto l'inventore di quella favola, che s'avvedesse che non s'accorda il suo tempo della festa con quello che ne scrive il Petrarca medesimo, facendola esso far di Maggio il giorno dell'Ascensione, dove che fu d'Aprile, com'è detto. Nè s'avvide anco, dicendo che perciò fu data la pieve d'Arquato al Petrarca, ch'esso, non ebbe, nè volle mai beneficj curati, come si dirà di sotto. E lo stile pur troppo, senza parlarne più, mostra ch'è farina di questo tempo, e non di quello del Petrarca; come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delle scritture antiche. Queste cose ho voluto dire per lo stomaco che mi fa

vana, e sciocca malignità di simili presuntuosi.

E tornando alle cose di sopra, dico che onorato della corona il Petrarca in Roma, se ne passò in Lombardia (1), ove da tutti quei Signori era amato grandemente, e giunto a Parma, signoreggiata allora da quelli da Correggio, e dove esso era Archidiacono, fu dalli detti Signori ritenuto; e ridottosi secondo l'uso suo a una solitudine in luogo detto Selva Piana sopra il fiume Lenza, tornò all'opera della sua Africa, ed agli altri studj.

Qui non voglio tacere una cosa assai notevole, ch'egli scrive (2) essergli in questa dimora avvenuta, e ciò fu, ch'essendo, nel tempo ch'egli prese la corona a Roma, il Vescovo Colonna suo carissimo Signore andato alla visita della sua Chiesa Lomberiese in Guascogna, ivi se ne morì; ed in quel tempo appunto che 'l Petrarca era ito a Parma; e dice

(1) Nelle famil. Ep. 57.

(2) Nelle famil. Ep. 74.

che in quella notte medesima lo vide in sogno venire a se solo, ed in fretta, e domandatolo ove andava, e perchè così solo, rispose ridendo: *Son partito di Guascogna, e vado a Roma*; e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia, disse mezzo turbato: *Va, che non ti voglio ora per compagno*. Al qual atto, scrive che si avvide ch' era morto; ed ebbe tanto dolore, che si svegliò, e di lì a 25 giorni sopraggiunse l'avviso della morte; e fatto il conto del tempo, trovò ch' era stato quel giorno medesimo che gli apparve cosa certo notabile: e dopo alcuni mesi fu trovato tra le scritture del Vescovo (1) e mandato al Petrarca un Sonetto, il quale gli scriveva, allegrandosi della sua coronazione in Roma; e ne fece particolar ricordo, e rispose a lui così morto com' era; e tutti due sono stampati.

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (2) passò Carlo Imperatore in Italia, e giunto a Mantova lo mandò a chie-

(1) Nelle famil. Ep. 61.

(2) Ep. 43. dopo le sen.

mare da Milano, ove era a quel tempo, e fecegli grandissima accoglienza.

Di poi il Petrarca tornò ad Avignone, ed al solito ricetto di Valchiusa; ove scrisse, come si vede, quei tre Colloquj fatti con Santo Agostino, che fu del 1343. nel qual tempo essendo morto il Re Roberto a Napoli (1), e succedegli la nipote detta Giovanna, Papa Clemente VI, ch' era in Avignone, mandò il Petrarca a Napoli per alcune faccende, e per visitare la Regina già moglie al Re defunto. E indi per la via di Roma, visitato il Signore Stefano Colonna, ritornò in Avignone, ed all' ozio de' suoi studj.

In questo mezzo più volte fu invitato con lettere dal Signor Giacomo da Carrara, Signore a quel tempo di Padova, a voler trasferirsi a lui, che lo desiderava grandemente; ed in guisa lo stimolò, che l' Petrarca si deliberò (2) soddisfar-

(1) Nelle sen. lib. 2. Ep. 1. col 1, e nel lib. 3. Ep. 7. e nelle fam. Ep. 70, 72. e nell. Ep. in versi, nel lib. 2. ad Barbatum, & Rainaldum.

(2) Nell' Ep. alla posterità.

lo, e così passò in Lombardia, ed a Padova del 1347, scrivendo esso (1) che fu due anni avanti la morte del detto Signore, il quale, come nota il Corio, fu ucciso del 1349. Dal qual Signore fu accarezzato, ed onorato; e perchè più volentieri seco si ritenesse, lo fece creare Canonico di Padova.

In questo tempo sopravvenne l'anno 1348, che portò gran calamità per la peste universale, che corse quasi tutto il mondo, come descrive il Boccaccio nel principio del suo Decamerone; e quell'anno medesimo in Avignone morì Madonna Laura, tanto da lui amata, e celebrata, di che fa ricordo nell'Epistola riferita di sopra: *Laura propriis virtutibus illustris*, &c. dicendo che ebbe la nuova in Italia, ed a Verona, ove a quel tempo per caso si ritrovava: e fu sepolta, come in detta Epistola scrive, alla Chiesa de' Frati Minori in Avignone. E così in effetto si ritrovò gli anni passati al tempo di Papa Clemente VII, aprendosi a caso

(1) Nelle dopo sen. Ep. 23.

quell'arca, nè sapendosi di chi fosse; nella quale tra quell'ossa trovarono una cassetta di piombo con un Sonetto dentro scritto in cartapecora, che diceva così: *Qui giaccion quelle caste ec.* E fu composto da qualche giovane di quel tempo, che lo volle con essa seppellire per la fama grande ch'aveva; ed io l'ho veduto nella sagrestia de' detti Frati in Avignone. E senza questo, M. Benvenuto da Imola, che fu ai tempi del Petrarca, e comentò le sue Egloghe, lo dice chiaramente nell'Egloga XI, sopra quei versi: *qua nodosis impexa capistris Colla boum*, &c. Di che ho fatto ricordo, perchè si sappia certo, ove morì, e fu sepolta Madonna Laura; acciocchè altri non s'immagini riporla in Lilla, o Cavaglione, com' hanno fatto alcuni.

Stette il detto anno del 48 (1), ed il seguente il Petrarca in Lombardia fino alla morte † del predetto Sig. Giacomo,

(1) Nell' Ep. alla posterità.

† L'Elogio sepolcrale ed esso fatto dal Petrarca si trova posto avanti le Rime.

che seguì del 49, per dispiacere della quale si partì da Padova, e d'Italia, ancorachè dal Signor Francesco, figliuolo, ed erede del morto, fosse cortesemente invitato a restar seco; e tornossi a Valchiusa.

Ma già non solo Madonna Laura, ma anco il Cardinale Colonna, e molti altri amici suoi erano morti. Per lo che la piacevolezza che soleva prendere della vista d'Avignone, e di quella valle cominciò ad essergli non grata, anzi noiosa, e dice egli: (1) *Quicquid dulce erat, uno naufragio amissimus: quòdque sine suspirio dici nequit, virentissima olim Laurus mea vi repentinae tempestatis exaruit, quæ una mihi non modo Sorgiam, sed Druentiam Ticino fecerat cariorem. Velum quo oculi mei obtegebantur, ablatum est.*

Sopravvenne l'anno 1350, nel quale fu il gran Giubbileo a Roma; onde per divozione il Petrarca andò a Roma (2), così caro al Signore Stefano Colonna, già vecchissimo, come se gli fosse stato

(1) Nelle fam. Ep. 116.

(2) Nelle famil. Epist. 114.

figliuolo; e seco quel buon Signore si dolse della morte delli figliuoli, a' quali tutti era sopravvissuto, e dissegli che ciò avea molto innanzi previsto.

Indi partito fece la via d'Arezzo (1), e fu in quella città onoratissimo da tutti, e gli mostrarono la casa dove era nato, dicendogli che per amor suo volevano che in quello stato si conservasse.

Ritornò in Avignone (2), e, per quel che si vede, chiamato dal Papa; dolendosi in molti luoghi di quella stanza, e della sua occupazione.

Scrisse a Valchiusa i quattro libri d'Invettive contra (3) il Medico, nel tempo che Innocenzio VI, successe a Clemente VI, che fu del 1352. E finalmente fazio della stanza di Provenza, si deliberò quel resto di vita che gli avanzava, farla in Lombardia, ove da tutti li Signori era onorato, e desiderato, e massime dalli Visconti.

(1) Nelle sen. lib. 12. Ep. 3.

(2) Nelle dopo famil. Ep. 10. c. 13.

(3) Nelle Invettive lib. 4. c. 4.

E per questo, lasciata la Corte d'Avignone, si ridusse a Milano, vivendo ancora il Signor Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, e tanto potente Signore in Italia, dal quale fu accarezzato, e adoperato, mandandolo a Venezia al tempo del Serenissimo Andrea Dandolo, per comporre la pace tra quella Signoria, e Genovesi, che guerra crudele facevano insieme. E dopo la morte dell'Arcivescovo, che fu del 1354 d'Ottobre, continuò la stanza con li nepoti, e successori suoi, che furono Matteo, Barnabò, e Galeazzo.

Scriva il Petrarca al Boccaccio (1), che stette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appresso tutti i Signori di quei luoghi, che, per inimici che fossero insieme, da tutti era ben visto.

Scriva esso (2) che, dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendosi imbarcare

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. col. 3.

(2) Ivi, lib. 11. alla 1. e 2. Ep.

per far il viaggio per Pò, fu molto disconsigliato a non mettersi a tal rischio, essendo a quel tempo ogni cosa piena d'arme, e le rive del Pò ad ogni passo secondo la diversità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell'innocenza, e buon' animo suo volle andare; e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano ch' altri ch' esso non faria stato lasciato passare: di maniera che a Venezia giunse non solo salvo coi suoi, ma carico di presenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani fosse amato (1), oltre l'altre cose che si leggono, gran segno ne fa lo avergli per decreto pubblico, com'anco nei libri dei Signori appare, concesso una casa comoda per sua abitazione; e negli spettacoli solenni (2) che si fecero in piazza di S. Marco per la ricuperazione di Candia del 1364, in presenza di tutto il popolo, e di molti Signori, il Serenissimo Lorenzo Celfo, allora Principe, volle

(1) Nelle sen. lib. 2. Ep. 3.

(2) Ivi, lib. 4. Ep. 3.

che sedesse a sua man destra. Tal che da tutti, e per tutto fu sempre onorato.

Piacque a Barnabò Visconti (1) che tra gli altri Signori al Battesimo di Marco suo primogenito il Petrarca fosse compare; di che se ne vede una sua Epistola in versi; e Galeazzo Visconti alle nozze che fece di Violante sua figliuola in Lionello Duca di Clarenza, e figliuolo del Re d'Inghilterra, che furono magnificentissime, volle che M. Francesco si trovasse, ed a tavola con quei Signori sedesse per onorare la sposa, chiamatolo da Padova (2), ove allora già vecchio s'era ridotto.

Dimorò, com'è detto, tornato di Provenza circa dieci anni a Milano, e luoghi vicini, come Pavia, ed altri; andando alle volte a Venezia, ed a Padova, secondo l'occorrenze. Di poi sentendosi invecchiare, e desiderando ozio al corpo, ed alla mente, per pascere più l'anima che i sensi, volle ridursi a Vene-

(1) Nel 3. lib. delle Ep.

(2) Nell' Istorie del Corio.

zia, vedendo tuttavia continuare le guerre in Lombardia, senza speranza di pace.

In Venezia avea (1), com'è detto, casa, ed a Padova un Canonicato, e dall'uno all'altro luogo andava senza discomodo, e piacevagli starfi alle volte in Arquato, villa su i colli di Padova, ove s'aveva a suo gusto fabbricata una casa per godere la solitudine, conforme al desiderio suo naturale: e buona parte del tempo stava in Venezia; e continuò quella vita sino a tanto che tra i Signori Veneziani (2), e il Signor Francesco da Carrara si ruppe la guerra; al qual tempo parve al Petrarca, per torre ogni sospetto che qualche maligno avesse potuto pigliare, di ridursi ad Arquato, e servire, come poteva, alle volte al suo Canonicato in Padova. Ed ancorachè in quel tempo Urbano V, passasse d'Avignone a Roma, ed invitasse con grandissima istanza il Petrarca ad esser seco, non per affaticarlo, come scriveva, ma solo per onorarne la

(1) Nelle senil. lib. 13. Ep. 8.

(2) Nelle sen. lib. 13. Ep. 8.

Corte, e trattarlo bene; nientedimeno, essendo già vecchio, e mal sano, non si parti; e ne fece scusa col Papa (1): attendendo tuttavia alle lettere sacre, ed a morire, come diceva, in porto, essendo vissuto in tempesta. E così tra' suoi tanti pensieri, e con gli amici suoi cari, ch' alle volte lo visitavano in Arquato, tra' quali era il Signor medesimo di Padova, andava verso la fine, sentendo ogni dì il corpo più fiacco, e dalle malattie, com' esso dice, assediato; che tanto più di strano gli sapeva, quanto che fino all' età di 64 anni era vissuto sanissimo: dal qual tempo la vista indebolì, e spesso fu da febbri, e dolori molestato, e da certi accidenti che lo tenevano molte ore morto; spezie di morbo comiziale. E scrive esso (2) che una volta tra l' altre quel male in Ferrara lo assalì in casa d'un amico suo, e per 30 ore lo tenne morto affatto, e per tale fu riputa-

(1) Nelle sen. lib. 11. 3. e 2. Ep.

(2) Ivi, lib. 3. Ep. 7. e lib. 9. Ep. 2. lib. 15. Ep. 9. e lib. 17. Ep. 14. lib. 11 all' ult.

to, e pubblicato. Ed a questo termine condotto pregava GESU CRISTO benedetto che gli desse il purgatorio in questa vita; e pigliava ogni cosa in pace. E fatto il suo testamento da vero, ed unile Cristiano, com' anco si vede, presi gli ordini della Santa Chiesa, essendo aggravato di febbre, nella detta villa d' Arquato, tra persone a lui care, ed amorevoli, alli † 18 di Luglio 1374, due giorni avanti il suo natale, rese l' anima a Dio, di età appunto di 70 anni. Alla cui sepoltura si mosse tutto il Clero, e lo Studio di Padova, ed il Signor medesimo della città; com' anco si vede notato in un libro vecchio della sagrestia di detta Chiesa; e con onorevoli funerali lo seppellirono a quella Chiesuola vicina della villa, ma non così umilmente come aveva ordinato. Imperocchè Francesco da Brofano, suo erede, e genero, come di sotto diremo, gli procurò una bell' arca di

† Non si accorda ciò col Bembo, il quale a catted. 71. del III Vol. delle Lettere scrive esser morte a' xx.

pietra su quattro colonne, come oggidì si vede in mezzo quel cimiterio, e gli fece intagliare questo Epitafio :

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarca.
 Suscipe, Virgo parens, animam: fate Virgine,
 parce;
 Fessaque jam terris, Cæli requiescat in arce.

con queste altre parole da basso :

Viro insigni Francisco Petrarca Laureato Francisculus de Brossano Mediolanensis, gener individua conversatione, amore, propinquitate, & successione, memoria. Moritur anno Domini 1374.; die 18 Julii.

Ed è anco quel luogo visitato assai per memoria di lui, acciocchè come in vita, e morte, così ancora dopo se gli faccia onore: e meritamente; poichè in esso concorsero tanta bontade, e virtù.

Questo fu il corso della vita sua: il che per avventura basterebbe a molti, che della semplice istoria s'appagano. Ma perchè, come di sopra dissi, non si cerca l'istoria solo della vita sua, ma di vedere anco come in un chiaro specchio la imma-

gine di molte, e singolari virtù che in lui risplendettero; però, per significarle come meglio potrò, quasi di nuovo ripigliando da capo il tempo della vita sua, dico:

Che nato, com' ho riferito, di buon padre, in buona famiglia, ebbe due fratelli; a' quali fu maggiore (1). L'uno morì fanciullo, vivendo anco il padre: l'altro sopravvisse, e si chiamò Gherardo; col quale s'allevò, e visse amorevolmente (2); e scrivevano versi insieme, com' esso ricorda (3).

Da poi in processo di tempo il detto Gherardo si fece Monaco nella Certosa di Marsiglia, ove lungamente visse, e morì alla fine; e leggonfi lettere del Petrarca molto pie a lui scritte: per amor del quale compose l'Opra *de Otio Religiosorum*. Andavalo alle volte a visitare, e nella sua fine di lui si ricordò, come si

(1) Nelle fam. Ep. 12. in fine, e nelle dopo sen. Ep. 47.

(2) Nelle sen. lib. 15. Ep. 5 e 6.

(3) Nelle dopo sen. Ep. 29.

vede nel Testamento. La madre, che si chiamava, com' ho detto, Eletta, morì di 38 anni, essendo il Petrarca giovane, e, com' esso dice nel bivio tra le virtù, ed il vizio, siccom' ho trovato in un libro antico, in 38 versi Latini composti da lui in memoria della madre, e del nome di lei, i quali faranno scritti nel fine di questa istoria. Il padre morì da poi, essendo il Petrarca in studio a Bologna, com' è detto. La roba ch' egli lasciò era atta a sostentar lui, ed il fratello, per quanto scrive (1), se da' commessari lasciati dal padre non era mal condotta.

Ebbe anco già fatto uomo una figliuola, che acquistò, com' alcuni hanno detto, a Milano di madre non vile. Era fresco, e grazioso, e favorito per tutto, e di natura amorevole; e però gran fatto non fu che traboccasse in simile rete. Ma fatto l'errore, lo emendò col far bene allevare la figliuola, la quale nominò Francesca, e maritolla di poi in un giovane Milanese detto Francesco ancor' es-

(1) Nelle dopo sen. Ep. 22.

so, figliuolo di buon padre, e per le sue buone parti molto caro al Petrarca; col quale si trattene assai, e dopo che fu suo genero non l'abbandonò mai; e fu suo erede, come si vede. Di quella figliuola, e di Francesco vide il Petrarca (1) un nipotino, che pur si nominò Francesco, il quale visse 28 mesi, e poi morì a Pavia, ove si trovavano a quel tempo. Lo fece seppellire con un Epitafio di 12 versi Latini, che sono questi:

Vix mundi novus hospes eram, vitæque volantis
 Attigeram teneto limina dura pede.
 Franciscus genitor, genitrix Francisca; secutus
 Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
 Infans formosus, solamen dulce parentum:
 Nunc dolor. Hoc uno fors mea læta minus,
 Cetera sum felix, & veræ gaudia vitæ
 Nactus, & æternæ tam cito, tam facile.
 Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
 Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
 Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papiæ
 Nec queror; hinc Cælo restituendus eram.

Alle quali cose s'alcuni che la sua vita hanno voluto scrivere, avessero atteso,

(1) Nelle sen. lib. 10. Ep. 4.

non avrebbero detto che fu figliuolo del Petrarca, e quasi infamatolo d'incontinenza, sendo già vecchio, perchè molti anni prima, come diremo, avea per simil conto rese l'armi al tempio.

Ma tornando alla sua prima età, fu sano (1) per natura, e di complessione sanguigna, e di colore tra il bianco, e il bruno, con occhio vivace. La vista lo fervì benissimo fino a' 60 anni passati: di poi ricorse agli occhiali. Non era di forze molte (2), ma destro a saltare, e veloce nel corso, e caldo per natura; e però avea l'estate per nimica, e massime il Settembre. Mangiava frutti (3), ed erbe volentieri, e nella sua gioventù bevve sempre acqua, ed invecchiando usò il vino temperatamente; serbando in costume la sera di bere acqua; la quale dice esso che gli toglieva ogni fastidio che sentisse nello stomaco.

(1) Ad posteritatem Ep. lib. 18. senil. e nel lib. 12. delle sen. Ep. 1. col. 8.

(2) Nelle sen. lib. 11. Ep. 1 e 2. e nelle dopo sen. Ep. 23. (3) Nelle fam. Ep. 117.

Del mangiar carne non fu molto amico, anzi soleva dire che (1), se GESU CRISTO Signor nostro non avesse mangiato carne, e bevuto vino, ch'esso gustato non n'avrebbe. Non volentieri si trovava a conviti magnifici, e rare volte si levava da tavola ch'avesse faziata la fame.

Digiunava tutta la quaresima (2), e le vigilie, ed ogni venerdì faceva il digiuno (3) in pane e in acqua; e così continuò fino alla vecchiezza.

Giovanetto si diletto d'andar pulito (4), e pettinato, ed usava lo specchio. Suonava di liuto (5), e l'usò fino alla vecchiezza, e ne fa menzione nel suo testamento.

Fu molto stimolato dalla carne (6), e

(1) Nelle sen. lib. 12. Ep. 9. col. 13. e lib. 15. Ep. 3. col. 3.

(2) Nelle sen. lib. 12. Ep. 1. col. 9.

(3) Nelle dopo sen. Ep. 29. e nel lib. 3. in versi Ep. ad amicum Transalpinum.

(4) Nelle sen. lib. 11. Ep. 5. e nelle fam. Ep. 25.

(5) Nel colloq. 2. col. 11.

(6) Nelle sen. lib. 12. ad poster.

per lo gran dispiacere che ne sentiva, alle volte desiderava esser di pietra. Si tenne quanto potè, e fece sì, che, giunto presso ai quarant' anni, visse castissimo: *cum adhuc satis haberet caloris, & virium,* com' esso (1) scrive.

Levavasi ordinariamente a mezza notte (2), e diceva il Mattutino, e poi si dava agli studj; ch' erano, come scrive, le sue ore migliori. E per questo usava tenere tutta la notte il lume acceso.

Cominciò di 25 anni ad esser canuto (3); e due volte l'anno, cioè di primavera, e d' autunno, si traeva sangue (4); Era inclinato all' ira (5), ed allo sdegno, le quali cose a lui, e non ad altri nocivano: imperocchè nessuno offendeva, e tosto si mitigava.

Fu verso gli amici, ed altri molto benigno, e non mancò accomodarli, quando

(1) Nelle sen. lib. 8. Ep. 1. e nelle fam. Ep. 98. e nelle sen. lib. 9. alla 2. e lib. 11. alla 3.

(2) Nelle famil. Ep. 72.

(3) Nelle sen. lib. 5. Ep. 3.

(4) Nelle fam. Ep. 89. col. 4.

(5) Nel colloq. 2. col. 10.

potè, di danari, e favori, come diremo del Boccaccio, e d' altri; e teneva loro la casa aperta; e mal volentieri, e rade volte mangiava solo (1). Amava la solitudine più che la frequenza, e per questo fuggiva le corti, nelle quali dice (2) che non istette mai per accomodarsi a' signori, ma quei più tosto a lui s' accomodavano.

L' entrate sue non si vede appunto come fossero, ma però si conosce che potè con esse vivere ne' termini della modestia onoratamente; perchè (3) teneva famiglia assai, e cavalcature, ancorachè la frequenza de' servitori molto non gli piacesse (4); e tra quelli erano la maggior parte (5) scrittori; di che a quel tempo a' pari suoi era gran bisogno, non avendosi la stampa.

Trovo che fu Canonico Lomberien-

(1) De vita solit. tract. 8. ed. a. c. 3.

(2) Nelle sen. lib. 17. Ep. 2.

(3) Nelle famil. Ep. 62.

(4) Nelle dopo sen. Ep. 49.

(5) Nelle sen. lib. 13. Ep. 8.

se (1); che forse fu il primo beneficio ch' avesse, datogli dal suo amato Vescovo Colonna. Fu eziandio Archidiacono (2), e Canonico di Parma; e di Padova Canonico similmente. Altre cose ebbe, di che non so il nome. M. Bartolommeo da Benevento, uomo di molte lettere, e pratico, ha detto aver letto scritture per le quali si vede come il Petrarca ebbe la Badia di Gavello, detta altramente da Canalnovo, nella diocesi d'Adria, ch' è nei confini di Ferrara, e del Veneziano sul Pò; ed è oggidì beneficio c' ha d'entrata circa scudi 1200.

Scriva esso (3) che Papa Innocenzio, che lo voleva per segretario, gli conferì due benefici, e più ne prometteva. Egli in molti luoghi dice (4) contentarsi dello stato suo, e di poter vivere modestamente. Chiara cosa è che mai non

(1) Nelle fam. Ep. 60.

(2) Nelle sen. lib. 12. Ep. 1. col. 8.

(3) Ep. 2. del 1. delle sen.

(4) Nelle sen. lib. 9. Ep. 2. lib. 11. Ep. 3; lib. 13. Ep. 12 e 13. ed Ep. 2. col. 8.

volle

volle benefici curati, e per questo ricusò d'esser Vescovo, essendogli più d'una volta offerto di farlo. La qual cosa offendeva, come (1) dice, gli amici; anzi, facendogli scrivere Papa Urbano che voleva in ogni modo accrescergli l'entrata, rispose ringraziando, e non ricusando l'offerta, purchè non fossero benefici curati; de' quali nessuno voleva, parendogli affai il render conto a Dio benedetto dell'anima sua, non che di quella d'altri.

Viveva, e stava semplicemente, e massime nelle solitudini, e diceva (2) per tappeti fini bastargli la paglia monda, cioè le stuoje; e dal Testamento che fece, chiaramente si comprende, com'esso dice, che molti danari, e roba non avanzava.

Vedesi per le sue Epistole, ch' a gli amici non mancava d'ajutarli, e soccorrerli; come tra gli altri fu M. Giovanni Boccaccio (3), il quale, parendogli d'es-

(1) Nelle dopo sen. Ep. 49. contra Gallum c. 5.

(2) Nelle sen. lib. 8. Ep. 2.

(3) Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. al fine.

Parte I.

d

fergli molto debitore, fece scusa feco; a che il Petrarca risponde, non sapere d'esser con lui creditore se non d'amore, e però che lasci questo pensiero.

Non voglio qui tacere una cosa che Monsignor Reverendissimo M. Pietro Bembo mi disse una volta in Padova, aver inteso dal Clarissimo M. Bernardo suo padre; il qual riferiva ch'essendo giovanetto andò con alcuni altri a spasso in Arquato, ove trovò un contadino di quel paese vecchissimo, col quale parlando del Petrarca, che in quella villa era morto, e sepolto, il vecchio disse che nella sua puerizia lo avea più volte veduto; e che di verno portava una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuori scoperta, com'anco oggidì usano molti ultramontani; il che forse faceva o per l'usanza, o perchè fosse men greve. E diceva il contadino che in molti luoghi di quel cuojo era scritto variamente. Cosa che facilissimamente credo, per aver veduto scritte di mano del Petrarca fatte eziandio in pezzi di carta straccia; movendosi a scrivere repenti-

amente, secondo che l'animo lo sospingeva; e servendosi di qualunque materia se gli parasse davanti, uso quasi comune a tutti i poeti.

Questo ho voluto qui dire più per segno della modestia sua, che per altro; essendo chiarissimo che d'avarizia non può esser notato, perchè da tal vizio fu lontanissimo.

Ebbe molti amici, de' quali nessuno perse mai (1) se morte non glie lo tolse. Fra i privati grandemente amò Socrate, e Lelio. Questi furono due giovani familiari de' Signori Colonesi, coi quali visse sempre domesticamente (2), ed erano partecipi del cuor suo, come di sopra di Socrate ho detto. Lelio era Romano; e vissero amici 34 anni.

Tommaso da Messina gli fu molto caro: erano d'una età, ed avevano studiato insieme a Bologna (3), e sempre s'amarono carissimamente; ed esso dice,

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.

(2) Nelle sen. lib. 3. Ep. 1.

(3) Nelle famil. Ep. 58.

Una ætas, idem animus. Soggiungendo che, quando ebbe la nuova della morte di Tommaso, lo prese la febbre; che fu per togli la vita.

Simodi, a chi molte Epistole scrive, fu (1) nome finto. Domandavasi Francesco di Santo Apostolo, Fiorentino, e suo caro amico. Similmente Fiorentino fu Sennuccio del Bene, del quale e nelle Rime e nelle Prose fa dolce memoria.

Franceschino era altresì Fiorentino, e suo parente (2); e l'amò grandemente, e, dolendosi della sua perdita, prega a Savona, ov' era morto, male, e bene.

Ma per non empire il libro degli amici suoi, che furono molti; dirò solo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la sua virtute amò assai, come mostrano le molte Epistole scritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (3) del 364, e stette seco tre mesi per goderlo; e tra loro col tempo passarono

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.

(2) Nelle famil. Ep. 107.

(3) Nelle sen. lib. Ep. 1.

molte amorevolezze (1) non mancando il Petrarca, com' è detto, soccorrerlo nei suoi bisogni dove poteva, invitandolo a vivere seco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all' incontro il Boccaccio non mancò seco d' ogni segno d' amore, come tra gli altri furono (2) tutte l' Opere di Santo Agostino, di che il Petrarca si diletta, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e scritte di lettera antica. Onde M. Francesco fece gran festa; e scrive non aver mai veduto libro maggiore.

Gli mandò anco a donare la Commedia di Dante scritta bene, coi sottoscritti versi Latini:

Illustri Viro D. Francisco Petrarca Laureato.

ITALIE jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine sæclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
Exsulis, ex patrio tantum sermone sonoros,

(1) Ivi, lib. 1. Ep. 5. in fine.

(2) Nelle dopo sen. Ep. 24.

Frondebis ac nullis redimiti crimine iniquæ
 Fortunæ. Hoc etenim exilium potuisse futuris
 Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
 Causa fuit vari; non quod persæpe frementes
 Invidia dixerè truces, quod nescius olim
 Egerit hoc auctor, novisti forsàn & ipse,
 Taxerit ut juvenem Phæbus per celsa nivosi
 Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
 Naturæ, cælique vias, terræque, marisque,
 Aonios fontes, Patnassi culmen, & antra
 Julia, Pariseos dudum, extremosque Britannos.
 Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
 Theologi, Vatisque dedit, simul atque Sophiæ
 Agnomen, factusque est magnæ gloria gentis
 Altera Florigenûm, meritis tamen improba laus
 Mors properata nimis vetuit vincire capillos.

Insuper & coram si nudas ire Camænas
 Forte putas primo intuitu; si claustra Pluronis
 Mente quidem referes, amnem, montemque superbum,
 Atque Jovis solium sacris vestitier umbris,
 Sublimes sensus cernes, & vertice Nisæ
 Plectrâ movere Dei Musas, ac ordine miro
 Cuncta trahi, dicesque libens, Erit alter ab illo,
 Quem laudas, meritoque colis per sæcula, Dantes,
 Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
 Et veneratur ovans, nomen celebrisque per urbes
 Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.
 Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrum,
 Ingenio quamquam valeas, cælosque penètres,
 Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
 Concivem, doctumque satis, pariterque poetam.

Suscipe, junge tuis, lauda, cole, perlege. Nam si
 Feceris hoc, magnis & te decorabis, & illum
 Laudibus, o nostræ eximium decus urbis, & orbis.

Nè degli amici privati ch' amassero
 il Petrarca, furono manco i Signori, e
 Principi ed in Italia, e fuori; tale gra-
 zia gli dava la sua virtute.

Papa Benedetto XI, Clemente VI (1),
 Innocenzio VI ed Urbano V, lo deside-
 ravano aver appresso, e con onorate con-
 dizioni: e, fatto già vecchio, non mancò
 Papa Gregorio XI, pregarlo instante-
 mente a voler esser seco, preparando la
 sua venuta in Italia con la Corte a Roma,
 come fece.

Lodovico, e Carlo Imperadori ne fe-
 cero grandissima stima, e lo chiamarono
 più volte a sè in Germania, e prezzarono
 il suo giudizio, come si vede dalle let-
 tere che a loro scriveva (2).

Giovanni II, Re di Francia (3), che

(1) Nelle sen. al 1. lib. Ep. 2 e 4. nel lib. 13. Ep. 8.
 e 14. e nel lib. 11. Ep. 1 e 2.

(2) Nelle sen. lib. 15. Ep. 2. e nel lib. de ignor. sui
 col. 5. e contra Gallum col. 7.

(3) Nelle dopo sen. Ep. 43.

visse al tempo di Papa Innocenzio VI, lo richiese anch' esso, a quel tempo appunto che Papa Innocenzio (1) per segretario lo domandava; di che si duole, e scusa con un' amico suo (2).

Da Roberto Re di Napoli quanto fosse accarezzato, di sopra n' abbiamo tocco, e molte delle scritture sue ne fanno testimonio.

Similmente s'è mostrato il conto che ne fecero i Signori Veneziani, ed i Visconti; nè per questo a gli altri Signori d'Italia fu men caro, e tra gli altri alla Repubblica di Fiorenza, sua onorata patria; la quale, da sè per onorarlo (3), e non privarsi di sì raro cittadino, gli restituì i beni paterni già confiscati tanti anni, e lui invitò onoratamente a ripatriare; e mandarongli per M. Giovanni Boccaccio suo amicissimo la grazia fino a Venezia; e si vede anco la risposta che M. Francesco lor fece.

(1) Nel lib. de ingnor. col. 6.

(2) Nel 1. delle sen. Ep. 2.

(3) Nelle Ep. dopo le sen. alla 6.

I Signori da Este Marchesi di Ferrara (1) furono suoi amorevolissimi, ed a loro non solo lettere, ma libri di grandi opere ha scritto.

Fu ai Signori da Correggio carissimo, e dai giovani di loro come padre amato; di che fanno testimonio le lettere che a loro scritte ho veduto di mano del medesimo Petrarca.

I Signori dalla Scala, e da Gonzaga sempre lo videro volentieri, ed ebbero caro.

Similmente i Signori Malatesti, il primo de' quali, ch'era il Signor Pandolfo a quel tempo, lo volle non solo (2) visitare in Milano, ma anco farlo due volte ritrarre, e portarsene la sua immagine, e più volte l'invitò a viver seco, e da lui ebbe una copia del libro delle Canzoni, e Sonetti suoi; di che si dilettava.

Fu eziandio di grande autorità con il popolo Romano, e Cola Renzio Tribuno.

(1) Nelle sen. lib. 13. Ep. 1.

(2) Nelle sen. lib. 1. Ep. 6. e nel lib. 13. all' Ep. 10 e 11.

Dei Signori Colonnese non accade dir molto, ch' esso (1) e in rima, e in prosa ne fa buon testimonio; e dice in una Epistola (2), già vecchio, parlando della Casa Colonna: *Quam dilexi, & diligam, dum me diligam*: imperocchè fu non solo dal Vescovo, ma dal Cardinale come figliuolo tenuto. E riferisce tra l'altre cose che, ritrovandosi in Avignone ancora giovane, e in casa del Cardinale Colonna, occorse che per alcuno bisogno il Cardinale volle parlare a tutti i suoi di casa, e fattili chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dirgli il vero; dal qual atto non assolve anco il Signor' Agapito suo fratello Vescovo di Luna: e così giurando tutti, quando il Petrarca porse la mano per metterla sul libro, che 'l Cardinale teneva, esso lo ritirò dicendo: *Di questo basta la parola sola, e non accade giuramento*; facendogli tal' onore in presenza della famiglia tutta.

(1) Nelle famil. Ep. 39.

(2) Nelle sen. lib. 15. Ep. 1.

Fu, com' è detto, caro ai Signori, ed ai privati; e non già perch' egli fosse adulatore, essendo nimico alle cose mal fatte, e riprendendole senza rispetto; di che fanno fede tante sue composizioni, e massime le Epistole scritte a Papi, e Prelati (1). Per lo che alcuni maligni, e viziosi male lo comportavano, ed un Cardinale tra gli altri per nuocergli se poteva, e metterlo in disgrazia di Papa Innocenzio VI, disse ch' era eretico (2), perchè studiava Virgilio, (3) e che biasimava la corte. La qual calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel secolo credette che gli avesse da valere. Ma fu più savio il Papa del Cardinale, e della sua accusa poca stima fece. Furono anco degli emuli (che sempre l'invidia mette radici) i quali scrissero contra lui, o di lui male parlarono; ed a questi in più parti dell' Opere sue Latine saviamen-

(1) Nelle sen. lib. 17. e lib. 13. Ep. lib. 14. e lib. 11. Ep. 3.

(2) Nelle famil. Ep. 87.

(3) Nelle sen. lib. 1. Ep. 4.

te, nè senza fdegno alle volte risponde. Chiara cosa è che generalmente da tutti e grandi, e piccioli fu amato, e stimato. E fra gli altri un cieco, maestro di grammatica (1) in Pontremoli, avendo udite delle sue composizioni, deliberò volerlo in ogni modo visitare, se poteva; ed intendendo che a Napoli si trovava al tempo del Re Roberto, lasciato ogni altro affare, e preso un suo figliuolo per guida andò a Napoli; donde, quando vi giunse, il Petrarca era partito per Roma; la qual cosa dal Re Roberto intesa, volle parlare al cieco, e, vedendo che solo amore di virtù lo spingeva a questo peregrinaggio, gli fece alcuno presente, e l' inviò a Roma; ove nè anco trovò il Petrarca, che già era partito; e così sconfolato tornò a casa sua: dove non lungo tempo da poi intese che 'l Petrarca era in Parma; per lo che subito si fece a condurre. E fu cosa mirabile vedere la festa che faceva d' aver trovato M. Francesco, e parlar seco, baciandoli il capo.

(1) Nelle sen. lib. 16. Ep. 7.

e le mani; a che correndo le genti, il cieco diceva: *Voi non conoscete quest' uomo: io vedo più di voi, e Dio ringrazio, che m' ha fatto degno di trovarlo.* Della qual cosa i Signori di Parma, che molto il Petrarca stimavano, avevano piacere, e fecero cortesie a quel buon' uomo, che dopo tre giorni che stette con M. Francesco, se ne tornò tutto contento a Pontremoli.

L' inclinazione di M. Francesco alle lettere sempre fu grande (1), e rari furono quei giorni che non leggesse, o scrivesse, o pensasse, o ascoltasse qualche cosa bella; ma non già a tutte le sorti di studj si diede, che, come di sopra dissi, a quello delle leggi non si mise volentieri, ancorachè avesse maestri famosissimi a quel tempo in quella facoltà, che furono M. Cino da Pistoja, e M. Gio. Andrea Calderino Bolognese, al quale fu sempre amico (2), e si scrivevano: ed esso ringrazia Dio che non si fermò per questo più di quello che fece in Bologna; non

(1) De ignorantia col. 8.

(2) Nelle fam. Ep. 64.

già perchè le leggi in sè gli spiaceffero, ma per il modo in che si trattavano; di che dice avere avuto lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giureconsulto. L'animo suo era più volto alle morali, all'istoria, ed alla rettorica, e sopra tutto alla poesia; per la quale si vede ch'era nato; e diceva tra sè (1): *Tentanda via est qua me quoque possim tollere humo*; ed a questi studj si volse con ogni potere. E per esser allora la lingua Latina quasi sepolta, esso fu il primo che la scoprìsse: e in prosa, ed in verso componeva assai; per lo quale rispetto fu nominato con onor suo per tutta Europa. E vera cosa è ch' al verso, de' Latini parlando, fu più atto che alla prosa, nella quale non fece gran fondamento di stile pulito, per la varia, e molto difforme lezione che faceva, leggendo non solo Cicerone, e gl'istorici, ma Seneca (2), e Santo Agostino; di che molto si diletta: e fece un suo stile familiare, col

(1) Nelle sen. lib. 16. Ep. 6.

(2) Nelle famil. Epist. 63.

quale ogni cosa facilmente scriveva. E per questo allora tanto più era maraviglioso, e lo riputavano pari a gli antichi. Cosa che sul fiorire lo fece stare sopra di sè; perchè il comun consenso nelle proprie lodi facilmente accieca gli uomini; nientedimeno si ravvide, e disse (1) confessare lo stile suo debole assai.

Nel verso latino ancora fece molto, ed andò più innanzi, perchè non tanto si tramescolò con altri. Ed attese più a Virgilio, e con la sua Africa sperò far gran cose, e ritornare le Muse in Parnaso, come scrisse nel nono libro di quella; e fu per ciò coronato in Roma. In questa parte ancora, non ostante la lode comune che'l mondo gli dava, col tempo il suo buon giudizio non s'ingannò, e vide che non era giunto al segno che bisognava; e dice uno scrittore dei più vecchi della vita sua aver inteso che, trovandosi il Petrarca in Verona e sentendo cantare i versi della detta Africa ad alcuno che se ne diletta, egli pianse,

(1) Nell' Ep. alla posterità.

dolendosi non poterla ascondere affatto; così fu il suo giudizio maturo, ancora ch'è fosse nato a tempi affai per detto conto sterili; e per questo scrive (1) che molte cose sue che non erano in mano d'altri, abbruciò.

Nella poesia delle Rime Toscane fu facile, siccome quello che nella lingua era nato, e vedeva anco degli altri compositori viventi al suo tempo; che davano sprone al suo bello ingegno da farsi avanti; oltrachè vide i Provenzali, i quali imitò, e superò di gran lunga.

Cominciò per scherzo, e per amore; ma poi col tempo s'avvide che in questa la sua fama s'appoggiava più che in altro; e però con gran cura v'attese, e ben disse nelle Rime (2) che vedeva nel *penzier' i duo begli occhi ec. Rimaner dopo lui pien di faville.*

Di questi studj appunto gli avvenne il contrario di quello avea fatto nei Latini, i quali stimò da prima, e non poi.

(1) Nel proemio delle fam.

(2) Parte I. Son. CLXX.

ma questi apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto.

Scrive (1) al Boccaccio già vecchio pentirsi di non essersi dato tutto al volgare, nel quale era più signore del campo; dove i Latini nell'altro avevano già buon tempo ogni cosa occupato. Ed ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluzio Salutato Fiorentino, che fu segretario di Papa Urbano, ed amico del Petrarca, ch' a lui avea detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare affai, dalle Rime in poi, nelle quali s'era tanto alzato, che più non gli dava l'animo d'arrivarle. E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette Rime di sua mano propria, nei quali si vede la grandissima cura ch'usava per la lima di quelle, ritoccandole, già vecchio, e dopo che composte le aveva, per venti e più anni; e meritamente n'acquistò gran lode eziandio vivendo. Onde il Boccaccio, che in questa parte ancora di comporre in rima s'affaticò, e ne de-

(1) Nelle sen. lib. 5. Ep. 2.

siderava onore, visto che non s' appressava a M. Francesco, sbigottì, e venne in pensiero d'ardere quanto in ciò aveva scritto, e lo comunicò al Petrarca; il quale lo consola, dicendo che, se da terzo luogo non si contentava, volentieri gli cedeva il secondo; intendendo per modestia che 'l primo fosse di Dante.

Ne tacerò qui che, dolendosi col Boccaccio ch' alcuni sotto suo nome davano fuori composizioni, dice ancora ch' altri con le sue Rime vivevano, e però alcuni andavano a pregarlo che grazia loro ne facesse; le quali poi recitavano dove che fosse, e ne ritraevano vesti, ed altre presenti. Tal che ad un certo modo faceva delle sue composizioni elemosina.

Nello studio dell' istorie, e virtù morali si dilettò molto (1), piacendogli più di ben vivere, che di sapere.

Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a Santo Agostino, l' Opere del quale leggeva volentieri.

Ad Averroè, e suoi seguaci fu inimico

(1) Nelle sen. lib. 2. Ep. 4. lib. 5. Ep. 2.

cissimo, e come empj li odiava. E scrive al Boccaccio (1) averli un giorno cacciato di camera uno scolare per le lodi che dava all' empie sentenzie d' Averroè. E di questa materia parlando (2) dice: *Quo plura contra Christi fidem dici audio, in Christo sum firmior; Et me de Christiano Christianissimum hæreticorum fecere blasphemiam.*

Non fu anche amico de' medici di quel tempo, per la medesima cagione di seguire gli Arabi, ed in più luoghi ne fece con la penna (3) fede.

Similmente a gli astrologi nel giudicare non credette mai, e poca stima ne fece.

Studiò le morali d' Aristotile; il qual diceva (4) che gl' insegnava, ma non lo moveva a far bene; nella qual parte più gli giovavano Cicerone, Seneca, e Santo Agostino.

(1) Nelle sen. lib. 5. Ep. 3.

(2) De ignorantia col. 13.

(3) Lib. 12. senil. Ep. 2. col. 13.

(4) Nelle sen. lib. 1. Ep. ultim. e nella 1. del 3. lib.

Fu diligentissimo in cercar l'opre de' gli Autori antichi (1), e n' ebbe alcune ch' oggidì sono smarrite, come furono tra l'altre i libri *De Gloria* di Cicerone (2).

Ebbe gran voglia d'imparare la lingua Greca, ma la carestia de' maestri lo impedì, e duolsi (3) averne uno perduto, che la morte gli tolse, il quale perciò aveva, e chiamavasi Barlaam, che di già gli avea dato i principi, e cominciavagli a leggere Platone; che restò seco, come (4) dice, muto; e così Omero; il quale si fece mandare (5) Latino da M. Giovanni Boccaccio; avendogliene mandato a donare (6) uno Greco, e bello fin da Costantinopoli un segretario d'uno di quegl' Imperadori.

(1) De ignor. col. 25. & contra Gallum col. 27.

(2) Nelle sen. lib. 16. Ep. 1.

(3) Nelle sen. lib. 11. Ep. 9. e de ignor. col. 28. e colloq. 2. col. 11.

(4) Nelle sen. lib. 16. col. 5.

(5) Nelle sen. lib. 3. Ep. 6. e lib. 5. Ep. 1. e lib. 6. Ep. 2.

(6) Nelle dopo senil. Ep. 22.

Non fu vago di lunga vita; anzi scrive (1), ed afferma ad un medico suo amico che, se lo potesse far tornar giovane, non lo accetterebbe, conoscendo questa vita per misera; e più cara gli fu la vecchiezza che la gioventù. E dice altrove (2) che da poco è quel servo che fugge l'aspetto del suo Signore, parlando d'esser apparecchiato a morire volentieri; onde la sua vecchiezza spese tutta in sacre lezioni. Dice bene (3) averfi riservato per ispazzo, ed ornamento le Muse.

Era per natura grave; e d'ingegno, com'esso dice (4), più mansueto, e benigno, che acuto; e però quando lesse il Decamerone del Boccaccio, vedendolo in molti luoghi licenzioso, lo scusava, dicendo (5) pensare che da giovane sia stato da lui scritto. Loda però il princi-

(1) Nelle sen. lib. 15. Ep. 5.

(2) Nelle sen. lib. 8. Ep. 2.

(3) Alla posterità.

(4) Alla posterità, e nel 3. coll. col. 14.

(5) De ignor. col. 7.

pio, ed il fine, il quale fece anco Latino, come scrive, e si vede. Sopra tutto fu buonissimo Cristiano Cattolico, e pieno di pietà; e pregava tra l'altre cose Dio benedetto che lo facesse buono sì che lo amasse, e da lui fosse amato; dicendo: *A questo son nato, e non alle lettere, le quali per sè fanno gli uomini gonfi*: e reputava più felice assai un minimo semplice che in GESU CRISTO credesse, che Platone, ed Aristotile, e Cicerone, con tutto il saper loro (1). E così attese più a ben vivere, che a ben parlare.

Questi in somma furono gli studj, pensieri, e costumi di M. Francesco Petrarca, i quali se con dritto occhio faranno guardati, si potrà facilmente vedere di quanto giudizio, e bontà, e religione fosse.

Non fu questi uno scrittore d'amor lascivo, nè cose cattive insegna, siccome altri in altri secoli fecero; ma tutto grave, e Platonico. Alza spesso la mente al Cielo, e piange gli affetti suoi con

(1) Ep. ad poster.

soavissima, e dolcissima melodia. E tanto più è degno di maraviglia, e lode, quanto che nacque a quei secoli, ed in fortuna avversa, e con poche facultà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del buono ingegno, e della buona natura sua.

Resterebbe ch' appresso questa pittura che di sopra vi ho fatto della vita, e costumi di M. Francesco, similmente vi diceffi del modo, e diligenza ch' usava in ridurre le sue Rime a perfezione; il che assai bene ho potuto comprendere da alcuni fogli che di sua propria mano ho veduto scritti, parte in Padova in mano di Monsignor Pietro Bembo, come di sopra dissi, e parte in Roma in mano di M. Baldassare da Pescia; i quali fogli erano di quei primi originali dove le componeva, e correggeva; notando spesso volte, e sempre con parole Latine, l'ora, e 'l tempo che ciò faceva, e la cagione perchè mutava, cosa che dà gran lume del suo giudizio; che come più invecchiava, sempre si faceva migliore. Ma sopra ciò farò un discorso a parte, s' a Dio piacerà: per ora bastivi

questo ; a che solo per compimento ag-
giungerò alcune cose , di che già ho fatto
ricordo. E la prima sarà un Sonetto , che
tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho
trovato in un libro antico ; fatto in morte
di M. Francesco ; il quale senza dubbio
il Boccaccio fece nell' ultimo anno di sua
vita ; imperocchè l' anno seguente alla
morte del Petrarca , d' anni sessantadue,
morì , cioè del 1375.

*Sonetto di M. Giovanni Boccaccio in morte di
M. Francesco Petrarca.*

O R se' salito , caro Signor mio ,
Nel regno al qual salir ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta ;
Nel suo partir di questo mondo rio.

Or se' colà dove spesso il desio
Ti tirò già per vedere Lauretta :
Or se' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio ;

Or con Sennuccio , e con Cino , e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo ,
Mirando cose da noi non intese.

Deh , s' aggrado ti fui nel mondo errante ,
Tirami dietro a' te , dove gioioso
Vegga colui che pria d' amor m' accese.

Memorabilia

*Memorabilia quædam de Laura , manu pro-
pria Francisci Petrarce scripta in quodam
Codice Virgilii in Papiensi Bibliotheca re-
perto.*

L A U R A , propriis virtutibus illustris ,
& meis longum celebrata carminibus ,
primum oculis meis apparuit sub primum
adolescentiæ meæ tempus , anno Do-
mini 1327 , die 6 mensis Aprilis , in Ec-
clesia Sanctæ Claræ Avinioni hora matu-
tina. Et in eadem civitate , eodem mense
Aprilis , eodem die 6 , eadem hora pri-
ma , anno autem Domini 1348 , ab hac
luce lux illa subtracta est ; cum ego sorte
Veronæ essem , heu fati mei nescius ! Ru-
mor autem infelix per literas Ludovici
mei me Parmæ reperit anno eodem ,
mense Maji , di 19 mane.

Corpus illud castissimum , ac pulcher-
rimum in loco Fratrum Minorum reposi-
tum est ipsa die mortis ad vesperam. Ani-
mam quidem ejus , ut de Africano ait
Seneca , in cælum , unde erat , rediisse
mihi persuadeo.

Parte I.

e

Hæc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco qui sæpe sub oculis meis redit, ut cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita, & effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimæ ætatis æstimatione commonear. Quod, prævia Dei gratia, facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, & inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

Ex Colloquio tertii diei.

SI vero paucorum numerus annorum quo illam præcedis, spem tribuit vanissimam, prius te quam furoris tui fomitem esse moriturum, & hunc naturæ ordinem tibi fingis immobilem, &c.

Item pudet, piget, & pœnitet; sed ultra non valeo. Scis autem, quod hic mihi solatii est, quod illa mecum senescit.

Sonetto ritrovato nella sepoltura di Madonna Laura in Avignone del 1533. †

QUI giaccion quelle caste, e felici ossa
Di quell' alma gentile, e sola in terra.
Aspro e dur sasso, or ben teco hai sotterra
Il vero onor, la fama, e beltà scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta, e mossa
Fresca radice, e 'l premio di mia guerra
Di quattro lustri, e più; s' ancor non erra
Mio pensier tristo; e 'l chiude in poca fossa
Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque, e morì; e qui con ella giace
La penna, e 'l stil, l' inchiostro, e la ragione.
O delicati membri, o viva face,
Ch' ancor mi cuoci, e struggi! inginocchione
Ciascun preghi 'l Signor t' accetti in pace.

† Se qui non ha errore, convien dire che vi sia nella data della lettera del Beccatelli, e che in vece di 1540, debba leggerfi 1558, quando questo Sonetto si sia ritrovato 25 anni avanti, come egli afferma.

Carmina Petrarce in Funere Electæ Matris.

SUSCIPE funereum, genetrix sanctissima, cantum,
 Atque aures adverte pias, si præmia cælo
 Digna ferens virtus, alios non spernit honores.
 Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta Tonantis
 Regna tenes Electa Dei tam nomine, quam re,
 Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen honestas
 Musarum celebranda choris, pietasque suprema,
 Majestasque animi, primisque incæpta sub annis
 Corpore tam eximio nullam intermissa per horam
 Tempus ad extremum vitæ, notissima claræ
 Cura pudicitæ, facie miranda sub illa.
 Jam brevis innocuæ præsens tibi vita peracta
 Efficit ut populo maneat narranda futuro,
 Aeternum veneranda bonis, mihi flendaque semper.
 Nec quia contigerit quicquam tibi triste, dolemus,
 Sed quia me, fratremque, parens dulcissima, fessos
 Pythagoræ in bivio, & rerum sub turbine linquis.
 Tu tamen instabilem, felix o transfuga, mundum
 Non sine me fugies, nec stabis sola sepulcro.
 Egrogiam matrem sequitur fortuna relicta
 Spesque domus, & cuncta animi solatia nostri.
 Ipse ego jam saxo videor mihi pressus eodem.
 Hæc modo pauca quidem pectus testantia mortuum
 Dicta velim, sed plura alias; cunctosque per annos
 Hæc tua, fida patens, resonabit gloria lingua:
 Hæc longum exsequias tribuam tibi; postque caduci
 Corporis interitum, quod adhuc viget, optima, sub qua
 Vivis adhuc, genetrix, cum jam compresserit urna

Hos etiam cineres; nisi me premat immemor ætas;
 Vivemus pariter, pariter memorabimur ambo.
 Sin aliter fors dura parat, morsque invida nostram
 Exstinctura venit fragili cum corpore famam,
 Tu saltem, tu sola, precor, post busta superstes
 Vive, nec immeritæ noceant oblivæ Lethes.
 Versiculos tibi nunc totidem, quot præbuit annos
 Vita, damus: gemitus & cetera digna tulisti,
 Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
 Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris.

*Il fine della Vita del Petrarca, scritta da
 Monsignor Beccarelli.*

COMPENDIO
DELLA VITA
DI FRANCESCO
PETRARCA,
FATTO

*Da' Sigg. GIORNALISTI D' ITALIA,
Coll' occasione di riferire la Vita dello stesso
Poeta scritta dal Chiarissimo.*

*Sig. LODOVICO-ANTONIO MURATORI;
Posto a carte 186 del Tomo VIII del loro Giornale.*

PIÙ di venticinque Autori hanno scritta distesamente la Vita di Francesco Petrarca. Non può negarsi, che tra loro non vi sieno molte contraddizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella, la quale è stata qui compilata dal Sig. Muratori, non sia una delle più esatte, che abbiamo, comechè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni, e de' fonti, su' quali egli ha fondata di quando in quando

COMP. DELLA VITA DEL PET. ciiij
la sua narrazione. Nacque questo sublime ingegno, per dirne qualche cosa in ristretto, il dì 20 di Luglio (1) del 1304, in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto. Suo padre fu Ser Petrarco, Notajo Fiorentino; e sua madre fu senza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli stesso espressamente in que' versi latini, che e' fece in morte della medesima, *ELECTA Deitam nomine, quam re.* I suoi genitori, che erano della fazione de' Bianchi, restarono esiliati della patria da quella de' Neri, che vi rimase superiore nel 1300. In età di nov' anni (1312) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Baſlaamo Calabrese, Monaco Basiliano, e poi Vescovo di Geraci. Da Avignone il padre (1314) lo mandò in Carpentrasso allo studio, dove in quattr' anni apprese la gramatica, la

(1) Malamente altri pongono il dì 1. Agosto.
e iv

civ COMP. DELLA VITA
rettorica, e la dialettica; e altri quattro
ne consumò a Mompelieri (1318) intorno
allo studio delle leggi sotto la disciplina
di Giovanni d' Andrea, e di Cino da Pi-
stoja, dal quale è probabile che gli fosse
similmente insegnata l' arte di ben ri-
mare nella volgar lingua, in cui quegli
fu eccellentissimo. Passò quindi in Bolo-
gna (1323), e per tre anni applicò anche
quivi allo studio legale, essendovi suoi
maestri Giovanni Calderino, e Bartolom-
meo da Ossa; ma tuttochè vi spendesse sì
lungo tempo, e vi fosse costretto dal pa-
dre, egli non vi fe' gran progresso, non
già per mancanza di talento, ma per non
sapervi accomodare il suo genio troppo
inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla
storia, ed alla morale filosofia.

Nell' anno ventesimoprimo (1325) dell'
età sua, essendogli successivamente man-
cati i suoi genitori ritornò in Avignone,
trattovi dalla necessità de' suoi dimestici
affari. Nel suo (1327) ritiro di Valchiusa,
dove si era comperato un' orticello con
una piccola casa, s' innamorò della sua
Laura, la quale era nata di famiglia no-

DEL PETRARCA. CV
bile in Avignone, volendo altri, che
ella fosse figliuola di Arrigo di Chiabau
Signor di Cabrieres, e altri, che fosse
della casa di Sado. In tutto il tempo,
che questa visse, il che fu fino alli 6 d' A-
prile del 1348, e molti anni anche dopo
la morte di essa durò l' amore del nostro
Poeta, e quindi prese motivo di scrivere
la maggior parte delle sue cose volgari,
e parte ancora delle latine. Non istette
nondimeno sempre fermo tra le solitudini
di Valchiusa. Non istaremo qui a riferire
tutti i suoi viaggi, fatti principalmente
co' Signori Colonesi, de' quali fu intimo
amico e dimestico. Basterà solamente ac-
cennare, che egli accomodatosi al servi-
gio di Papa Giovanni XXII, fu bensì
adoperato da lui in molti gravissimi affari
non meno in Italia, che in Francia; ma
non ricevendone la ricompensa dovuta
alle sue fatiche, e conforme a' suoi des-
iderj, ciò lo fece risolvere a far ritorno
nella sua solitudine, dove compose tra
l' altre cose gran parte del suo Poema
(1341) dell' Africa, per cui con onore
per tanti secoli diffusato ottenne dal Se-
e v

cvj COMP. DELLA VITA
nato di Roma nel Campidoglio la corona di alloro, li 8 Aprile dell'anno 1341. Le particolarità di questa infigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall'Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; * e se ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido: ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di autore affai più recente (1), e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di averla primo pubblicata (2) nel 1549, in cui la diede alle stampe, indirizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontrastabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo

* Osservazione.

(1) Vedi la Vita scritta dal Beccatelli.

(2) Pad. per Jacopo Fabiano, 1549.

DEL PETRARCA. cvi

stile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del secolo del 1300, in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella si fa scritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto fin nel 1329, dovechè la lettera dovrebbe esser data nel 1341, in cui Mastino ed Alberto della Scala signoreggiavano la città di Verona. In terzo luogo vi si ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viridario Bolognese*, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima, stampato in Bologna nel 1513, nel qual tempo il detto Filoteo per l'appunto fioriva. Osserviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verso il fine della lettera si dice, che Messer Cino da Pistoja si era tolto a fare in versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Messer Cino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336, era già passato di vita? *

Gli anni seguenti furono da lui consumati in continui viaggi. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale avven-
e vj

do egli seguitato l'abito, e la professione Ecclesiastica, senza però mai obbligarli all'ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltissimo in Napoli, prima dal Re Roberto, e poi della Regina Giovanna, dalla quale Cappellano Regio fu dichiarato. Essendo in Verona (1348), dove i Sigg. della Scala lo amarono distintamente, intese la morte della sua Laura; e di là trasferitosi in Padova, vi si trattenne fino alla morte di Jacopo II da Carrara, (eod. an.) Signor di essa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: *Disgrazia*, dice il Sig. Muratori, *che indusse lui a tornarsene del 1349, alla Corte d'Avignone; dove si fermò per più anni: sopra di che noi avvertiremo di passaggio i lettori, non esser vero che del 1349, seguisse la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, che scrisse le Vite de' Principi da Carrara, non mai divulgate (1), avvenne*

(1) Le stampò ultimamente in Olanda Pietro Vander Aa nel Tom. VI. del suo Tesoro delle Antichità e Storie d'Italia.

li 19 di Luglio, o secondo altri li 19 Dicembre del 1350, e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l'anno medesimo, anche per testimonio del nostro Autore, si portò in Roma alla divozione del Giubileo, e quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò fino al 1352, in cui annojatosi della sua solitudine, e richiamato di qua da' monti dall'amore che aveva all'Italia, si fermò in Milano al servizio de' Signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della sua vita fu un continuo viaggio; finchè verso il 1370, stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo solitario, e anzi melancolico, che delizioso, nella Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, dispo-

nendosi quivi alla morte, ch' e' già sentiva vicina, e dalla quale fu sopraggiunto in età d'anni 70, li 18 di Luglio del 1374, comechè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l' Autor della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19 del mese stesso di Luglio. Le sue esequie furono onorate dall' accompagnamento dello stesso Signor di Padova, e da quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli ordini della Città, e dello Studio. L' Orazion funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell' ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu Cardinale, e per la sua bontà di vita annoverato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d'esser sepolto in Arquà, e Francesco da Brosfano suo genero, e suo erede, la memoria sepolcrale fe' porvi. In vita, cioè nel 1367, avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la stima grande che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una parte de' suoi codici, molti de' quali sono andati a male col tempo.

Riferiremo a questo passo una cosa, che per esser assai singolare, e non narrata, per quanto abbiam potuto avvertire, da alcuno degli scrittori particolari della vita di questo Poeta, stimiamo, che la notizia non possa esserne al pubblico affatto discara. L'anno 1373 trattenendosi egli nel Padovano, Francesco da Carrara determinò di mandarlo insieme con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoscritta (1) della Marca Trivigiana, la quale arriva sino al 1378, nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: 1373 Marti a 27 Settembre, Francesco Novello da Carrara ffo de Francesco vecchio de ordine del padre ando a Veniesia con Francesco Petrarca e molti cavalieri e zentilhuomeni Padoani: furno molto honoradi: e introduti a la Audientia la zuobia a 29 Sept. Francesco Petrarca fece la oration in la qual Francesco

(1) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscarini.

Novello a bocha dimando perdonanza a la Signoria de le inziurie fatte. In Domincha a 2 Ottubrio ritornò a Padoa con li prisioni. Anche Gio. Jacopo Caroldo (1), Segretario Veneziano, ne parla in questi termini nella sua Storia non mai stampata: *Alli 27 (Sett. 1373.) giõse a Venesia il Sig. Francesco Novello da Carara figliuolo del Sig. di Padoa, col quale venne l'ecclente Poeta Messer Francesco Petrarca: il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggior Consiglio, fece riverentia all' Eccelso Duce, & Illustriss. Signoria, e dipoi chel Petrarca hebbe recitata l' oratione in laude della pace ornatissima, il S. Francesco Novello dimandò perdono per nome del Sig. suo padre di tutte l'ingiurie & offese fatte alla Ducal Signoria secondo la forma della pace; & alla partita sua gli furno dati in dono Ducati trecento. Nel recitar che fece il Petrarca la sua Orazione accadde una cosa notabile, ed è, che quantunque più volte fosse stato in Venezia, e avesse ve-*

(1) Testo a penna del fu Sig. Bernardo Trivisano.

duta la maestà del Senato Veneziano, pure in dover parlarne alla presenza si smarrì nel mezzo dell' oratione in tal guisa, che non poté dirne parola; onde fu necessario rimetterne al seguente giorno l' udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. da Carrara ed il perdono, e la pace. La memoria di questo particolare ci è stata conservata da Andrea de' Redusi, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle sue Croniche Latine (1), dove all' anno 1373 così ne ragiona: *Apud quos (cioè i Veneziani) dum Poeta, & orator eximius pervenisset, in sua oratione defecit more alani, nam viso Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrro destinatus, & ob hoc in alteram diem Poetae atque Oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, vi cujus est pax ipsa formata, tantam in se continuit venustatem, quod visu, & auditu astantium ab extra omnes praesentes rancores sustulit, & amovit,*

(1) Testo a penna in cartapeccora, esistente appresso il medesimo Sig. Bernardo.

intrinseca tamen utrinque manente perfidia.

Dopo aver terminato il nostro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita operate, ci dà un ritratto e del suo animo, e del suo volto. Parla de' suoi studj, de' suoi scritti, e de' suoi amici. Nomina i Principi, da' quali fu generosamente onorato, e tra questi anche quattro Serenissimi Dogi della nostra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un' assai comoda abitazione, vicino alle Monache del Sepolcro. È da notarsi, che non mai fu in Firenze, patria de' suoi maggiori. Desiderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di sua vecchiaja, e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino. Non lasciò non pertanto e di amarla, e di onorarla ne' suoi scritti, considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria. Finalmente si registrano in fine di questa Vita gli Autori principali, che l'hanno descritta, o che hanno illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari.

» Altre notizie spettanti al nostro Poeta » si possono leggere nel Tomo VI, a » carte 493, nel XV. a c. 272, e nel XIX. » a c. 252, dello stesso Giornale de' Let- » terati d' Italia. »

TESTAMENTO
DI MESSER
FRANC. PETRARCA,

*Tratto da' Comentarj d' Aldo il Giovane sopra
il III libro degli Officj di Cicerone cap. X.*

SAEPÉ de eo mecum cogitans de quo nemo nimis, pauci fatis cogitant, de novissimis scilicet, ac de morte; quæ cogitatio neque superflua esse potest, neque nimium festina; cum & mors omnibus certa sit, & hora mortis incerta; utile, & honestum credo, antequam me mors impediat; quia mors ipsa, quæ per varios, & ambiguos rerum casus semper nobis impendet, propter vitæ brevitate procul esse non potest; nunc, Dei gratia, dum corpore simul, atque animo sanus sum, de me ipso, ac de rebus meis testando disponere, quamvis (ut verum fatear) tam parvæ res sunt meæ, ut de ipsis quodam modo pudeat me testari: sed

TEST. DEL PETRARCA. cxvij
divitum, atque inopum curæ de rebus (licet imparibus) pares sunt. Volo igitur hanc meam voluntatem ordinare, ac scriptis committere, & propter quamdam honestatem, & ob id maxime, ne de hujusmodi rebulis meis, propter meam incuriositatem, post meum obitum litiget. In primis animam meam peccatricem, sed Divinam Misericordiam implorantem, & de illa sperantem, recommendo humiliter JESU CHRISTO: eique, flexis ipsius animæ genibus, ut a se creatam, sui que sanctissimi sanguinis pretio redemptam, protegat, affusus supplico, nec permittat ad suorum manus hostium pervenire. Ad hoc etiam auxilium beatissimæ Virginis Matris suæ, & beati Michaelis Archangeli, reverenter, ac fidenter imploro, & Sanctorum Reliquorum quos intercessores apud CHRISTUM invocare sum solitus, ac sperare. Corpus autem hoc terrenum, ac mortale, nobilium gravem sarcinam animorum, terræ, unde origo est sibi, volo restitui. Et hoc absque omni pompa, sed cum summa humilitate, & abiectione, quanta esse po-

test. De quo heredem meum, & amicos omnes rogo, obsecro, & obtestor, & adjuro per viscera misericordiae Dei nostri per caritatem, si quam ad me umquam habuerint, neque falsi spe honoris hoc neglegant. * Cum sic omnino me deceat, ac sic velim: ita ut, si forte (quod absit) contrafecerint, teneantur Deo, & mihi de gravi utriusque offensa in diem Judicii respondere. Et hæc quidem de domo sepulturæ: hoc addito, quod nemo me fleat, nemo mihi lacrimas, sed pro me Christo preces, & qui potest, Christi pauperibus caritatem, pro me orare monitis, porrigat, hoc mihi prodesse poterit: fletus autem & defunctis inutilis, & flentibus est damnosus. De loco autem non magnopere curo. Contentor poni ubicumque Deo placuerit, & iis qui hanc curam suscipere dignabuntur. Si tamen expressius

* Non fu in ciò eseguita la pia intenzione del Petrarca, essendosi forse ad essa derogato per pubblico decreto, a cui si farà supposta la volontà del religiosissimo testatore non contraria. Vedi la Vita scritta dal Beccatelli.

mea de hoc voluntas exquiratur; sepeliri velim, si Paduæ, ubi nunc sum, moriar, in ecclesia S. Augustini, quam Fratres Prædicatores tenent: quia & locus animæ meæ gratus, & jacet illic is qui me plurimum dilexit, inque has terras piis precibus attraxit, præclarissimæ memoriæ Jacobus de Carraria, tunc Paduæ Dominus: si autem Arquadæ, ubi ruralis habitatio mea est, diem claufero, & Deus mihi tantum concesserit, quod valde cupio, capellam ibi exiguam ad honorem Beatissimæ Virginis Mariæ exstruere, illicque sepeliri eligo, alioquin inferius, in aliquo loco honesto, juxta ecclesiam plebis. Sin Venetiis moriar, poni volo in loco S. Francisci de Vineæ, illic ante ostium ecclesiæ. Sin Mediolani, ante ecclesiam B. Ambrosii, juxta primum introitum, qui civitatis muros aspicit. Si Papiæ, in ecclesia S. Augustini, ubi Fratibus visum fuerit. Si autem Romæ, in ecclesia S. Mariæ Majoris, vel S. Petri, ubi erit opportunius, vel juxta ecclesiam hanc, vel illam, sicut Canonicis placebit. Nominavi loca quibus per Italiam

conversari soleo. Ac, si Parmæ, in ecclesia majori, ubi per multos annos Archidiaconus fui inutilis, & semper fere absens. Six ubicumque terrarum alibi, in loco Fratrum Minorum, si fit ibi: minus, in quacumque alia ecclesia, qua vicinior fuerit loco mortis. Hæc de sepulcro, plura fateor quam virum doctum deceat, ab indocto dicta sint. Nunc accedo ad dispositionem earum rerum quæ vocantur bona hominis; cum potius sapere sint impedimenta animi. Et primo quidem huic S. Ecclesiæ Paduanæ, unde percepi & commoda, & honores, ordinavi animo jampridem pusillum terræ emere, quod eidem testamento dimitterem, usque ad summam quinque mille & ducentarum librarum hujus parvæ monetæ, vel plus, si plus possem: sed ad hanc usque summam habeo jam verbo licentiam a Magnifico Paduæ Domino D. Francisco de Carraria, quam vel in vita mea, vel post obitum, quoties, seu quandocumque petita fuerit, daturum esse non dubito; sicut illum, cujus non actus modo, sed verba multam habeant in proposito firmitatem, hujusmodi

hujusmodi autem terram hactenus, intervenientibus aliis expensis, emere non valui. Si ergo ipsam emero, (ut spero) faciam in instrumento emptionis poni, quod ipsam teneo animo relinquendi Ecclesiæ: & ex nunc ita facio. Quamvis ejusdem terræ situm non possum adhuc in scriptis inferere. Sin autem (quoniam nonnumquam piæ voluntates, propter peccata hominum, deduci nequeant ad effectum) dictam terram emere vel propter impotentiam, vel propter negligentiam omisero, lego ipsi Ecclesiæ Paduanæ ducatos ducentos auri ad emendum aliquantulum terræ, ubi melius fieri poterit. De cujus proventibus perpetuum * anniversarium animæ meæ fiat. Et ipsi Domino supplico, si tunc vivet (sicut cupio, & Deum precor, ut multos postea per annos lætus, & felix vivat) vel si (quod Deus avertat) tunc ipse non viveret, precor alium quemcumque penes quem rei hujus

* Il che fedelmente anche oggidì si pratica in questa Cattedrale addì 9 Luglio, o in altro giorno da' maggiori ufficj non impedito.

erit arbitrium, quatenus ob reverentiam
 B. Virginis, & mei, licet indigni & pu-
 filli hominis, respectum, concedat hoc
 fieri; & decretum super hoc suum favo-
 rabiliter interponat. Lego autem eccle-
 siæ apud quam sepeliar ducatos viginti:
 aliis autem ecclesiis quatuor Ordinum
 Mendicantium (si ibi fuerint) ducatos
 quinque pro qualibet. Pauperibus Christi
 lego centum ducatos, distribuendos ut
 videbitur Presbytero Joanni Abocheta,
 custodi Ecclesiæ Paduanæ: & hoc, si hic
 moriar: sin alibi, ad arbitrium prælati
 ecclesiæ illius in qua reconditus fuero,
 ita tamen, ut de dicta quantitate nullus
 ultra singulos ducatos accipiat. Transeo
 ad dispositionem aliarum rerum. Et præ-
 dicto igitur Magnifico Domino dimitto
 tabulam meam, sive iconam B. Virginis
 Mariæ, operis Zotti, pictoris egregii,
 quæ mihi ab amico meo Michaelè Van-
 nis de Florentia missa est. Cujus pulchri-
 tudinem ignorantibus non intelligunt: ma-
 gistri autem artis stupent. Hanc iconam
 ipsi Domino Magnifico meo lego, ut ipsa
 Virgo benedicta sibi sit propitia apud si-

lium suum JESUM CHRISTUM. Ami-
 cis minoris status, scilicet carissimis mihi,
 libenter magna dimitterem, si facultas
 esset uberior: sed affectum librabunt. Ma-
 gistro Donato de Prato Veteri, gramma-
 ticæ præceptori, nunc Venetiis habitanti,
 si quid mihi debet ex mutuo, quod quan-
 tum sit, nescio; sed utique parum est; re-
 mitto, & lego: nec volo, quod heredi
 hanc ob causam ad aliquid teneatur. De
 equis meis, si quos habuero in tempore
 transitus mei, qui placuerint Bunzanello
 de Viguntia, & Lombardo a Serico †,

† Lombardo Serico fu Padovano, e uomo assai
 dotto, e discepolo del Petrarca, come apparisce
 nell' Epitaffio che di esso si legge in questa nostra
 Chiesa parrocchiale di S. Lucia, in cui nell' occa-
 sione di rifabbricarla questi anni passati, fu tra-
 portato dalla sinistra alla destra parte dell' altare
 di S. Giuseppe; e perchè si dura gran fatica a leg-
 gerlo, sì per l' antichità, come per certo altro im-
 pedimento, in grazia degli amatori di simili degne
 memorie, qui sotto si dà alquanto più corretto
 di quello che pubblicarono i raccoglitori delle Pa-
 dovane Iscrizioni; avvertendo prima che costui
 scrisse un libro de Bono Solitudinis, stampato in
 Padova l'anno 1581, in-4. e un Supplemento all'

conciuibus Paduanis, volo quod inter eos fortiantur, quis primum eligat, quis secundum. E præter hoc, dicto Lombardo, qui rerum suarum curam deposuit, ut res meas ageret, obligatum me confiteor in centum & trigintaquatuor ducatis auri, & solidis xvi, quos expendit in utilitatibus meis: & multo amplius: sed, facta ultimo inter nos omnium ratione, dicta quantitatis sibi debitor remansi: quam ante acceperit, (sicut spero cito facere) bene erit: alioquin volo, quod heres

Opera del Petrarca de *Viris Illustribus*, stampate insieme con essa più volte, e in diversi luoghi.

O Regina lucis almæ siderum,
Intacta parens, puerpera virgo,
Salutisque nostræ digna propago,
Parce, jam parce, mitissima, quæso:
Hanc animam Christo redde, benigna;
Et miserere canentis Osanna.

Hoc Epigramma, lector, implorat, huic scilicet commodes animum; Deumque ultro ignoscere rogat, vatis Petrarca auditori Lombardo Patavino, præter diem suum clausit extremum M. CCC. nonagesimo Die XI. Mens. Aug.

meus ante omnia sibi satisfacere teneatur: de quo debito chirographum meum habet, quod restituat heredi meo ipse Lombardus. Item lego ipsi Lombardo scyphum meum parvum rotundum argenteum, & auratum, cum quo bibat aquam, quam libenter bibit, multo libentius, quam vinum: Presbytero autem Joanni Abocheta, custodi Ecclesiæ nostræ, Breviarium meum magnum, quod Venetiis emi pro pretio librarum centum: ea tamen lege illud ei dimitto, ut post ejus obitum remaneat in Sacristia Paduanæ Ecclesiæ ad obsequium * perpetuum Presbyterorum,

* Jacopo Filippo Tommasini nel suo libro intitolato, *Petrarca Redivivus*, a carte 147, così dice: *Librorum quoque suorum aliqua parte eandem (cioè la Cattedrale di Padova) heredem scripsit; in cujus Sacratio Breviarium suum, purpura cooperatum, posteriorum usui inservire voluit, e dopo avere addotte le parole del Testamento soggiugne immediatamente: Mansit ibi: (cioè quel Breviario ch' oggidi in Padova da molti curiosi forestieri in vano si cerca) usque ad Caroli S. Bonifacii, Patavini Canonici, tempora; qui illud, dono impetratum, secum Romam detulit, ubi cum vivere desisset, una*

ut ipse Presbyter Joannes, & alii orent
(si eis placeat) Christum & B. Virginem
pro me. D. Joanni de Certaldo, seu Boc-
catio, (yerecunde admodum tanto viro
tam modicum lego.) quinquaginta floren-
nos auri de Florentia, pro una veste hie-
mali, ad studium, lucubrationesque noc-
turnas. Magistro Thomæ Bambasæ de
Ferraria lego leutum meum bonum, ut
eum sonet non pro vanitate sæculi fuga-
cis, sed ad laudem Dei æterni. Prædicti
autem amici mei de parvitate hujusmodi
legatorum non me accusent, sed fortunam;
siquid est fortuna. Et propter hunc
respectum distuli ad ultimum, quem pri-
mum esse decuit, magistrum Joannem de
Dundis, physicum, astronomorum facile
principem, dictum ab Horologio, propter
illud admirandum Planetarii opus ab
eo confectum, quod vulgus ignarum Ho-

*cum ejus supellectile a Camera Apostolica auctione
subiectum transiit in Gregorii Montagnana posses-
sionem: apud quem illud non raro vidit V. C. Lau-
rentius Pignorius, Canonicus Tarvisinus, aliique
viri præstantes.*

rologium esse arbitratur. Cui lego quin-
quaginta ducatos auri pro emendo sibi
unum parvum anulum digito gestandum
in memoriam mei. De facultatibus autem
domesticis sic ordino. Bartholomæo de
Senis, qui dicitur Pancaldus, viginti du-
catos, quos non ludat. Zilio de Florentia,
domicello meo, supra salarium suum,
siquid sibi debetur, viginti ducatos. Et,
si haberem plures, aut alios plures, pau-
ciore sive domicellos, supra salarium suum,
pro quolibet florenos, seu ducatos x. fa-
mulis duos; pro quolibet coco duos. Et,
si isti, vel amici obiissent, vel domicelli,
seu famuli obiissent priusquam moriar,
quod eis legabam, volo, ut redeat ad
heredem meum. Omnium sane bonorum
meorum nobilium, & immobilium, quæ
habeo & habiturus sum, ubicumque sunt
vel erunt, universalem heredem instituo
Franciscum de Brossano, filium q. d. Ami-
coli de Brossano, civem Mediolani, por-
tæ Vercellinæ. Et ipsum rogo, non so-
lum ut heredem, sed ut filium carissi-
mum, ut pecuniam quacumque, sive sit
plurima, sive sit minima, (quia magna
f iv

cxxviiij TESTAMENTO

utique non erit) meis rebus invenerit, dividat in duas partes, & unam sibi habeat, alteram numeret cui scit me velle & de ea fiat, quod etiam me velle scit. Duo, antequam finiam hanc scripturam, addenda sunt: unum, quod modicum illud terræ quod habeo ultra montes in comitatu Venusini, in villa, seu castro Valclusæ, dicecesis Cavailonensis, quia sine dubio, eundo illuc, vel etiam mittendo, quodammodo plus expenderetur, quam res valeat: volo, quod sit Hospitalis dicti loci, & in usus pauperum Christi. Et, si forte hoc fieri non possit, impediante aliquo jure, vel statuto, volo, quod sit Joannis, & Petri, fratrum, q. Raymundi de Raymundis, qui Moneta communiter dicebatur, & fuit obsequiosus, & fidelis mihi valde. Et, si dicti fratres, vel eorum alter obiisset, volo, quod veniat ad filios, vel nepotes, in memoriam dicti Monetæ. Alterum, quod illud modicum quod habeo in bonis immobilibus in Padua, vel territorio Paduano, vel in posterum habiturus sum, volo, quod sit heredis mei, ut cetera:

DEL PETRARCA. cxxix

sed hac lege, quod nec per se, nec per alium horum aliquid alienari possit venditione, aut donatione, aut perpetua emphytheosi, aut quovis alio modo: nec etiam pignorari usque ad completos xx. annos, a die mei obitus computandos: quod pro utilitate ipsius heredis ordino; qui ignorantia rerum labi posset; quas cum plene noverit, puto non libenter alienabit. Sin autem forte, quia omnes sumus mortales, nec omnino ullus est ordo moriendi, dictus Franciscus de Brosiano (quod avertat Deus) ante me moriatur; tunc heres meus esto Lombardus a Serico prædictus, qui plane animum meum novit: quem, ut in vita fidelissimum expertum, non minus fidelem spero post obitum. Hæc jure testamenti, aut alterius ultimæ voluntatis, seu quocumque alio modo melius valitura conscripsi manu propria Paduæ in domo Ecclesiæ, quam habito, Anno Domini M. CCC. LXX. Pridie Nonas Aprilis. Et Nicolaum notarium filium q. ser. Bartholomæi, ac Nicolaum, filium ser. Petri, notarios infrascriptos, rogavi, prout in eorum subscriptioni-

bus infrascriptis continetur. Unum addo, quod statim post transitum meum heres meus scribat super hoc fratri Gerardo Petrarcho, Monacho Carthusiensi, germano meo, qui est in conventu de Maternio prope Massiliam, ut det sibi optionem, utrum velit centum florenos auri, an singulis annis quinque, vel decem, sicut sibi placeat. Et, quod ipse elegerit, illud faciat.

Ego Franciscus Petrarcha scripsi: qui testamentum aliud fecissem, si essem dives, ut vulgus insanum putat.

DONAZIONE DEL PETRARCA.

Eundem Petrarcham Bibliothecam suam Reipublicæ Venetæ dono dedisse, scriptum est in Tabulario Veneto his verbis.

1362, (1) Die iv. Septemb.

CONSIDERATO quantum ad laudem Dei, & B. Marci Evangelistæ, ac honorem, & famam Civitatis nostræ futurum est illud quod offertur per Dominum Franciscum Petrarcham, cujus fama hodie tanta est in toto orbe, quod in memoria hominum non est, jamdiu inter Christianos fuisse, vel esse philosophum moralem, & poetam qui possit eidem comparari; acceptetur oblatio sua secundum formam infrascriptæ Cedulæ, scriptæ manu sua: & ex nunc sit captum quod possit expendi de Monte pro domo, &

(1) Vedi il Compendio della Vita del Petrarca.
f vj

habitatione sua in vita ejus per modum affectus sicut videbitur Dominio, Consiliariis, & Capitibus, vel majori parti: cum Procuratores Ecclesiæ S. Marci offerant facere expensas necessarias pro loco ubi debuerint reponi, & conservari libri sui. Et est capta per vj Consiliarios, tria Capita de xl, & ultra duas partes Majoris Consilii. Tenor autem dictæ Cedula talis est:

Cupit Franciscus Beatum Marcum Evangelistam, si Christo & sibi sit placitum, heredem habere nescio quot libellorum quos nunc habet, vel est forsitan habiturus; hac lege quod libri non vendantur, neque quomodolibet distrahantur; sed in loco aliquo ad hoc deputando qui sit tutus (1) ab incendiis, atque imbribus, ad sui ipsius honorem, & sui memoriam, nec non ad ingeniosorum, & nobilium Civitatis illius quos contiget in talibus delectari, consolationem qualemqualem, & commodum perpetuo conserventur. Neque appetit hoc, quod

(1) Tommas. Petr. Red. p. 71.

libri vel valde multi, vel valde pretiosi sint; sed sub hac spe quod postea de tempore in tempus & illa gloriosa Civitas alios superaddet e publico, & privatim nobiles, atque amantes patriæ cives, vel forte etiam (1) alienigenæ, secuti exemplum, librorum suorum partem supremis suis relinquunt voluntatibus Ecclesiæ supradictæ: atque ita facile poterit ad unam magnam, famosam Bibliothecam, ac parem veteribus, perveniri. Quæ quantæ gloriæ futura sit illi Dominio, nemo literatus est, puto, nec idiota, qui nesciat. Quod si, Deo, & illo tanto Patrono

(1) Come appunto fece il Cardinal Bessarione, donando generosamente alla nostra Sereniss. Repubblica tutti i suoi preziosi Codici MSS. particolarmente Greci, raccolti da lui con grandissimo studio, e dispendio, quantunque questi sieno stati collocati separatamente da quei donati dal Petrarca. Vedi ciò che degli uni, e degli altri scrive l'eruditissimo, e di noi amantissimo, Signor' Appostolo Zeno, Storico, e Poeta Cesareo, a carte xlv. e segg. della Vita di M. Antonio Sabellico da lui scritta, e premeffa alle Storie Venete Latine di quell'Autore nell' Edizione Veneta in-4. fatta l'anno 1718.

urbis nostræ auxiliante, contigerit, gaudebit ipse Franciscus, & in Domino gloriabitur, se quodam modo fuisse principium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum, ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promisit, &c.

Pro se interim, & pro dictis libris vellet unam non magnam, sed honestam domum; ut, quidquid de ipso humanitus contigerit, non possit hoc ejus propositum impediri. Ipse quoque libentissime moram trahet ibidem, si bono modo possit: de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum difficultates; sperat tamen.

† *Elogium Jacobi Minoris de Carraria, Patavii Duc. V. a Francisco Petrarca conscriptum, quod exstat in majori sacello Templi D. Augustino in eadem urbe dicati, ad lævam.*

Hæc magno domus arcta viro, sub matrem parvo!
Hæc patet hic patriæ, spesque, salusque jacent!

Quisquis ad hoc saxum convertis lumina lector,
Publica damna legens, junge preces lacrymis.

Illum flere nefas, sua quem super æthera virtus
Sustulit, humano si qua fides merito.

Flere gravem patriæ casum, fractamque bonorum
Spem licet, & subitis ingemuisse malis.

Quem populo, patribusque ducem Carraria nuper
Alma dedit Patavo, Mors inimica tulit.

Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
Cum foret horrendus hostibus ille suis.

Optimus, inque bonis semper studiosus amandis,
Nescius invidiæ, conspicuusque fide.

Ergo memor Jacobi speciosum, credula, nomen
Nominibus raris inferere, posteritas.

Anno Domini M. CCC. L.

Die XIX Decembris.

Seguono alcune cose tolte dall' Edizione delle Rime del Petrarca fatta in Lione dal Rovillio del 1574, in-16.

NEL mille cinquecento trentatrè fu trovato in Avignone per la molta diligenza del molto dotto, e virtuoso M. Maurizio Sceva, in una sepoltura antica d'una cappella della chiesa de' Frati Minori una scatola di piombo chiusa con un filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittovi il » già riferito » Sonnetto, ed una medaglia (1) con una figura d'una donna picciolissima da una banda, e dall' altra nulla, con queste lettere attorno: M. L. M. I. le quali furono dal medesimo M. Sceva interpretate: MADONNA LAURA MORTA IACE. Per li quali indizi, e scritture è stato da molti con molta ra-

(1) Gabriel Simeoni a c. 14 della Illustrazione degli Epitaffj, e Medaglie antiche, ci dà una tal Medaglia con lettere differenti, cioè: M. L. A. L. E così pure l' Epitaffio del Re a c. 15. il quale perciò da lui piuttosto abbiamo voluto copiare.

gione creduto che in quel luogo fosse sepolto il corpo di quella Madonna Laura dal Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il Cristianissimo Re Francesco Primo per Avignone, per andare a Marsiglia, ed intendendo, il sepolcro di Madonna Laura essere stato ritrovato, l' andò a vedere, e, come magnanimo, e di tutte le virtù verissimo padre, comandò ch' ei fosse e di marmi rifatto, e di epitaffj in varie lingue ornato: ed, acciocchè M. L. la maggior gloria, e splendore che mai potesse ricevere, ricevesse, egli stesso un' Epitaffio ornatissimo, e dottissimo compose: il quale co' suoi pochi versi le recò forse non minor fama che i molti, e rarissimi componimenti del Petrarca recato le abbiano. I versi dell' Epitaffio di sua Maestà furono questi.

*Epitaffio del Re Francesco Primo sopra la
Sepoltura di Madonna Laura.*

EN petit lieu compris vous pouvez voir
Ce, qui comprend beaucoup par renommee
Plume, labeur, la langue, & le favior
Furent vaincuz par l'aymant de l'aymee.

O gentil' Ame estañt tant estimee,
Qui te pourra louer qu'en se taisant?
Car la parole est tousiours reprimee,
Quand le subiet surmonte le difant.

Leggonfi ancora i due seguenti Epitaffi,
per comandamento della medesima Maestà
stati in quel medesimo tempo composti.

Julii Camilli Epigramma.

L A U R A ego, quæ fueram Tusci olim vita Poeta:
Laura ego, quam in vita Tuscus alebat amor,

Hic sine honore diu jacui non cognita, quamvis,
Cognita carminibus, culte Petrarca, tuis.
Nullus purpureis spargebat floribus urnam:
Nullus odoratis ferta dabat calathis.

Nunc quoque; Francisci sed versu, & munere Regis
Notescio, officiis conspicienda piis.

Del Signor Luigi Alamanni.

Q U I giace il tronco di quel sacro Lauro
Che del Tosco miglior fu tale oggetto,

Ch' ovunque scalda il Sol n' andò l' odore:
Or dal Gallico Re, del Ciel tesaurò,
(Sendo in poco terren vile, e negletto)
E di marmi, e di stil riceve onore:
E sempre i rami avrà fioriti, e freschi
Sotto l' ombra immortal de' duo Franceschi.

*Versi che in alcune Edizioni sono posti sotto
le immagini di M. Francesco Petrarca,
e di Madonna Laura.*

Dal loro onesto, ardente, e vivo amore
Nacque uno stil che mai non ebbe eguale:
Onde vita n' ha l'un chiara, immortale;
Dell' altra il bel fia sempre in sommo onore.

M. Gabriel Simeoni animato [com' egli
dice nel suo libro intitolato: *Illustrazione
degli Epitaffi, e Medaglie antiche, a carte 15*]
dall' esempio del Re Francesco I, volle,
nel passar che fece per Avignone, rinnor-
var la memoria di M. Laura, e l' amor
del Petrarca, lasciando al Sepolcro di lei
il seguente Sonetto, ed Epitaffio; [i quali
ancora si leggono stampati nel sopracci-
tato luogo.]

Sonetto a M. Laura.

ALMA leggiadra, il cui corpoteo vclò
Trovò sì bello il Fiorentin Poeta,
Ch' , Enea spregiando, Esiodo, e Dameta,
Di te cantò pien d' amoroso zelo;

Com' ei viva t' ornò, poi morta in Cielo
Pose; e con faccia mesta, e talor lieta
Or rise, or pianse, fra timore, e piéta,
Bramoso non cangiar natura, e pelo;

Così io, vago di quel che a lui sì piacque,
Della tua dico, ed immortal sua gloria,
E che vosco ognor viva anco il mio nome;
Con l' arte istessa che t' onora e come,
E che meco, e con lui sovr' Arno nacque,
Lascio qui di noi tre nuova memoria.

D. O. M. S.

ET MEMORIAE AETERNAE
D. LAVRAE, CUM PUDICI-
TIA TVM FORMA FOE-
MINAE INCOMPARABILIS,
QVAE ITA VIXIT, VT
EIVS MEMORIA NULLO
SAECVLO EXTINGVI
POSSIT.

RESTITVIT VETE-
RVM MONVMENTO-
RVM PEREGRINVS
INDAGATOR

Gabriel Symeonus Flor. IIII.
Idus Apriles

M. D. LVII.

*Christophori Landini Epitaphium Francisci
Petrarcae Poetae Florentini.*

Quantum Pindarico vix debet Gracia plectro,
Et quantum Latia vix tibi, Flacce, lyra;
Tantum Etrusca pio concessit Musa Petrarcae,
Quo celebri fama Laura pudica viret.

Aliud ejusdem Landini.

Cantasti patrio Tyrrhena poemata versu:
Cantasti Latio Punica bella pede.

Hinc te fronde sua Phœbus, Petrarca, coronat:
Hinc vates Fesula doctus in urbe vires.

*Paulus Jovius in Elogiis Virorum literis
illustrium.*

FRANCISCUS PETRARCA eodem cive
magistroque suo Danthe, Etruscae linguae
facultatem constitutam plane, & certis
adornatam numeris flagranter excepit,
tanta ingenii solertia duriora molliendo,
& singulari suavitate variis modis flec-
tendo numeros, ut enatam dudum, &
vix dum flores ostendentem eloquentiam,
ingenti cultura ad absolutae maturitatis
fructum, summumque ideo exactae ele-
gantiae fastigium perduxerit: eamque lau-

dem sit consecutus, ut in eo poesis genere, amatorioque præsertim, castitate, candore, dulcedine, nobilium poetarum & primus & ultimus, sanis a scribendo deterritis, existimetur. Sed tanti viri iudicium illudens fortuna graviter fefellit, quum hæc æternæ felicitatis spiritum habitura, tamquam temporaria despiceret (1), ut ex Latina Africa, unde ei in Capitolio insignis laurea præmium fuit, certiolem, & nobiliorem gloriam adfereretur. Sed debeamus plurimum ingenio sudore semper æstuanti, dum literas a multo ævo misere sepultas e Gothicis sepulcris excitaret, modo eum tamquam Italicæ linguæ conditorem & principem ab incomparabili divini ingenii virtute veneremur. Concessit naturæ plane senex

(1) Quanto s'inganni il Giovio in credere essersi in ciò ingannato il Petrarca, si può facilmente vedere nella Vita scritta dal Beccatelli. Lo stesso sbaglio pur prese Lilio Gregorio Giraldi in fine del IV Dialogo della sua Storia de' Poeti; e con lui molti altri, che non lessero, come fece il diligentissimo Beccatelli, tutt' Opere del nostro Poeta.

ad Arquatum Patavini agri vicum, ubi tumulus carmine ab se composito nobilis conspicitur.

Sonetto del Varchi al Sepolcro del Petrarca.

SACRI, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete
Cui non fu, dopo lor, ch' io sappia, pati;

Poi che m'è tolto preziosi, e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarvi intorno, e cingervi d' altari;

Deh non schivate almen ch' umile, e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può, v' onora e cole

Così, spargendo al ciel gigli, e viole,
Pregò Damone: e i bei colli vicini
Sonar: *Pevero è 'l don, ricco è 'l desto.*

Sonetto di M. Alessandro Piccolomini fatto in Arquà sopra il Sepolchro di M. Francesco Petrarca.

GIUNTO (1) *Alessandro alla famosa tomba*
 Del gran Toscan, che 'l bell' Alloro amato
 Coltivò sì, che fu coi rami alzato
 U' forza unqua non giunse o d' arco, o fronda,
 Felice o, disse, a cui già d'altra tromba
 Non fa mestier; che 'l proprio alto, e pregiato
 Suon della lira tua sonoro, e grato
 Sempre più verso 'l ciel s'alza, e rimbomba.
 Deh pioggia, o vento rio non faccia scorno
 All' ossa pie: sol porti grati odori
 L'aura che 'l ciel suol far puro, e sereno.
 Lascin le Ninfe ogni lor' antro ameno,
 E raccolte in corona al fasso intorno,
 Liete ti cantin lodi, e spargan fiori.

(1) Vedi il Petrarca nella I. P. delle Rime, Sonetto CLIV.

† Sonetto

† *Sonetto d'Incerto sopra le (1) ceneri del Petrarca, e di Mad. Laura, che si trova in alcune edizioni del Petrarca, cioè in quelle del Vellutello, e del Gesualdo.*

LAURA, che un Sol fu tra le donne in terra,
 Or tien del cielo il più sublime onore:
 Mercè di quella penna il cui valore
 Fa che mai non sarà spenta, o sotterra;
 Mentre, facendo al tempo illustre guerra,
 Con dolce foco di celeste amore
 Accende e infiamma ogni gelato core,
 Le sue reliquie il picciol marmo ferra;
 E le ceneri elette accoglie ancora
 Di lui che feco nei stellanti feggi
 Fra DANTE e BICE il terzo ciel congiunse;
 Tu che l'un miri, e i bassi accenti leggi,
 A lor t'inchina, e 'l sacro vaso onora,
 Che le ceste reliquie insieme aggiunse.

(1) Ne sarà stata forse unita una porzione da qualche affettato, e superstizioso ammiratore d'ammendue.

Parte I.

8

† *Sonetto di M. Anton Francesco Rainerio in lode del Petrarca; tratto dalle Rime del Rainerio stampate dal Giolito in Venezia 1554, in-12. a c. 31.*

LUNGO all' ondoso Taro, onde nell' oro *
 Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
 Amor m'addusse al nido, ove riluce
 La Tosca, alma dignissima d'alloro.
 L'alma a noi scesa dal più dolce coro
 Qui degnò d'abitare. Ecco la luce
 Che di sè stessa m'empie, e che m'induce,
 Ov' io ne' bei desir' arso, l'onoro.

PETRARCA, il vanto a voi dan le Sirene:
 A voi cedon le Muse: a voi le cime
 Piegan i lauri: a voi l'ergono i mirti;
 Qui, dove già sonar s'udian le rime
 Vostre, vengon con l'aure ognor serene
 Ad onorarvi gli onorati spiriti.

* Per intendere il presente Sonetto, è da saper che in Parma è comune opinione, e fama che il Petrarca avesse una casa d'un beneficio suo sotto il nome di San Stefano, ov'egli abitasse alle volte; e la casa ancor si mostra con molti contraffegni dell' antichità di que' tempi vicina a quella Chiesa del beneficio. Ora in questo Sonetto, ritrovandosi l'Autore in Parma presso al Sig. Pierluigi, che n'era Principe, e visitando la casa, la volle onorare come devea; celebrando il nome di quell' altissimo Poeta.

TESTIMONIANZE

DI DIVERSI UOMINI ILLUSTR

INTORNO

LA VITA E L'OPERE

DI MESSER

FRANC. PETRARCA.

Hic ingenio, eloquentia, Latinæ partiæque linguæ cultu, ac Poetica etiam utraque facultate sui seculi Princeps, literas à multo ævo sepultas, primus à Gothicis tenebris excitavit. *Philippus Labbe.*

Vir in divinis Scripturis eruditus, & in secularibus literis omnium sui temporis longè doctissimus, Philosophus, Rhetor, & Poeta celeberrimus, qui literas Humanitatis post longa silentia mortuas, ut ita dixerim, ab inferis revocavit ad soperos, non minus sancta conversatione, quam Scientia clarus emicuit. *Joannes Trithemius.*

Vir undecumque doctissimus, Latinæ Ling
 Parte I. g ij

quæ multis jam seculis extinctæ primus Itaurator, Hetruscæ Poeseos parens, & abque ulla controversia princeps; inter Latinos quoque poetas non ignobilis, & ob egregiam Latini Carminis laudem in Capitolio Romano lauream Coronam publico totius Italiæ favore consecutus. *Sixtus senensis.*

Franciscus Petrarcha, & Joannes Boccattius Poetæ, præter ea, quæ multa soluta oratione uterque composuit, nonnulla quoque Carmine Latino scripsere; in quibus non multo præstat alter alteri. In his licet, quod temporum tamen vitio adscribendum putarim, judicii minus sit, & limæ, multum tamen poetici spiritus habere videntur. *Lilius Gregorius Gyraldus.*

Reflorescentis eloquentiæ princeps apud Italos videtur fuisse Franciscus Petrarcha, sua ætate celebris ac magnus, nunc vix est in manibus: ingenium ardens, magna rerum cognitio, nec mediocris eloquendi vis. Atqui est, ubi desideres in eo Linguae Latinæ peritiam, & tota dictio respicit seculi prioris horrorem. *Erasmus in Cicer.*

Primus omnium Franciscus Petrarcha magno vir ingenio, majoreque diligentia, &

DI DIVERSI UOMINI ILLUSTR. cxlix
Poesin, & Eloquentiam excitare cepit, nec tamen is attigit Ciceronianæ eloquentiæ florem. *Flavius Blondus, in Italia illustrata, de Romandiola.*

Vir excellenti ingenio, & doctrina exquisita Franciscus Petrarcha. *Poggius, in Historia. Disceptatio de Avaritia.*

Franciscus Petrarcha vir maximæ doctrinæ, & elegantissimi (ut sua tempora ferebant) styli. *Laurentius Pignorius, lib. Symbol. Epist. III.*

Circa annum 1340. Petrarcha longe, lateque diffundere cepit ingenii divini, doctrinæque mirandæ varia monumenta. *Vossius de Poetica Latin. cap. VII.*

Si inter Mortales unus est tanto labori sufficiens, viribus præclarissimi viri, Francisci Petrarchæ, cujus jam diu ego auditor sum. Homo quippe est cælesti ingenio præditus, & perenni memoria, ac etiam facundia admirabili, cui familiarissimæ quarumcumque Gentium Historiæ sunt, sensus fabulatum notissimi, & breviter, quicquid Philosophiæ factæ jacet in gremio, manifestum est. *Joannes Boccattius, In Præfat. Operis de Genealog. Deor.*

Franciscus Petrarca poeta sermonis Italici hodierni omnium elegantissimus, Latini veteris haud valde bonus, *Paulus Manutius*, Comment. in Cicer. libri 1. Epist. 111.

Cui vix parem inveniremus, si Latina ejus Opera, his quæ Tusco sermone conscripfit æquari possent. *Joannes Gobellinus*, de Gest. Pii II. Rom. Pontificis.

Franciscus Petrarca, Phœbi nectar, Musarum corculum, priscae eruditionis decus, literarum delictum, omnium seculorum memoria dignus. . . Ea semper fuit Vatis nostri celebritas, & operum ejus sublimitas, ut eo eruditorum omnium cohortes, veluti apes ad flores delibandos confluerint. Quid dulcius, quid candidius hujus nostri sermone, qui in Latinis, Græcis disertus, in *Heruseis* lenior. Utrobique animos, jam virtutum disciplina, jam verborum pigmentis, ac lepore suavissimo attrahit, movet. Viget in sermone soluto nervus: carmen ejus plenum, tersum, laboriosum, omnium genio accomodatissimum. Ubique mira rerum suavitas, ac varietas sententiarum lumina, verborum roborum *Jacobus Philippus Thomassinus*, in Petrarca redivivo.

Edidit hic cœlestis vir tam prosa, quam metricè plurima opuscula. Quæ cum sint lepore sonantium verborum melliflua, & sententiarum succo mirabili sapida, potius artificio cœlesti, quam humano ingenio judicantur fabricata. *Jacopus Philippus Bergomas*, in *Chronic. Supplem. ad Annum Christi 1347.*

Quod ad doctrinas attinet, multarum rerum prudens, doctusque fuit; imo vero nulla est ex doctrinis homine libero digna, in qua vel audiens, vel per se inhians non magnopere profecerit. . . Eloquio fuit claro, ac potenti, ut stylus librorum indicat, atque, ut vere dixerim, unicus fuit, qui per tot secula exultantem, & jam pene incognitam dicendi facultatem in nostra tempora revocaret. Summus vita, summus doctrina, & summus eloquio scripsit octodecim librorum volumina. *Paulus Vergerius*, in Vita Petrarca.

Postremo nunc tandem ad Africam, & librum istum venio, qui mihi videtur inter præcipuos jure meritoque redigendus. Est enim (ut res ipsa indicat) refertus historia, documentis abundans, & plenus poe-

clij TESTIMONIANZE
ticae fictionis. Magna est in eo volumine,
& vetustatis, & naturæ cognitio: magna
eloquentiæ vis; magna præcipiendi facul-
tas. . . . Quod si ad extremam perduxisset
ætatem, quantum futurum fuerit excellen-
tius, nemo ambigit. Sed tamen est tale, ut
de eo gloriari juvenis debeat, & pudere se-
nem non possit. Constat autem esse versus
aliquot dimidiatos, & imperfectos, ut est
creberrime apud *Maronem*, aliquando &
sententiam imperfectam. Sed hos defectus
accusent, qui nihil pati possunt diminutum.
Sunt & male mensuratae syllabæ, quæ ta-
men non præterierunt auctorem. *Idem*, Pau-
lo post, Eodem Libro.

Stylus ejus (*Petrarchæ*) copiosus est, &
magnus, in consolando dulcis, & in ad-
monendo liber. Interdum jocatur salibus,
sed ubique restrictus, ut ille, qui magis
Senecæ densitatem, quam *Ciceronis* ampli-
tudinem imitatur: unde sæpe ex hoc re-
centiorem *Senecam* appellaverim. *Hieronymus Squarrafichus*, in *Petrarch. vita.*

At *Joannes Boccacius*, & *Franciscus Pe-
trarcha*, quorum præstantissimis, ac prope
divinis ingeniis sermo *Hetruscus* ea verbo-

DI DIVERSI UOMINI ILLUSTR. clij
rum elegantia, iis ornamentis auctus, ac
locupletatus est, ut supra addi nihil possit,
propius ab antiquitate aberant; annis enim
plusquam trecentis ante nos fuerunt; & ta-
men nulla major ab eis opera data fuisse vi-
detur, quam ut omnem priscorum verbo-
rum faciem a sui Scriptis removerent, ne
purum, ac limpidum ipsorum orationis flu-
men aliqua ex parte infuscarent. Quibus præ-
ferim ob hanc causam arbitror primas ab
omnibus sine controversia deferri. Inferunt
se quidem interdum ipsorum sermonem ver-
ba aliqua paulo antiquiora; sed ea miram
habent venustatem; &, quia loco sunt po-
sita, adeo omnium intelligentiæ sunt ob-
via, atque aperta, ut nulla fere interpretis
cujusquam ope, auxilioque indigeant. Ideo
nulla est in Italia civitas, quæ ita barba-
re, ita inquinata loquatur, quin eos legat,
intelligat, admiretur, ediscat. *Jannus Ni-
cius Erythræus*, *Pinacotheca*, pag. 219,
220.

Ex *Dantis* schola illustre Italiæ sidus *Fran-
ciscus Petrarcha* prodiit, cujus potissimum
eruditionis radii tenebras seculi XIV, dis-
pulerunt, & diem literis, atque elegantiori

cliv TEST. DI DIV. UOMINI ILLUSTR.
Philosophandi rationi reddiderunt. JACO-
BUS BRUCKERUS, in Historia critica Phi-
losophiæ. Tom. IV. Part. 1.

SONETTI E CANZONI
DI MESSER
FRANCESCO
PETRARCA.

SONETTI E CANZONI
DI MESSER
FRANC. PETRARCA

IN VITA E IN MORTE

DI
MADONNA LAURA.

SONETTO I.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono,
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i sono;
Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono,
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben yeggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Parte I.

A

SONETTO

SONETTO II.

PER far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' siom ch' a nocer luogo, e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e ne gli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;

Ovvero al poggio faticoso, ed alto
Ritratmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

ERA 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai;
Che i be' vostri occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi pareva da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.

Trovotmi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio, e varco.

Però, al mio pater, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco;

SONETTO IV.

QUEL ch' infinita providenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Dì sè, nascendo, a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

QUAND' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore:
LAudando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, Taci, grida il fin: che farle onore
È d' altr' omeri soma, che da' tuoi.

Così LAudare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza, e d' onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguirar collei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dihanzi al lento correr mio:

Che quanto richiamando più l'envio
Per la sicura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

LA gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirito,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch'a te ne nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:

Libete in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.

Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:

Che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena;
Lo qual' in forza altrui, presso all'estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

QUANDO 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:

E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestre umore:

Onde tal frutto, e simile si colga:
Così collei, ch'è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai

Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

GLORIOSA-Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;

Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,

Levan di terra al ciel nostr' intelletto.
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,

D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

CANZONE I.

LASSARE il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,

Poi, che 'n me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.

Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:

Ma poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur' i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.

Quel che più desiava in voi, m' è tolto;
Si mi governa il velo,

Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

SE la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:

E i cape' d' oro fin farò d' argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento:

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun foccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

QUANDO fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, affai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:

Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

A iv

CANZONE II.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, fiate accorti:

Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.

Morte può chiuder sola a' miei pensieri

L' amoroso cammin che li conduce

Al dolce porto della lor salute.

Ma puossi a voi celar la vostra luce

Per meno obbietto: perchè meno interi

Siete formati, e di minor virtute.

Però dolenti, anzi che sian venute

L' ore del pianto, che son già vicine,

Prendete or' alla fine

Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,

Al cammin lungo, ed al mio viver corto;

Fermo le piante sbigottito, e smorto;

E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m' affale in mezzo a' tristi piante

Un dubbio, come posson queste membra

Dallo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra

Che questo è privilegio degli amanti,

Sciolti da tutte qualità umane?

vi A

PARTE PRIMA.

SONETTO XIV.

Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco

Del dolce loco ov' ha sua età fornita;

E dalla famigliuola sbigottita,

Che vede il caro padre venir manco:

Indi traendo poi l' antico fianco

Per l'estreme giornate di sua vita,

Quanto più può, col buon voler s'aita

Rotto dagli anni, e dal cammino stanco:

E viene a Roma seguendo 'l desio

Per mirar la sembianza di colui

Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera:

Così, lasso, talor vo cercand' io,

Donna, quant' è possibile, in altrui

La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

Più v'ommi amare lagrime dal viso

Con un vento angosciato di sospiri,

Quando in voi adivien che gli occhi giri,

Per cui sola dal mondo i son diviso.

Vero è, che 'l dolce mansuetto riso

Pur acqueta gli ardenti miei desiri,

E mi sottragge al foco de' martiri

Mentr' io son' a mirarvi intento, e fiso:

Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,

Ch' i veggio al dipartir, gli atti soavi

Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l' amorose chiavi

L' anima esce del cor, per seguir voi;

E con molto pensiero indà si scivelle.

A v

SONETTO XVI.

QUAND' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce
Che m' arde, e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non fa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

SON' animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri col desio folle; che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' io vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVIII.

VERGOGNANDO talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimafer vinti nel primier' affalto.

SONETTO XIX.

MILLE fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor: m'a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors'altra donna spera;
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com' era.
Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' estio infelice alcun soccorso,
Nè fa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria smarrite il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambidue noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

CANZONE III.

A Qualunque animale alberga in terra;
 Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole;
 Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
 Ma poi, ch' il ciel accende le sue stelle,
 Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
 Per aver posa almeno infin' all' alba.

Ed io da che comincia la bell' Alba
 A scuoter l' ombra intorno della terra
 Svegliando gli animali in ogni selva,
 Non ho mai triegua di sospir col Sole.
 Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
 Vo lagrimando, e desandò il giorno.

Quando la fera scaccia il chiaro giorno,
 E le tenebre nostre altrui fann' alba;
 Miro pensoso le crudeli stelle,
 Che m' hanno fatto di sensibil terra;
 E maledico il dì ch' i vidi 'l Sole;
 Che mi fa in vista un' uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
 Sì aspra fera, o di notte, o di giorno;
 Come costei, ch' i piango all' ombra, e al Sole;
 E non mi stanca primo sonno, od alba;
 Che bench' i sia mortal corpo di terra,
 Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i torni a voi, lucenti stelle,
 O torni giù nell' amorosa selva
 Lasciando il corpo, che fia trita terra;
 Vedefs' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
 Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba

Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss' io da che si parte il Sole;
 E non ci vedefs' altri che le stelle;
 Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
 E non si trasformasse in verde selva
 Per uscirmi di braccia, come il giorno
 Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io farò sotterra in secca selva;
 E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
 Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE IV.

Nel dolce tempo della prima etade,
 Che nascer vide, ed ancor quasi in erba;
 La fera voglia che per mio mal crebbe;
 Perchè cantando, il duol si disacerba,
 Canterò; com' io vissi in libertade,
 Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe;
 Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe
 Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne:
 Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
 Benchè 'l mio duro scempio
 Sia scritto altrove sì, che mille penne
 Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
 Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
 Ch' acquistan fede alla penosa vita:
 E se qui la memoria non m' aita,
 Come fuol fare; iscusinla i martiri,
 Ed un pensier che solo angoscia dalle
 Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle:
 E mi face obbliar me stesso a forza

Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
 I dico, che dal dì che 'l primo assalto
 Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
 Sicch' io cangiava il giovanile aspetto:
 E dintorno al mio cor pensier gelati
 Fatto avean quasi adamantino smalto,
 Ch' allentar non lassava il duro affetto:
 Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
 Nè rompea il sonno: e quel ch' in me non era,
 Mi pareva un miracolo in altrui.
 Lasso, che son? che fui?
 La vita il fin', e 'l dì loda la sera.
 Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
 Infìn' allor percossa di suo strale
 Non essermi passato oltra la gonna,
 Prese in sua scorta una possente donna;
 Ver cui poco giammai mi valse, o vale
 Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
 Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
 Facendomi d' uom vivo un lauro verde;
 Che per fredda stagion foglia non perde.
 Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
 Della trasfigurata mia persona:
 E i capei vidi far di quella fronde
 Di che sperato avea già lor corona;
 E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
 (Com' ogni membro all' anima risponde)
 Diventar due radici sovra l' onde,
 Non di Penéo, ma d' un più altero fiume;
 E 'n duo rami mutarsi ambé le braccia!

Nè meno ancor m' agghiaccia
 L' esser coverto poi di bianche piume
 Allor che fulminato, e motto giacque
 Il mio sperar, che troppo alto montava.
 Che perch' io non sapea dove, nè quando
 Mel ritrovassi; solo lagrimando,
 Là 've tolto mi fu, di e notte andava
 Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
 E giammai poi la mia lingua non tacque,
 Mentre poteo, del suo cader maligno:
 Ond' io presi col suon color d' un cigno.
 Così lungo l' amate rive andai;
 Che volendo parlar cantava sempre
 Mercè chiamando con estrania voce:
 Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempore
 Rifonar seppi gli amorosi guai,
 Che 'l cor s' umiliaffe aspro e feroce.
 Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
 Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
 Della dolce, ed acerba mia nemica
 È bisogno ch' io dica;
 Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
 Questa che col mirar gli animi fura,
 M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
 Dicendo a me, Di ciò non far parola:
 Poi la rividi in altro abito sola
 Tal, ch' i non la conobbi, (o senso umano!)
 Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
 Ed ella nell' usata sua figura
 Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,

D' un quasi vivo e sbigottito fasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
 Che tremar mi fea dentro a quella petra
 Udendo, I non son forse chi tu credi:
 Nulla vita mi fia noiosa, o trista:
 A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
 Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
 Non altrui incolpando, che me stesso,
 Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
 Ma perchè 'l tempo è corto,
 La penna al buon voler non può gir presso;
 Onde più cose nella mente scritte
 Vo trapassando: e sol d' alcune parlo,
 Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
 Morte mi s' era intorno al core avvolta,
 Nè tacendo potea di sua man trarlo,
 O dar soccorso alle virtù afflitte:
 Le vive voci m' erano interdite:
 Ond' io gridai con carta, e con inchiostro,
 Non son mio, nè: s' io moro, il danno è vostro.
 Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
 D' indegno far così di mercè degno:
 E questa speme m' avea fatto ardito.
 Ma talor' umiltà spegne disdegno;
 Talor l' infiamma: e ciò sepp' io dappoi
 Lunga stagione di tenebre vestito:
 Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
 Ed io non ritrovando intorno intorno
 Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
 Com' uom che tra via dorma,

Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.

Ivi accusando il fuggitivo raggio
 Alle lagrime triste allargai 'l freno,
 E lasciaile cader come a lor parve:
 Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
 Com' io sentì me tutto venir meno,
 E farmi una fontana appiè d' un faggio.
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.
 Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
 E parlo cose manifeste e conte.

L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile;
 (Che già d' altrui non può venir tal grazia)
 Simile al suo fattor stato ritene:
 Però di perdonar mai non è fasia
 A chi col core e col sembiante umile
 Dopo quantunque offese a mercè vene:
 E se contra suo stile ella sostiene
 D' esser molto pregata, in lui si specchia;
 E fal perchè 'l peccar più si pavente:
 Che non ben si ripente
 Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
 Poi che Madonna da pietà commossa
 Degnò mirarmi, riconobbe e vide
 Gir di pati la pena col peccato;
 Benigna mi ridusse al primo stato.
 Ma nulla è al mondo in ch' uom faggio si fide:
 Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
 Mi volse in dura felce; e così scossa
 Voce rimasi dell' antiche some;
 Chiamando Morte, e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra,
 Per spelunche deserte e pellegrine,
 Pianfi molt' anni il mio sfrenato ardire:
 Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
 E ritornai nelle terrene membra,
 Credo, per più dolor' ivi sentire.
 I seguì tanto avanti il mio desir,
 Ch' un dì cacciando sì, com' io solea,
 Mi mossi; e quella fera bella, e cruda
 In una fonte ignuda
 Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
 Io, perchè d'altra vista non m'appago,
 Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
 E per farne vendetta, o per celarse,
 L'acqua nel viso con le man mi sparse.
 Vero dirò: forse e parrà menzogna:
 Ch' i sentì trarmi della propria immago;
 Ed in un cervo solitario, e vago
 Di selva in selva ratto mi trasformo;
 Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon', i non fu' mai quel nuvol d'oro
 Che poi discese in preziosa pioggia,
 Sicchè 'l foco di Giove in parte spense:
 Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense;
 E fui l'uccel che più per l'aere poggia,
 Alzando lei che ne' miei detti onoro:
 Nè per nova figura il primo alloro
 Seppi lassàr: che pur la sua dolce ombra
 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

SE l'onorata fronde che prescrive
 L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
 Non m'avesse disdetta la corona
 Che suole ornar chi poetando scrive;
 L'era amico a queste vostre Dive,
 Le qua' vilmente il secolo abbandona:
 Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
 Dall'inventrice delle prime olive:
 Che non bolle la polver d' Etiopia
 Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
 Perdendo tanto amata cosa propria.
 Cercate dunque fonte più tranquillo;
 Che 'l mio d'ogni licor sostiene inopia,
 Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

AMOR piangeva, ed io con lui tal volta;
 Dal qual miei passi non fur mai lontani:
 Mirando, per gli effetti acerbi, e strani,
 L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
 Or ch' al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
 Col cor levando al cielo ambe le mani
 Ringrazio lui, ch' i giusti preghi umani
 Benignamente, sua mercede, ascolta.
 E se tornando all'amorosa vita,
 Per farvi al bel desio volger le spalle,
 Trovaste per la via fossati, o poggi;
 Fu per mostrar, quant' è spinoso calle,
 E quanto alpestra, e dura la salita
 Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

Più di me lieta non si vede a terra
 Nave dall' onde combattura, e vinta,
 Quando la gente di pietra dipinta
 Su per la riva a ringraziar s'atterra;
 Nè lieto più del carcer si differa
 Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
 Di me, veggendo quella spada scinta
 Che fece al signor mio sì lunga guerra.

E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
 Al buon testor degli amorosi detti
 Rendete onor, ch' era smarrito in prima.
 Che più gloria è nel regno degli eletti
 D' un spirito converso, e più s' estima,
 Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Il successor di Carlo; che la chioma
 Con la corona del suo antico adorna;
 Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
 A Babilonia, e chi da lei si nomà;
 E 'l Vicario di CRISTO con la soma
 Delle chiavi, e del manto al nido torna;
 Sicchè, s' altro accidente nol distorna,
 Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra, e gentil' agna
 Abbatte i fieri lupi; e così vada
 Chiunque amor legittimo scompagna.
 Consolate lei dunque, ch' ancor bada;
 E Roma, che del suo sposo si lagna;
 E per GESU cingete omai la spada.

CANZONE V.

O aspettata in ciel, beata, e bella
 Anima, che di nostra umanitate
 Vestita vai, non, come l' altre, carca;
 Perchè ti sian men dure omai le strade,
 A Dio diletta, obbediente ancella;
 Onde al suo regno di quaggiù si varca;
 Ecco novellamente alla tua barca,
 Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
 Per gir a miglior porto,
 D' un vento occidental dolce conforto;
 Lo qual per mezzo questa oscura valle,
 Ove piangiamo il nostro, e l' altrui torto,
 La condurrà de' lacci antichi sciolta
 Per drittrissimo calle
 Al verace Oriente, ov' ella è volta.
 Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
 E le lagrime sante de' mortali
 Son giunte innanzi alla pietà superna:
 E forse non fur mai tante, nè tali,
 Che per merito lor punto si pieghi
 Fuor di suo corso la giustizia eterna:
 Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
 Al sacro loco ove fu posto in croce,
 Gli occhi per grazia gira:
 Onde nel petto al novo Carlo spira
 La vendetta ch' a noi tardata nocce
 Sì, che molti anni Europa ne sospira;
 Così foccorre alla sua amata sposa,
 Tal, che sol della voce

Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l'onde false;
Le 'nfegne Cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero ptegio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra, con l'isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carto, e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicono,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne
All'alta impresa caritate sprona.
Del qual' amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi, e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto fian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, e lento;
Che ferro mai non strigne,

Ma tutti colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' dell'immortale Apollo,
E l'eloquenzia sua virtù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione,
Se non ti maravigli;
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per GESU la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesoro;
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall'imperio del figliuol di Matte
Al grande Augusto; che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese nò, ma conoscente, e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di MARIA?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese;

Se CRISTO sta dalla contraria schiera?

Pon' mente al temerario ardir di Serse;

Che fece per calcar i nostri lici

Di novi ponti oltraggio alla marina:

E vedrai nella morte de' mariti

Tutte yestite a brun le donne Perse,

E tinto in rosso il mar di Salamina:

E non pur questa misera ruina

Del popolo infelice d'Oriente

Vittoria ten' promette;

Ma Maratona, e le mortali strette

Che difese il LEON con poca gente;

Ed altre mille, e' hai scoltate, e' lette.

Perchè inchinar a Dio molto conviene

Le ginocchia, e la mente;

Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedra' Italia, e l'onorata riva,

Canzon: ch'agli occhi miei cela, e conrende

Non mar, non poggio, no fiume:

Ma solo Amor; che del suo altero lume

Più m'invaghisce dove più m'incende:

Nè natura può star contr' al costume.

Or movi, non smarrir l'altre compagne:

Che non pur sotto bende

Alberga Amor; per cui si ride, e piagne.

CANZONE

CANZONE VI.

VERDI panni, sanguigni, oscuri, o persi

Non vesti donna unquanco,

Nè d'or capelli in bionda treccia atorse

Si bella, come questa che mi spoglia

B'arbitrio, e dal cammin di libertade

Seco mi tira sì, ch'io non sostegno

Alcun giogo men grave.

E se pur s'arma talor' a dolersi

L'anima, a cui vien manco

Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;

Rappella lei dalla sfrenata voglia

Subito vista; che del cor mi rade

Ogni delira impresa, ed ogni sdegno

Fa 'l veder lei soave.

Di quanto per amor giammai soffersi,

Ed aggio a soffrir anco

Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse

Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,

Vendetta fia; sol che contra umiltade

Orgoglio, ed ira il bel passo ond'io vegno,

Non chiuda, e non inchiavè.

Ma l'ora, e 'l giorno ch'io le luci apersi

Nel bel nero, e nel bianco,

Che mi scacciar di là dov'Amor corse,

Novella d'esta vita che m'addoglia,

Furon radice, e quella in cui l'etade

Nostra si mira, la qual piombo, o legno

Vedendo è chi non pave.

Lagrime adunque che dagli occhj versì

Parte I.

B

Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenza cade:
Per lei sospira l' alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual' io mi stanco,
L' amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade;
E non s' aspira al glorioso regno.
Certo in più salda nave.

Benigne stelle, che compagne ferfi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.

So io ben, ch' a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

CANZONE VII.

GIOVANE donna sot' un verde lauro
Vidi, più bianca, e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti, e molti anni:
E 'l suo parlar', e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i l' ho dinanzi a gli occhi
Ed avrò sempre ov' io sia, in poggio, o 'n riva.
Allor faranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non ti trovi in lauro:
Quand' avrò quieto il cor', asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giofno attender anni.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.

Il temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva

La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve:

Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.

L' auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso a gli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIV.

QUEST' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.

S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei sien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre faria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.

Nel quinto giro non abittebb' ella:
Ma se vola più alto, affai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXV.

QUANTO più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria fuol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.

I' dico a' miei pensier, non molto andremo
D' amor parlando omai: che 'l duro, e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fè vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.

Si vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza:
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

GIÀ fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' Oriente, e l' altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella;

Levata era a filar la vecchierella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;

Quanto cangiara, oimè, da quel di pria!
E pareo dir, perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

APOLLO; s'ancor vive il bel desio
 Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
 E se non hai l'amate chiome bionde
 Volgendo gli anni già poste in obbligo;
 Dal pigro cielo, e dal tempo aspro, e rio,
 Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
 Difendi or l'onorata, e sacra fronde
 Ove tu prima, e poi fu' investat' io:
 E per virtù dell'amorosa speme
 Che ti sostiene nella vita acerba,
 Di queste impression l'aere disgombrava.
 Sì vedrem poi per meraviglia insieme
 Seder la Donna nostra sopra l'erba,
 E far delle sue braccia a sè stessi ombra.

SONETTO XXVIII.

SOLO, e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi, e lenti;
 E gli occhi porto per fuggir intenti
 Dove vestigio uman la rena stampa.
 Altro scherzo non trovo che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti:
 Perchè negli atti d'allegrezza spenti
 Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
 Sì, ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
 E fiumi, e selve sappian di che tempre
 Sia la mia vita; ch'è celata altrui.
 Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
 Cercar non so; ch'Amor non venga sempre
 Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

S'io credessi per morte essere scarco
 Del pensier' amoroso che m'atterra;
 Con le mie mani avrei già posto in tetra
 Queste membra noiose, e quello incarco:
 Ma perch'io temo, che farebbe un varco
 Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
 Di qua dal passo ancor che mi si ferra,
 Mezzo rimango laso, e mezzo il varco.
 Tempo ben fora omai d'aver spinto
 L'ultimo stral la dispietata corda
 Nell'altrui sangue già bagnato, e tinto:
 Ed io ne prego Amore, e quella sorda
 Che mi lassò de' suoi color dipinto:
 E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE VIII.

Si è debile il filo a cui s'attene
 La gravosa mia vita,
 Che, s'altri non l'aita,
 Ella fia tosto di suo corso a riva:
 Però che dopo l'empia dipartita
 Che dal dolce mio bene
 Feci, sol' una spene
 È stato infin' a qui cagion ch'io viva,
 Dicendo, Perchè priva
 Sia dell'amata vista;
 Mantienti, anima trista:
 Che fai, s'a miglior tempo anco ritorni,
 Ed a più lieti giorni?
 O se 'l perduto ben mai si racquista?

Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' affai spazio non aggio
Pur' a pensar, com' io corro alla morte,
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch' all' altro monte
Dell' averso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali;
Poco m'avanza del conforto usato:
Nè so quant' io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'attrista ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi;
S' io dormo, o vado, o feggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' i vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fumi
M'ascondon que' duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die

Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' eta mia vita allor gioiosa,
M'insegni la presente aspra, e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obbligo;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata affai non mostrò
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core;
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan di, e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer; che negli umani ingegni
Spesse volte si trova;
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son' un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,

O sentir mi si faccia così addentro)
 Corro spesso, e rientro
 Colà donde più largo il duol trabocchi,
 E sien col cor punite ambe le luci,
 Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.

Le treccie d' or, che devrien far il Sole
 D' invidia molta ir pieno;
 E' l bel guardo sereno;
 Ove i raggi d' Amor si caldi sono,
 Che mi fanno anzi tempo venir meno;
 E l' accorte parole

Rade nel mondo, o sole,
 Che mi fer già di sè cortese dono,
 Mi son tolte: e perdono
 Più lieve ogni altra offesa,
 Che l' essermi contesa

Quella benigna angelica salute
 Che' l mio cor' a virtute
 Destar solea con una voglia accesa:
 Tal, ch' io non penso udir cosa giammai
 Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto;
 Le man bianche sottili,
 E le braccia gentili,
 E gli atti suoi soavemente alteri,
 E i dolci sdegni alteramente umili,
 E' l bel giovenil petto
 Torre d' alto intelletto,
 Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
 E non so s' io mi spero
 Vederla anzi ch' io mora:

Però ch' ad' ora ad' ora
 S'erge le speme, e poi non fa star ferma;
 Ma ricadendo afferma
 Di mai non veder lei che' l' ciel' onora;
 Ove alberga Onestate, e Cortesia,
 E dov' io prego, che' l' mio albergo sia.
 Canzon, s' al dolce loco
 La Donna nostra vedi;
 Credo ben, che tu credi
 Ch' ella ti porgerà la bella mano;
 Ond' io son sì lontano,
 Non la toccar: ma reverente a' piedi
 Le di, ch' io farò là tosto ch' io possa,
 O spirito ignudo, od uom di carne, e d' ossa.

SONETTO XXX.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
 Nè mare, ov' ogni rivo si disgombrà;
 Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
 Nè nebbia, che' l' ciel' copra, e' l' mondo bagni;
 Nè alto impedimento, ond' io mi lagni;
 Qualunque più l' umana vista ingombra;
 Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra;
 E par che dica, or ti consuma, e piagni.
 E quel lor' inchinar, ch' ogni mia gioja
 Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
 Cagion sarà che' nnanzi tempo i' moja:
 E d' una bianca mano anco mi doglio;
 Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
 E contra gli occhi miei s' è fatta stoglio.

SONETTO XXXI.

Io temo sì de' begli occhi l'affalto,
 Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
 Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
 E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso, od alto
 Loco non fia dove 'l voler non s' erga;
 Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
 Lasciando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
 Fallir forse non fu di scusa indegno,
 Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge:

E 'l cor che di paura tanta sciolli:
 Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

S' AMORE, o Morte non dà qualche stroppio
 Alla tela novella ch' ora ordisco;
 E s' io mi svolvo dal renace visco,
 Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio
 Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco;
 Che (paventosamente a dirlo ardisco)
 Infin' a Roma n' udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l' opra
 Alquanto delle fila benedette
 Ch' avanzato a quel mio diletto Padre;

Perchè tien' verso me le man sì strette
 Contra tua usanza: i' prego che tu l' opra:
 E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

QUANDO dal proprio sito si rimove
 L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano;
 Sospira, e suda all' opera Vulcano,
 Per rinfrescar l' aspre faette a Giove:

Il qual' or tona, or nevica, ed or piove
 Senza onorar più Cesare, che Giano:
 La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
 Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno, e Marte
 Crudeli stelle, ed Orione armato
 Spezza a' tristi nocchier governi, e farte:

Folo a Nettunno, ed a Giunon turbato
 Fa sentir, ed a noi, come si parte
 Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXXIV.

MA poi che 'l dolce riso umile, e piano
 Più non asconde sue bellezze nove;
 Le braccia alla fucina indarno move
 L' antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
 Temprate in Mongibello a tutte prove;
 E sua sorella par, che si rinnove
 Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato,
 Che fa sicuro il navigar senz' arte,
 E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:

Stelle noiose fuggon d' ogni parte
 Disperse dal bel viso innamorato:
 Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXXV.

IL figliuol di Latoua avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano,
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:

Poi, che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual' uom per doglia infano,
Che molto amata cosa non ritrove:

E così, triste standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesimo avea cangiato
Sì, ch' e begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

QUEL ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:

E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi; che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;

Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno, ed ira

SONETTO XXXVII.

IL mio avversario; in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore, e 'l ciel' onora;
Con le non sue bellezze v' innamorà,
Più che 'n guisa mortal, soavi, e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.

Ma s' io v' era con faldi chiovi fesso,
Non devesse specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo se vi rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO XXXVIII.

L'ORO, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi, e secchi;
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch' io provò per lo petto, e per li fianchi:

Però i di miei sien lagrimosi, e manchi:
Che gran duol rade volte avvien che 'nyecci,
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D' abisso, e tinti nell' eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
 Gli spiriti, che da voi ricevon vita:
 E perchè naturalmente s'aita
 Contra la morte ogni animal terreno;
 Larga' il desio, ch' i' teng' or molto a freno;
 E misil per la via quasi smarrita;
 Però che dì, e notte indi m'invita;
 Ed io contra sua voglia altronde'l meno.
 E' mi condusse vergognoso, e tardo
 A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
 Per non esser lor grave, assai mi guardo.
 Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
 Tanta virtute ha sol' un vostro sguardo:
 E poi morirò, s' io non credo al desio.

SONETTO XL.

Se mai foco per foco non si spense,
 Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
 Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
 E spesso l'un contrario l'altro accense;
 Amor, tu ch' i' pensier nostri dispense,
 Al qual' un' alma in duo corpi s' appoggia,
 Perchè fa' in lei con disulata foggia
 Men per molto voler le voglie intense?
 Forse, siccome'l Nil d' alto caggendo
 Col gran suono i vicini d' intorno afforda;
 E'l Sol' abbaglia chi ben fiso il guarda;
 Così'l desio, che feco non s' accorda,
 Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
 E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

PERCH' io t'abbia guardato di menzogna
 A mio podere, ed onorato assai,
 Ingrata lingua, già però non m'hai
 Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
 Che quando più'l tuo ajuto mi bisogna
 Per dimandar mercede, allor ti stai
 Sempre più fredda; e se parole fai,
 Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
 Lagtime triste, e voi tutte le notti
 M'accompagnate, ov' io vorrei star solo:
 Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
 E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
 Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
 Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IX.

NELLA stagion che'l ciel rapido inchina
 Verso Occidente, e che'l dì nostro vola
 A gente che di là forse l'aspetta;
 Veggendosi in lontan paese sola
 La fianca vecchierella pellegrina
 Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
 E poi così soletta
 Al fin di sua giornata
 Talora è consolata
 D'alcun breve riposo; ov' ella obblia
 La noja, e'l mal della passata via.
 Ma lasso, ogni dolor che'l dì m'adduce,
 Cresce, qualor s'invia
 Per partirsi da noi l'eterna luce.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
 Per dar luogo alla notte; onde discende
 Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
 L' avaro zappador l' arme riprende;
 E con parole, e con alpestri note
 Ogni gravezza del suo petto sgombra:
 E poi la mensa ingombra
 Di povere vivande,
 Simili a quelle ghiande
 Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
 Ma chi vuol, si rallegrì ad ora ad ora:
 Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
 Ma ripofata un' ora,
 Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
 Del gran pianeta al nido ov' egli alberga;
 E 'mbrunir le contrade d' Oriente;
 Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
 Laffando l' erba, e le fontane, e i faggi,
 Move la schiera sua soavemente:
 Poi lontan dalla gente
 O casetta, o spelunca
 Di verdi frondi ingiunca:
 Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
 Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informo
 A seguir d' una fera, che mi strugge,
 La voce, e i passi, e l' orme;
 E lei non stringi, che s' appiatta, e fugge.
 E i naviganti in qualche chiufa valle
 Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,
 Sul duro legno, e sotto l' aspre-gonne.

Ma io; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
 E lasci Ispagna dietro alle sue spalle,
 E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
 E gli uomini, e le donne,
 E 'l mondo, e gli animali
 Acquetino i lor mali;
 Fine non pongo al mio ostinato affanno:
 E duolmi, ch' ogni giorno arrote al danno:
 Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
 Ben presso al decim' anno;
 Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
 E, perchè un poco nel parlar mi sfogo;
 Veggio la sera i buoi tornare sciolti
 Dalle campagne, e da' solcati colli.
 I miei sospiri a me perchè non tolti
 Quando che sia? perchè nò 'l grave giogo?
 Perchè di, e notte gli occhi miei son molli?
 Misero me, che volli
 Quando primier si fiso
 Gli tenni nel bel viso,
 Per iscolpirlo immaginando in parte
 Onde mai nè per forza, nè per arte
 Mosso farò; fin ch' i' sia dato in preda
 A chi tutto diparte?
 Nè so ben' anco, che di lei mi creda.
 Canzon; se l' esser meco
 Dal mattino alla sera
 T' ha fatto di mia schiera;
 Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
 E d' altrui loda curerai sì poco,
 Ch' assai ti sia pensar di poggio in poggio,

44 RIME DEL PETRARCA.

Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia:
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensofo nella vista oggi farei;

O di diamante, o d' un' bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro, e sciocco:

E sarei fuor del grave giogo, ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

CANZONE X.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra, e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un' amoroso gielo.

PARTE PRIMA.
CANZONE XI.

45

SPIRTO gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
I parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia; che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormita sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avefs' io avvolte entro e capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno;
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man' in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte
Sì, che la neghittosa esca del fango.
T' che di e notte del suo strazio piango;
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor' alzar mai gli gocchi;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra

Del tempo andato, e 'ndietro si rivolge;
 E i sassi dove fur chiuse le membra
 Di tai che non faranno senza fama
 Se l'universo pria non si dissolve;
 E tutto quel ch'una ruina involge,
 Per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
 Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
 Romor laggiù del ben locato officio!
 Come cre', che Fabbrizio
 Si faccia lieto, udendo la novella!
 E' dice, Roma mia farà ancor bella.
 E se cosa di qua nel ciel si cura;
 L'anime che lassù son cittadine,
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
 Del lungo odio civil ti pegan fine,
 Per cui la gente ben non s'assicura;
 Onde 'l cammin' a' lor tetti si ferra;
 Che fur già 'sì devoti, ed ora in guerra
 Quasi spelunca di ladron son fatti,
 Tal, ch' a' buon solamente uccio si chiude;
 E tra gli altari, e tra le statue ignude
 Ogn' impresa crudel par che si tratti.
 Deh quanto diversi atti!
 Nè senza squille s'incomincia assalto,
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
 Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
 Della tenera etate, e i vecchi stanchi;
 C'hanno se' in odio, e la soverchia vita;
 E i neri staticelli, e i bigi, e i bianchi
 Con l'altre schiere travagliate, e 'nferme

Gridan', o Signor nostro, aita, aita
 E la povera gente sbigottita
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
 Ch'Annibale, non ch'altri, farian pioe
 E se ben guardi alla magion di Dio
 Ch'arde oggi tutta; assai poche faville
 Spegneudo, sien tranquille
 Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
 Onde sien l'opre tue nel ciel laudate.
 Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
 Ad una gran marmorea Colonna
 Fanno noja sovente, ed a sè danno:
 Di costor piagne quella gentil donna
 Che t'ha chiamato, accid che di lei sterpi
 Le male piante, che fiorir non fanno.
 Passato è già più che 'l millesim' anno
 Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
 Che locata l'avean là dov'ell'era.
 Ahi nova gente oltra misura altera,
 Irreverente a tanta, ed a tal madre!
 Tu marito, tu padre;
 Ogni soccorso di tua man s'attende:
 Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.
 Rade volte adivien, ch'all'alte imprese
 Fortuna ingiuriosa non contrasti;
 Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda.
 Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
 Fammisi perdonar molt'altre offese:
 Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
 Però, che quanto 'l mondo si ricorda,
 Ad uom mortal non fu aperta la via

Per farsi, come a tè, di fama eterno :
 Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
 In stato la più nobil monarchia.

Quanta gloria ti fia
 Dir; gli altri l'aitar giovane, e forte;
 Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
 Un cavalier, ch' Italia tutta onora;
 Pensoso più d'altrui, che di sè stesso.
 Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
 Se non come per fama uom s'innamora;
 Dice, che Roma ogni ora
 Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
 Ti chier mercè da tutti sette i colli.

CANZONE XII.

PERCH' al viso d'Amor portava insegna,
 Mosse una pellegrina il mio cor vano;
 Ch' ogni altra mi pareva d'onor men degna:

E lei seguendo fu per l'erbe verdi
 Udì dir alta voce di lontano;
 Ahi quanti passi per la selva perdi!

Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
 Tutto pensoso; e rimirando intorno
 Vidi assai periglioso il mio viaggio:
 E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

CANZONE XIII.

QUEL foco ch'io pensai che fosse spento
 Dal freddo tempo, e dall'età men fresca;
 Fiamma, e martir nell'anima rinfresca.

Non

Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio;
 Ma ricoperse alquanto le faville:

E temo, nò 'l secondo error sia peggio.
 Per lagrime ch'io spargo a mille a mille,
 Conven che 'l duol per gli occhi si distille
 Dal cor, c'ha seco le faville, e l'esca,
 Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento, e morto
 L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
 Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
 Vuol che tra duo contrarj mi distempre:
 E tende lacci in sì diverse tempre,
 Che quand' ho più speranza che 'l cor n'esca,
 Allor più nel bel viso mi rinviesca.

SONETTO XLIII.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge,
 Contando l'ore non m'ingann' io stesso;
 Ora mentre ch'io parlo, il tempo fugge
 Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso.
 Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
 Ch' al desiato frutto era sì presso?

E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
 Tra la spiga, e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
 Che per far più dogliosa la mia vita
 Amor m'addusse in sì gioiosa spene:

Ed or di quel ch'io ho letto, mi sovvene:
 Che 'nnanzi al di dell'ultima partita
 Uom beato chiamar non si conviene.

Parte I.

C

SONETTO XLIV.

MIE venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta, e cresce:
Onde 'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso, le nevi sien tepide, e nigré,
E 'l mar senz' onda, e per l'Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre;

Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor', o Madonna altr' uso impari:
Che m' hanno congiurato a torto in contra.

E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' in contra.

SONETTO XLV.

LA guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro.
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:

Con l'altro richiudere da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' Agosto, e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:

E col terzo bevete un succo d'erba;
Che purghe ogni pensier che 'l cor' afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:

Me riponete ove l'piacer si serba,
Tal, ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

CANZONE XIV.

PERCHÈ quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;

Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome dell' or nascose il laccio

Al qual mi strinse; Amore;

E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio

Che mi passò nel core

Con la virtù d'un subito splendore,

Che d'ogni altra sua voglia

Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.

Tolta m'è poi di que' biondi capelli,

Lasso, la dolce vista;

E 'l volger di duo lumi onesti, e belli

Col suo fuggir m'attuffa:

Ma perchè ben morendo onor s'acquista;

Per morte, nè per doglia

Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XLVI.

L'ARBOR gentil che forte 'amai molt' anni;
Mentre i bei rami non m'ebber' a sdegno,
Fiorit faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno;
P' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che potrà dir chi per Amor sospira;
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XLVII.

BENEDETTO sia 'l giorno, e 'l mese, e 'l anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno.

E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l' arco, e le fette ond' i' fui punto;
E le piaghe ch' infin' al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio.

E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto: e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sicch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

PADRE del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecin' anno
Ch' i' fui sommessò al dispietato giogo;
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

CANZONE XV.

VOLGENDO gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.

La frale vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.

Da lor conosco l' esser ov' io sono:

Che, come suol pigro animal per verga,

Così destaro in me l' anima grave.

Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave

Avete in mano: e di ciò son contento,

Presto di navigar a ciascun vento:

Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLIX.

Se voi poteste per turbati segni,
 Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
 O per esser più d'altra al fuggir presta
 Torcendo 'l viso a' preghi onesti, e degni,
 Uscir giammai, o ver per altri ingegni,
 Del petto ove dal primo Lauro innesta
 Amor più rami; i' direi ben, che questa
 Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
 Che gentil pianta in arido terreno
 Par che si disconvenga; e però lieta
 Naturalmente quindi si diparte.
 Ma poi vostro destino a voi pur vieta
 L'esser altrove; provvedete almeno
 Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO L.

Lasso, che mal' accorto fui da prima
 Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
 Ch' a passo a passo è poi fatto signore
 Della mia vita, e posto in su la cima.
 Io non credea, per forza di sua lima
 Che punto di fermezza, o di valore
 Mancasse mai nell' indurato core:
 Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
 Da ora innanzi ogni difesa è tarda
 Altra, che di provar, s' assai, o poco
 Questi preghi mortali Amore sguarda.
 Non prego già, nè puote aver più loco,
 Che misuratamente il mio cor' arda;
 Ma che sua parte abbia costei del foco.

CANZONE XVI.

L'AERE gravato, e l'importuna nebbia
 Compresa intorno da rabbiosi venti,
 Tosto conven che si converta in pioggia:
 E già son quasi di cristallo i fiumi:
 E 'n vece dell' erbeta, per le valli
 Non si ved' altro che pruine, e ghiaccio.
 Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
 Ho di gravi pensier tal' una nebbia,
 Qual si leva talor di queste valli
 Serrate incontr' a gli amerosi venti,
 E circondate di stagnanti fiumi,
 Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
 In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
 E 'l caldo fa sparir le nevi, e 'l ghiaccio,
 Di che vanno superbi in vista i fiumi;
 Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
 Che sopraggiunta dal furor de' venti
 Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.
 Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
 Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
 Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
 Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
 Dentro, e di for senza l' usata nebbia;
 Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
 Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
 E le fere ameranno ombrose valli;
 Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
 Che fa nascer de' miei continna pioggia;
 E nel bel petto l' indurato ghiaccio

Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonate a tutt' i venti,
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
Tal, ch' i' dipinfi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui : che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol' apre le valli.

SONETTO LI.

DEL mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva:

Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse : onde in un rio che l' erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov' io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor' esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

SONETTO LII.

L'ASPETTO facto della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando, Sta su misero; che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier' un' altro giostra;
E dice a me, perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar' intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta
Novella che di subito l' accora:

Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so : ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur' una volta.

SONETTO LIII.

BEN sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol', tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque false
Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde
M' andava sconosciuto, e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde:)
Per darmi a divider, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE XVII.

LASSO me, ch' i' non so in qual parte pieghi
 La speme, ch' è tradita omai più volte:
 Che se non è chi con pietà m' ascolte;
 Perchè sparger al Ciel sì spessi preghi?
 Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
 Finir anzi il mio fine
 Queste voci meschine;
 Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi
 Di dir libero un dì tra l'erba, e i fiori,
Drex & raison es qui tu ciant emdemori.

Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:
 Però c' ho sospirato sì gran tempo;
 Che mai non incomincio affai per tempo
 Per adeguar col riso i dolor tanti.
 E s' io potessi far ch' a gli occhi santi
 Porgesse alcun diletto
 Qualche dolce mio detto;
 O me beato sopra gli altri amanti!
 Ma più, quand' io dirò senza mentire;
Donna mi prega; per ch' io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo
 Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
 Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
 Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
 Ella non degna di mirar sì basso,
 Che di nostre parole
 Curi; che 'l Ciel non vole;
 Al qual pur contrastando i' son già lasso:
 Onde, come nel cor m' induro, e 'nna spro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
 Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio:
 Già, s' i' trascorro il Ciel di cerchio in cerchio,
 Nessun pianeta a pianger mi condanna.
 Se mortal velo il mio veder' appanna,
 Che colpa è delle stelle,
 O delle cose belle?
 Meco si sta chi di, e notte m' affanna,
 Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
Lo dolce vista, e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
 Uscir buone di man del Mastro eterno:
 Ma me, che così addentro non discerno,
 Abbaglia il bel che mi si mostrà intorno:
 E s' al vero splendor giammai ritorno;
 L'occhio non può star fermo;
 Così l' ha fatto infermo
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
 Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE XVIII.

PERCHÈ la vita è breve,
 E l'ingegno paventa all' alta impresa;
 Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
 Ma spero che sia intesa
 Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,
 La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
 Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
 A voi rivolgo il mio debile stile
 Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:
 C vj

E chi di voi ragiona,
Tien dal soggetto un' abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo quale è in me dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia;
Non che l'agguagli altrui parlar', o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m' intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende;
Beato venir men! che'n lor presenza
M'è più caro il morir, che'l viver senza.

Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco;
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco;
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia;
Rifalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon' della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa forte!

Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma; se maggior paura
Non m'affrenasse; via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin' a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien' ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar, qual dentro fammi,
Là 've di, e notte stammi
Addosso col poder c' ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v' apre, e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?

Perchè non più sovente
 Mirate, qual' Amor di me fa strazio?
 E perchè mi spogliate immantamente
 Del ben, ch' ad ora ad ora l'anima sente?

Dico, ch' ad ora ad ora
 (Vost'ra mercede) i' sento in mezzo l'anima
 Una dolcezza inusitata, e nova;

La qual' ogni altra falma

Di noiosi pensier disgombrata allora

Sì, che di mille un sol vi si ritrova:

Quel tanto a me, non più, del viver giova:

E se questo mio ben durasse alquanto,

Nulla stato agguagliar se al mio potrebbe:

Ma forse altrui farebbe

Invido, e me superbo l'onor tanto:

Però, lasso, convien si

Che l'estremo del riso assaglia il pianto;

E n'interrompendo quelli spitti accensi,

A me ritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero

Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre

Tal, che mi trae del cor' ogni altra gioja:

Onde parole, ed opre

Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero

Farmi immortal, perchè la carne moja.

Fugge al vostro apparire angoscia, e noja;

E nel vostro partir tornano insieme:

Ma perchè la memoria innamorata

Chiude lor poi l'entrata;

Di là non vanno dalle parti estreme;

Onde s'alcun bel frutto

Nasce di me; da voi vien prima il seme:

Io per me son quasi un terreno asciutto

Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi

A dir di quel ch' a me stesso m'invola:

Però sia certa di non esser sola.

CANZONE XIX.

GENTIL mia Donna, i' veggio

Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,

Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;

E per lungo costume

Dentro là dove sol con Amor soggio,

Quasi visibilmente il cor traluce.

Quest' è la vista ch' a ben far m'induce,

E che mi scorge al glorioso fine:

Questa sola dal vulgo m'allontana:

Nè giammai lingua umana

Contar poria quel che le due divine

Luci sentir mi fanno:

E quando 'l verno sparge le pruine,

E quando poi ringioyenesce l'anno,

Qual' era al tempo del mio primo affanno.

Io penso: Se lassuso,

Onde 'l Motor' eterno delle stelle

Degnò mostrar del suo lavoro in terra,

Son l'altr' opre sì belle;

Aprasi la prigion' ov' io son chiuso,

E che 'l cammino a tal vita mi ferza.

Poi mi rivoigo alla mia usata guerra

Ringraziando Natura, e 'l di ch' io nacqui;

Che riservato m' hanno a tanto bene;
 E lei ch' a tanta spene
 Alzò 'l mio cor; che 'nfin' allor' io giacqui
 A me noioso, e grave:
 Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui,
 Empiendo d' un pensier' alto, e soave
 Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato gioioso
 Amor', o la volubile Fortuna
 Dieder' a chi più fur nel mondo amici;
 Ch' i' nol cangiassi ad una
 Rivolta d' occhi: ond' ogni mio riposo
 Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
 Vaghe faville, angeliche, beatrici
 Della mia vita; ove 'l piacer s' accende
 Che dolcemente mi consuma, e strugge;
 Come sparisce, e fugge
 Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
 Così dello mio core,
 Quando tanta dolcezza in lui discende,
 Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
 E sol' ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco
 Fu in cor d' avventurosi amanti; accolta
 Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla;
 Quando voi alcuna volta
 Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
 Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
 E credo, dalle fasce, e dalla culla
 Al mio imperfetto, alla fortuna avverfa
 Questo rimedio provvedesse il cielo.

Torto mi face il velo,
 E la man, che sì spesso s'attraversa
 Fra 'l mio sommo diletto,
 E gli occhi; onde dì, e notte si rinversa
 Il gran desio, per isfogar il petto,
 Che forma tien dal variato aspetto.

Perch' io veggio (e mi spiace)
 Che natural mia dote a me non vale,
 Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
 Sforzomi d' esser tale,
 Qual' alti' alta speranza si conface,
 Ed al foco gentil' ond' io tutt' ardo.
 S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
 Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
 Per sollicito studio posso farne;
 Potrebbe forse airarme
 Nel benigno giudizio una tal fama
 Certo il fin de' miei pianti;
 Che non altronde il cor doglioso chiama;
 Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
 Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l' una sorella è poco innanzi;
 E l' altra sento in quel medesimo albergo
 Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE XX.

Poi che per mio destino
 A dir mi sforza quell' accesa voglia
 Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
 Amor, ch' a ciò m' invoglia,
 Sia la mia scorta, e 'nsegnim' il cammino;

E col desio le mie rime contempre:
 Ma non in guisa, che lo cor si stempre
 Di soverchia dolcezza; com' io temo
 Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne:
 Che 'l dir m' infiamma, e pugne;
 Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
 Siccome talor sole,
 Trovo 'l gran foco della mente scemo:
 Anzi mi struggo al fron delle parole
 Pur, com' io fossi un' uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia

Trovar parlando al mio ardente desir
 Qualche breve riposo, e qualche tregua.
 Questa speranza ardire
 Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
 Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
 Ma pur conven che l' alta impresa segua,
 Continuando l' amorose note;
 Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
 E la ragione è morta,
 Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.
 Mostrimi almen, ch' io dica,
 Amor', in guisa, che se mai percote
 Gli orecchi della dolce mia nemica;
 Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: Se 'n quella erate

Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
 L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
 Per diversi paesi,
 Poggi, ed onde passando; e l' onorate
 Cose cercando, il più bel fior ne colse;

Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
 Locar compitamente ogni virtute
 In quei be' lumi ond' io gioioso vivo;
 Questo e quell' altro rivo
 Non conven ch' i' trapasse, e terra mute:
 A lor sempre ricorro,
 Come a fontana d' ogni mia salute;
 E quando a morte desando corro,
 Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti

Stanco nocchier di notte alza la testa
 A' duo lumi e' ha sempre il nostro polo;
 Così nella tempesta
 Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
 Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
 Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
 Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa;
 Che quel che vien da grazioso dono:
 E quel poco ch' i' sono,
 Mi fa di loro una perpetua norma:
 Poi ch' io li vidi in prima,
 Senza lor' a ben far non mossi un' orma;
 Così gli ho di me posti in su la cima;
 Che 'l mio valor per sè falso s' estima.

I' non poria giammai

Immaginar, non che narrar gli effetti
 Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
 Tutti gli altri diletti
 Di questa vita ho per minori assai;
 E tutte altre bellezze indietro vanno.
 Pace tranquilla senz' alcuno affanno,

Simile a quella che nel ciel' eterna,
 Move dal lor' innamorato riso.
 Così vedes' io fiso,
 Com' Amor dolcemente gli governa,
 Sol' un giorno da presso,
 Senza volger giammai rota superna:
 Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
 E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso, che desiando
 Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
 E vivo del desir fuor di speranza.
 Solamente quel nodo
 Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
 L' umana vista il troppo lume avanza,
 Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
 Di dir parole in quel punto sì nove,
 Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
 Ma le ferite impresse
 Volgon per forza il cor piagato altrove:
 Ond' io divento smorto;
 E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
 Nè rimango qual' era; e sommi accorto,
 Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
 Canzone, i' sento già stancar la penna
 Del lungo, e dolce ragionar con lei;
 Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO LIV.

IO son già stanco di pensar, siccome
 I miei pensier' in voi stanchi non sono;
 E come vira ancor non abbandono,
 Per fuggir de' sospir sì gravi some;
 E come a dir del viso, e delle chiome,
 E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
 Non è mancata omai la lingua, e 'l suono
 Di, e notte chiamando il vostro nome;
 E ch' e più miei non son fiaccati, e lassi
 A seguir l'orme vostre in ogni parte,
 Perdendo inutilmente tanti passi;
 Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte
 Ch' i' vo empiedo di voi: se 'n ciò fallassi;
 Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO LV.

IBEGLI occhi ond' i' fui percosso in guisa,
 Ch' e medesmi porian saldar la piaga;
 E non già virtù d'erbe, o d' arte maga,
 O di pietra dal mar nostro divisa;
 M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
 Ch' un sol dolee pensier l'anima appaga:
 E se la lingua di seguirlo è vaga;
 La scorta può, non ella, esser derisa.
 Questi son que' begli occhi che l'impresse
 Del mio Signor vittoriose fanno
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
 Questi son que' begli occhi che mi stanno
 Sempre nel cor con le faville accese;
 Perch' io di lor parlando non mi stanco,

SONETTO LVI.

AMOR con sue promesse lusingando
 Mi ricondusse alla prigione antica ;
 E diè le chiavi a quella mia nemica
 Ch' ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n' avvidi, lasso, se non quando
 Fu' in lor forza : ed or con gran fatica
 (Chi 'l crederà, perchè giurando il dica ?)
 In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigionero affitto,
 Delle catene mie gran parte porto :
 E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.

Quando farai del mio colore accorto,
 Dirai ; S' i' guardo, e giudico ben dritto ;
 Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVII.

PER mirar Policeto a prova fiso
 Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
 Mill' anni, non vedrian la minor parte
 Della beltà che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
 Onde questa gentil Donna si parte :
 Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
 Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L' opra fu ben di quelle che nel cielo
 Si ponno immaginar, non qui fra noi,
 Ove le membra fanno all' alma velo.

Cortesia fè : nè la potea far poi
 Che fu disceso a provar caldo, e gielo ;
 E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO LVIII.

QUANDO giunse a Simon l' alto concetto
 Ch' a mio nome gli pose in man lo stile ;
 S' avesse dato all' opera gentile
 Con la figura voce, ed intelletto ;

Di sospir molti mi sgombrava il petto :
 Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile ;
 Però che 'n vista ella si mostra umile,
 Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei ;
 Benignamente assai par che m' ascolte ;
 Se risponder sapesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
 Dell' immagine tua, se mille volte
 N' avesti quel ch' i' fol' una vorrei !

SONETTO LIX.

S' AL principio risponde il fine, e 'l mezzo
 Del quartodecim' anno ch' io sospiro,
 Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo ;
 Si crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
 Sotto 'l cui giogo giammai non respiro ;

Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
 Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro,

Così mancando vo di giorno in giorno,
 Si chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
 E quella che guardando il cor mi strugge.

Appena infin' a qui l' anima scorgo ;
 Nè so quanto fia meco il suo soggiorno :

Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

CANZONE XXI.

CHI è fermato di menar sua vita
 Su per l'onde fallaci, e per li scogli,
 Scevro da morte con un picciol legno;
 Non può molto lontan' esser dal fine:
 Però farebbe da ritrarsi in porto,
 Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave a cui governo, e vela
 Commisi entrando all'amorosa vita,
 E sperando venite a miglior porto;
 Poi mi condusse in più di mille scogli:
 E le cagion del mio doglioso fine
 Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
 Entrai senza levar occhio alla vela,
 Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
 Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
 Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
 Ch' almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
 Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
 Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
 Così di su dalla gonfiata vela
 Vid' io le 'nsegne di quell'altra vita:
 Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia sicuro ancor del fine:
 Che volendo col giorno esser a porto,
 È gran viaggio in così poca vita:
 Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
 E più ch' i' non vorrei, piena la vela

Del

Del vento che mi pinse in questi scogli,
 S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
 Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
 Ch' i' farei vago di voltar la vela,
 E l'ancore gittar in qualche porto;
 Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
 Sì m'è duro a lassar l'usata vita.

Signor della mia fine, e della vita,
 Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
 Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LX.

IO son sì stanco sotto 'l fascio antico
 Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
 Ch' i' temo forte di mancar tra via,
 E di cader in man del mio nemico.
 Ben venne a dilivrar mi un grande amico
 Per somma, ed ineffabil cortesia:

Poi volò fuor della veduta mia,
 Sì, ch' a mirarlo indarno m'affatico:
 Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
 O voi che travagliate, ecco il cammino:
 Venite a me, se 'l passo altri non ferra.

Qual grazia, qual'amore, o qual destino
 Mi darà penne in guisa di colomba;
 Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

Parte I.

D

SONETTO LXI.

IO non fu' d' amar voi lassato unquanto,
Madonna, nè farò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesimo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco;
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spitto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede:

Se 'n altro modo cerca d' esser fazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor', e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par, che 'l tempo mischi;
Securo non farò, bench' io m' arrischi
Talor', ov' Amor' l' arco tira, ed empie.

Non temo già, che più mi strazj, o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi;
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi,
Con sue faette velenose, ed empie.

Lagrima omai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là fanno il viaggio;
Sì, ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper nò, l' immagine aspra, e cruda.

SONETTO LXIII.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostiene.

Così sempre facciamo; e ne conviene
Lamentar più l' altrui, che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli apriamo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.

Non son, con' a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista

Del vostro, e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel che più ch' altro n' attrista;
Ch' e perfetti giudicj son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LXIV.

IO amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar, più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora:

E son fermo d' amare il tempo, e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m' innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor' or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch' al desio cresce la speme;
L' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

LO avrò sempre in odio la finestra
 Onde Amor m'avventò già mille strali,
 Perch' alquanti di lor non fur mortali;
 Ch' è bel morir mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
 Cagion m'è, lasso, d' infiniti mali:
 E più mi duol, che sien meco immortali;
 Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera! che dovrebbe esser accorta
 Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
 Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affienì.

Più volte l'ho con tai parole scorta;
 Vattene, trista; che non va per tempo
 Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LXVI.

SÌ tosto, come avvien che l'arco scocchi;
 Buon sagittario, di lontan discerne,
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
 Fede ch'al destinato segno tocchi;

Similmente il colpo de' vostr' occhi,
 Donna, sentiste alle mie parti interne
 Dritto passare: onde convien, ch' eterne
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son, che voi diceste allora;
 Misero amante! a che vaghezza il mena?
 Ecco lo strale ond' Amor vol, ch' e' mora.

Ora veggendo, come 'l duol m'affrena;
 Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

POI che mia speme è lunga a venir troppo,
 E della vita il trapassar sì corto;
 Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
 Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile, e zoppo
 Dall'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto;
 Securo omai: ma pur nel viso porto
 Segni ch'io presi all'amoroso intoppo.

Ond'io consiglio voi che siete in via,
 Volgete i passi: e voi ch'Amore avvampa,
 Non v'indugiate su l'estremo ardore:

Che perch'io viva; di mille un non scampa.
 Era ben forte la nemica mia;
 E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

FUGGENDO la prigione ov'Amor m'ebbe
 Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
 Donne mie, lungo fora ricontarve,
 Quanto la nova libertà m'increbbe.

Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
 Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
 Quel traditor' in sì mentite larve,
 Che più saggio di me ingannato avrebbe:

Onde più volte sospirando indietro,
 Dissi, Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
 Eran più dolci che l'andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi:
 E con quanta fatica oggi mi spetto
 Dell'error' ov'io stesso m'era involto!

SONETTO LXIX.

ERANO i capei d' oro all' aura sparsi,
 Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
 E 'l vago lume oltra misura ardea
 Di quei begli occhi ch' or ne son sì scarsi;
 E 'l viso di pietosi color farsi,
 Non so se vero, o falso mi pareo:
 I' che l' esca amorosa al petto avea,
 Qual meraviglia, se di subit' arsi?
 Non era l' andar suo cosa mortale,
 Ma d' angelica forma; e le parole
 Sembravan' altro, che pur voce umana.
 Uno spirto celeste, un vivo Sole
 Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale;
 Piaga per allentar d' arco non sana.

SONETTO LXX.

LA bella Donna che cotanto amavi,
 Subitamente s' è da noi partita;
 E, per quel ch' io ne spero, al ciel salita;
 Si furon gli atti suoi dolci soavi.

Tempo è da ricovrate ambe le chiavi
 Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita;
 E seguir lei per via dritta, e spedita.
 Peso terren non sia più che t' aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,
 L' altre puoi giusto agevolmente porre,
 Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai, siccome a morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto all' alma
 Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXXI.

PIANGETE, donne, e con voi pianga Amore;
 Piangete, amanti, per ciascun paese;
 Poi che morto è colui che tutto intese
 In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore,
 Non sian da lui le lagrime contese;
 E mi sia di sospir tanto cortese,
 Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi;
 Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
 Novellamente s' è da noi partito.

Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
 Che perdur' hanno sì dolce vicino,
 E rallegrés' il Cielo, ov' elli è gito.

SONETTO LXXII.

Plù volte Amor m' avea già detto, Scrivi,
 Scrivi quel che vedesti, in lettere d' oro;
 Siccome i miei seguaci discoloro,
 E' n un momento gli fo morti, e vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
 Volgare esempio all' amoroso coro:
 Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
 Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi:

E s' e begli occhi ond' io mi ti mostrai,
 E là dov' era il mio dolce ridotto,
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;
 Forse non avrai sempre il viso asciutto:
 Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXXIII.

QUANDO giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte
Da sè stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare:
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual' io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIV.

COSÌ potes' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati; ond' io sofferfi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo;
Di for', e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riverfi:

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
E so, ch' altri che voi nessun m' intende,

SONETTO LXXV.

IO son dell' aspettar' omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor' è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor' errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò ch' a gli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera, e sciolta:
Or' a posta d' altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol' una volta.

SONETTO LXXVI.

ANZI, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarro mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzaì.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte: che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.

Amor' in altra parte non mi sprona;
Nè i piè fanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXXVII.

ORSO, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre:

Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato di, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue;
Gridando, d' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguirarme;
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO LXXVIII.

POI che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l'erba giace;
E s' alcuna sua vista a gli occhi piace,
È per lassar più l'animo invecato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo di queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me; Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXXIX.

QUELLA finestra ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l fasso ove a gran di pensosa fiede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Copri mai d'ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel di l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

LASSO, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo di nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo a gli occhi chiede.

So, come i di, come i momenti, e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.

La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e sett'anni; e vincerà il migliore;
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXXXI.

CESARE poi che 'l traditor d' Egitto
 Li fece il don dell' onorata testa,
 Celando l' allegrezza manifesta
 Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibál, quand' all' imperio afflitto
 Vide farli fortuna sì molesta,
 Rife fra gente lagrimosa, e mesta,
 Per isfogare il suo acerbo despitto:

E così avven, che l' animo ciascuna
 Sua passion sotto 'l contrario manto
 Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Però, s' alcuna volta i' rido, o canto;
 Facciol perch' i' non ho se non quest' una
 Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXII.

VINSI Annibál', e non seppe usar poi
 Ben la vittoriosa sua ventura:
 Però, signor mio caro, aggiate cura,
 Che similmente non avvenga a voi.

L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
 Che trovaron di Maggio aspra pastura,
 Rode sè dentro, e i denti, e l' unghie indura;
 Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
 Non riponete l' onorata spada;
 Anzi seguite là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada
 Che vi può dar dopo la morte ancora
 Mille e mill' anni al mondo onore, e fama.

SONETTO LXXXIII.

L'ASPETTATA virtù che 'n voi fioriva
 Quando Amor cominciò darvi battaglia;
 Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
 E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
 Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
 Chè 'n nulla parte si saldo s' intaglia,
 Per far di marmo una persona viva.

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
 O Paolo, od Affrican fossin cotali
 Per incude giammai, nè per martello?

Pandolfo mio, quest' opere son frali
 Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
 Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XXII.

MAI non vo' più cantar, com' io soleva:
 Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
 E puossi il bel soggiorno esser molesto.
 Il sempre sospirar nulla rileva.

Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno:
 Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
 Un' atto dolce onesto è gentil cosa:

Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
 Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
 Non superba, e ritrosa.

Amor regge suo imperio senza spada.
 Chi smarrir' ha la strada, torni indietro:
 Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
 Chi non ha l' auro, o 'l perde,

Spenza la fere sua con un bel vetro.

I' diè in guardia a san Pietro; or non più, nõ
Intendami chi può; ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n pò cadde, e morio:
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or' io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun' è che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri di, e notte la sua morte brama.

Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico, or lassa andare,
Che convien ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge,
E ch' e seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

Forse ch' ogni uom che legge, non s' intende:
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo affortiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor', e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole:
E dolendo, addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men che fuole.
In silenzio parole accorte, e sagge;
E 'l suon che mi sottrage ogni altra cura;
E la prigion' oscura ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor', e gelosia m' hanno 'l cor tolto,
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposo mio bene; e quel che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango, e rido;

Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo,
 Del presente mi godo, e meglio aspetto;
 E vo contando gli anni; e taccio, e grido,
 E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
 Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran difetto
 Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
 E nell' alma dipinto, i' fare' udito,
 E mostratone a dito; ed hanne estinto.
 Tanto innanzi son pinto,
 Ch' il pur dirò: Non fostu tanto ardito.
 Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l riscalda;
 Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
 Chi mi fa morto, e vivo;
 Chi in un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

CANZONE XXIII.

NOVA angeletta sovra l'ale accorta
 Scese dal cielo in su la fresca riva,
 Là 'nd'io passava sol per mio destino:
 Poi che senza compagna, e senza scorta
 Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
 Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino:
 Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
 Sì dolce lume uscìa degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

NON veggio, ove scampar mi possa omai;
 Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
 Ch' io temo, lasso, nò 'l soverchio affanno
 Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai
 Che dì, e notte nella mente stanno,
 Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
 M'abbaglian più, che 'l primo giorno assai:
 E l'immagini lor son sì cosparte,
 Che volver non mi posso ov' io non veggia
 O quella, o simil' indi accesa luce.

Solo d'un Lauro tal selva verdeggia:
 Che 'l mio avversario con mirabil' arte
 Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

SONETTO LXXXV.

AVVENTUROSO più d'altro terreno,
 Ov' Amor vidi già fermar le piante,
 Ver me volgendo quelle luci sante
 Che fanno intorno a sè l'aere sereno:

Prima poría per tempo venir meno
 Un' immagine falda di diamante;
 Che l'atto dolce non mi stia davante
 Del qual' ho la memoria, e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò giammai,
 Ch' i' non m'inchini a ricercar dell'orme
 Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
 Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
 Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

SONETTO LXXXVI.

LASSO, quante fate Amor m' affale;
 Che fra la notte, e l' dì son più di mille;
 Torno dov' arder vidi le faville
 Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
 Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
 Le trovo nel pensier tanto tranquille,
 Che di null' altro mi rimembra, o cale.

L' aura soave che dal chiaro viso
 Move col suon delle parole accorte,
 Per far dolce sereno ovunque spira;
 Quasi un spirto gentil di paradiso,
 Sempre in quell' aere par che mi conforte;
 Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII.

PERSEGUENDOMI Amor' al luogo usato;
 Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
 Che si provvede, e i passi intorno ferra,
 De' mie' antichi pensier mi stava armato:
 Volsimi: e vidi un' ombra, che da lato
 Stampava il Sole; e riconobbi in terra
 Quella che, se 'l giudizio mio non erra,
 Era più degna d' immortale stato.

l' dicea fra mio cor, perchè paventi?
 Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
 Che i raggi ov' io mi struggo, eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
 Così fu' io da' begli occhi lucenti,
 E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

LA Donna che 'l mio cor nel viso porta,
 Là dove sol fra bei pensier d' amore
 Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
 Mossi con fronte reverente, e sinorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
 A me si volse in sì novo colore,
 Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
 Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.

l' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
 Passò; che la parola i' non sofferì,
 Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
 Piaceti in quel saluto ripensando;
 Che duol non sento, nè sentì ma' poi.

SONETTO LXXXIX.

SENNUCCIO, i' vo' che sappi, in qual maniera
 Trattato sono, e qual vita è la mia.
 Ardomi, e struggo ancor, com' io solia:
 Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
 Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
 Or vestirsi onestata, or leggiadria;
 Or mansueta, or disdegnosa, e fera.

Qui cantò dolcemente; e qui s' affisse:
 Qui si rivolse; e qui rattenne il passo:
 Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
 Qui disse una parola; e qui sortisse:
 Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
 Notte, e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

QUI, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci fols' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son sicuro: e vovvi dir, perch' io
Non, come foglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch' acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;

Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO XCI.

DELL' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è forì;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime, e versù, or colgo erbetto, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:

Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato, e umile;
L' altro col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO XCII.

IN mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel Signor con lei;
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.

Poi che s'accorse chiusa dalla sfera
Dell' amico più bello; a gli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n fu la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:

A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

SONETTO XCIII.

PIEN di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;

Laffai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.

In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:

Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunque io sguardo.

SONETTO XCIV.

SE 'l fasso ond' è più chiusa questa valle;
 Di che 'l suo proprio nome si deriva,
 Tenesse volto per natura schiva
 A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
 I miei sospiri più benigno calle
 Avrian per gire ove lor spene è viva:
 Or vanno sparfi; e pur ciascuno arriva
 Là dov' io 'l mando; che sol' un non falle:
 E son di là sì dolcemente accolti,
 Com' io m' accorgo; che nessun mai torna;
 Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
 Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
 Danno a me pianto, ed a' piè lassì affanno.

SONETTO XCV.

RIMANSI addietro il festodecim' anno
 De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
 Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi
 Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L' amar' m' è dolce, ed util' il mio danno;
 E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
 L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
 Morte i begli occhi che parlar mi fanno.

Or qui son lasso, e voglio esser altrove;
 E vorrei più volere, e più non voglio;
 E per più non poter, fo quant' io posso:
 E d' antichi desir lagrime nove
 Provan, com' io son pur quel ch' i' mi soglio:
 Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XXIV.

UNA donna più bella affai che 'l Sole,
 E più lucente, e d' altrettanta etade,
 Con famosa beltade
 Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
 Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
 Però ch' è delle cose al mondo rade;
 Questa per mille strade
 Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
 Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
 Poi ch' i' sofferfi gli occhi suoi da presso:
 Per suo amor m' er' io messo
 Tal, che s' i' arrivo al desiato porto,
 Spero per lei gran tempo
 Viver quand' altri mi terrà per morto.
 Questa mia donna mi menò molt' anni
 Pien di vaghezza giovanile ardendo,
 Siccom' ora io comprendo,
 Sol per aver di me più certa prova,
 Mostrandomi pur l' ombra, o 'l velo, o' panni
 Talor di sè; ma 'l viso nascondendo:
 Ed io, lasso, credendo
 Vederne affai; tutta l' età mia nova
 Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
 Poi ch' alquanto di lei veggio or più innanzi,
 I' dico, che pur dianzi,
 Qual' io non l' avea vista infin' allora,
 Mi si scoversè: onde mi nacque un ghiaccio
 Nel core; ed evvi ancora,
 E farà sempre fin ch' i' le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura, o 'l cielo:
 Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
 Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
 Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
 Ed ella, che rimosso avea già il velo
 Dinanzi a' miei, mi disse; Amico, or vedi;
 Com' io son bella; e chiedi,
 Quanto par si convenga a gli anni tuoi.
 Madonna, dissi, già gran tempo in voi
 Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato!
 Ond' a me in questo stato
 Altro volere, o disvolere m' è tolto.
 Con voce allor di sì mirabil tempre
 Rispose, e con un volto,
 Che temer, e sperar mi farà sempre:
 Rado fu al mondo fra così gran turba,
 Chi udendo ragionar del mio valore
 Non si sentisse al core
 Per breve tempo almen qualche favilla:
 Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba,
 Tosto la spegne: ond' ogni virtù more;
 E regna altro signore,
 Che promette una vita più tranquilla.
 Della tua mente Amor, che prima aprilla,
 Mi dice cose veramente, ond' io
 Veggio, che 'l gran desio
 Pur d' onorato fin ti farà degno:
 E come già se de' miei rari amici;
 Donna vedrai per segno,
 Che farà gli occhi tuoi via più felici.
 I' volea dir, Quest' è impossibil cosa;

Quand'

Quand' ella, Or mira, e leva gli occhi un poco;
 In più riposto loco
 Donna ch' a pochi si mostrò giammai.
 Ratto inchinai la fronte vergognosa
 Sentendo novo dentro maggior foco;
 Ed ella il prese in gioco,
 Dicendo, Io veggio ben, dove tu stai.
 Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
 Fa subito sparir ogni altra stella;
 Così par' or men bella
 La vista mia, cui maggior luce preme.
 Ma io però da' miei non ti diparto:
 Che questa, e me d' un seme,
 Lei davanti, e me poi produsse un parto.
 Ruppesti intanto di vergogna il nodo
 Ch' alla mia lingua era distretto intorno
 Su nel primiero scorno
 Allor quand' io del suo accorget m' accorsi:
 E 'ncominciai: S' egli è ver quel ch' i' odo;
 Beato il padre, e benedetto il giorno
 C' ha di voi 'l mondo adorno;
 E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi:
 E se mai della via dritta mi torsti,
 Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
 Ma se dell' esser vostro
 Fossi degno udir più, del desir' ardo:
 Pensosa mi rispose, e così fiso
 Tenne 'l suo dolce sguardo,
 Ch' al cor mandò con le parole il viso.
 Siccome piacque al nostro eterno padre;

Parte I.

E

Ciascuna di noi due nacque immortale :
 Miseri ; a voi che vale ?
 Me' v' era che da noi fosse 'l difetto .
 Amante , belle , giovani , e leggiadre
 Fummo alcun tempo ; ed or fiam giunte a tale ,
 Che costei batte l' ale
 Per tornar all' antico suo ricetto :
 I' per me sono un' ombra : ed or t' ho detto
 Quanto per te sì breve intender puossi ,
 Poi che i piè suoi fur mossi ,
 Dicendo , Non temer ch' i' m' allontani ;
 Di verde lauro una ghirlanda colse ;
 La qual con le sue mani
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse .
 Canzon , chi tua ragion chiamasse oscura ,
 Di , Non ho cura : perchè tosto sperò ,
 Ch' altro messaggio il vero
 Farà in più chiara voce manifesto .
 Io venni sol per isvegliare altrui ;
 Se chi m' impose questo ,
 Non m' ingannò , quand' io partì da lui .

SONETTO XCVI.

QUELLE pietose rime in ch' io m' accorsi
 Di vostro ingegno , e del cortese affetto ;
 Ebben tanto vigor nel mio cospetto ;
 Che ratto a questa penna la man porsi ,
 Per far voi certo , che gli estremi morfi
 Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto ,
 Mai non sentì : ma pur senza sospetto
 Infin' all' uscio del suo albergo corsi :
 Poi tornai 'ndietro , perch' io vidi scritto
 Di sopra 'l limitar , che 'l tempo ancora
 Non era giunto al mio viver prescritto ;
 Bench' io non vi leggeffi il dì , nè l' ora .
 Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto ;
 E cerchi uom degno , quando sì l' onora .

CANZONE XXV.

OR vedi , Amor , che giovinetta donna
 Tuo regno sprezza , e del mio mal non cura ;
 E tra duo ta' nemici è sì sicura .
 Tu se armato , ed ella in treccie , e 'n gonna
 Si siede , e scalza in mezzo i fioti , e l' erba :
 Ver me spietata , e contra te superba .
 I' son prigion : ma se pietà ancor serba
 L' arco tuo saldo , e qualcuna faetta ;
 Fa di te , e di me , signor , vendetta .

SONETTO XCVII.

DICESETT' anni ha già rivolto il cielo
 Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensì:
 Ma quando avven ch' al mio stato ripensì,
 Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo
 Anzi che 'l vezzo: e per lentar i fenfi,
 Gli umani affetti non son meno intensi:
 Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando sia quel giorno
 Che mirando 'l fuggir degli anni miei
 Esca del foco, e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
 Quell' aria dolce del bel viso adorno
 Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO XCVIII.

QUEL vago impallidir che 'l dolce viso
 D' un' amorosa nebbia ricoperse,
 Con tanta maestade al cor s' offerse,
 Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor, siccome in paradiso
 Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
 Quel pietoso pensier ch' altri non scerse.
 Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile
 Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve;
 Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
 E tacendo dicea (com' a me parve)
 Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

AMOR, Fortuna, e la mia mente schiva
 Di quel che vede, e nel passato volta,
 M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
 Invidia a quei che son su l' altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
 D' ogni conforto: onde la mente stolta
 S' adira, e piagne; e così in pena molta
 Sempre conven che combattendo viva.

Nè spero, i dolci dì tornino indietro;
 Ma pur di male in peggio quel ch' avanza;
 E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza;
 E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XXVI.

SE 'l pensier che mi strugge,
 Com' è pungente, e saldo,
 Così vestisse d' un color conforme;
 Forse tal m' arde, e fugge,
 Ch' avria parte del caldo;
 E desteriafi Amor là dov' or dorme:
 Men solitarie l' orme
 Foran de' miei piè lassi
 Per campagne, e per colli:
 Men gli occhi ad ogni or molli;
 Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
 E non lascia in me dramma
 Che non sia foco, e fiamma.
 Però ch' Amor mi sforza,

E di faver mi spoglia;
 Parlo in tim' aspre, e di dolcezza ignude:
 Ma non sempre alla scorza
 Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
 Mostra di fuor sua natural virtude.
 Miri ciò che 'l cor chiude,
 Amor', e que' begli occhi
 Ove si fiede all' ombra.
 Se 'l dolor che si sgombra,
 Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
 L' un' a me noce, e l' altro
 Altrui; ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre;
 Che nel primiero affalto
 D' Amor' usai, quand' io non ebbi altr' arme;
 Chi verrà mai che squadre
 Questo mio cor di smalto;
 Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme:
 Ch' aver dent' a lui parme
 Un che Madonna sempre
 Dipinge, e di lei parla:
 A voler poi ritrarla,
 Per me non basto; e par ch' io me ne stempre!
 Lasso, così m' è scorso
 Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch' appena
 Volge la lingua, e snoda;
 Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
 Così 'l desir mi mena
 A dire: e vo' che m' oda
 La mia dolce nemica anzi ch' io moja.

Se forse ogni sua gioja
 Nel suo bel viso è solo,
 E di tutt' altro è schiva;
 Odil tu verde riva;
 E presta a' miei sospir sì largo volo,
 Che sempre si ridica,
 Come tu m' eri amica.
 Ben sai, che sì bel piede
 Non toccò terra unquanco,
 Come quel, di che già segnata fosti:
 Onde 'l cor lasso riede
 Col tormentoso fianco
 A partir teco i lor pensier nascosti.
 Così avestu riposti
 De' bei vestigj sparsi
 Ancor tra' fiori, e l' erba:
 Che la mia vita acerba
 Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
 Ma come può s' appaga
 L' alma dubbiosa, e vaga.
 Ovunque gli occhi volgo,
 Trovo un dolce sereno,
 Pensando, Qui percosse il vago lume.
 Qualunque erba, o fior colgo,
 Credo che nel terreno
 Aggia radice ov' ella ebbe in costume
 Gir fra le piagge, e 'l fiume,
 E talor farsi un seggio
 Fresco, fiorito, e verde:
 Così nulla sen' perde:
 E più certezza averne forà il peggio.

Spirto beato, quale
Se, quando altrui fai tale?

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XXVII.

CHIARE, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra,
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie patole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch' Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'anima al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,

Nè'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi: ed, o pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspirò
In guisa, che sospirò
Si dolcemente, che mercè m'impetò,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l'onde:
Qual con un vago errore
Giando pareva dir, Qui regna Amore.
Quante volte dis' io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso!

Così carco d'oblio
 Il divin portamento,
 E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
 M'aveano, e sì diviso
 Dall'immagine vera;
 Ch' i' dicea sospirando,
 Qui come venn' io, o quando?
 Credendo esser in ciel, non là dov' era.
 Da indi in qua mi piace
 Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XXVIII.

IN quella parte dov' Amor mi sprona,
 Conven ch' io volga le dogliose rime,
 Che son seguaci della mente affitta.
 Quai sien' ultime, lasso, e qua' sien prime?
 Colui che del mio mal meco ragiona,
 Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
 Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
 In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
 Con la sua propria man de' miei martiri
 Dirò; perchè i sospiri
 Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
 Dico, che, perch' io miri
 Mille cose diverse attento, e fiso,
 Sol' una donna veggio, e 'l suo bel viso.
 Poi che la dispietata mia ventura
 M'ha dilungato dal maggior mio bene,

Noiosa, inesorabile, e superba;
 Amor col rimembrar sol mi manreue:
 Onde, s' io veggio in giovenil figura
 Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba;
 Parmi veder in quella etade acerba
 La bella giovinetta ch' ora è donna:
 Poi che formonta riscaldando il Sole;
 Parmi, qual' esser sole
 Fiamma d'amor, che 'n cor' alto s'indonna;
 Ma quando il dì si dolo
 Di lui, che passo passo addietro torni;
 Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
 In ramo fronde, ovver viole in terra
 Mirando alla stagione che 'l freddo perde,
 E le stelle migliori acquistan forza;
 Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde
 Di ch' era nel principio di mia guerra
 Amor' armato sì, ch' ancor mi sforza;
 E quella dolce leggiadretta scorza
 Che ricoprìa le pargolette membra
 Dov' oggi alberga l'anima gentile
 Ch' ogni altro piacer, vile
 Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
 Del portamento umile
 Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
 Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
 Qualor tenera neve per li colli
 Dal Sol percossa veggio di lontano;
 Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
 Pensando nel bel viso più che umaro,
 Che può da lunge gli occhi miei far molli,
 E vj

Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
 Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
 Sempre si mostra quel che mai non vide
 Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio:
 E del caldo desio;
 Ch' è quando i' sospirando ella fortide;
 M' infiamma sì, che obbligo
 Niente apprezza, ma diventa eterno;
 Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
 Gir per l'aere sereno stelle erranti,
 E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo;
 Ch' i' non avessi i begli occhi davanti
 Ove la stanca mia vita s' appoggia;
 Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
 E siccome di lor bellezze il cielo
 Splendea quel dì, così bagnati ancora
 Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
 Se 'l Sol levarsi sguardo;
 Sento il lume apparir che m' innamora:
 Se tramontarsi al tardo;
 Parmel veder quando si volge altrove
 Lasciando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie
 In vasel d' oro vider gli occhi miei,
 Allor' allor da vergine man colte;
 Veder pensaro il viso di colei
 Ch' avanza tutte l'altre meraviglie
 Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
 Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
 Ov' ogni latte perdereia sua proya;

E le guancie ch' adorna un dolce foco.
 Ma pur che l'ora un poco
 Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
 Torna alla mente il loco,
 E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
 I capei d'oro; ond' io sì subit' arsi.
 Ad una ad una annoverar le stelle,
 E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
 Forse credea; quando in sì poca carta
 Novo pensier di ricontar mi nacque,
 In quante parti il fior dell' altre belle
 Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta;
 Acciò che mai da lei non mi diparta:
 Nè farò io: e se pur talor fuggo;
 In cielo, e 'n terra m' ha racchiusi i passi:
 Perchè a gli occhi miei lassi
 Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo:
 E così meco stassi,
 Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
 Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
 Ben sai, Canzon, che quant' io parlo, è nulla
 Al celato amoroso mio pensiero;
 Che dì e notte nella mente porto;
 Solo per cui con'orto
 In così lunga guerra anco non però:
 Che ben m' ayria già morto
 La lontananza del mio cor piangendo;
 Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XXIX.

ITALIA mia; benchè 'l parlar sia indarno
 Alle piaghe mortali
 Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio;
 Piaceami almen, ch' i miei sospir sien, quali
 Spera 'l Tevere, e l'Arno,
 E 'l Pò, dove doglioso, e grave or soggio,
 Rettor del ciel', io cheggio,
 Che la pietà che ti condusse in terra,
 Ti volga al tuo diletto almo paese.
 Vedi, Signor cortese,
 Di che lievi cagion che crudel guerra:
 E i cor che 'ndura, e ferra
 Marte superbo, e fero,
 Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
 Ivi fa che 'l tuo vero
 (Qual' io mi sia) per la mia lingua s'oda.
 Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade:
 Di che nulla pietà par che vi stringa;
 Che fan qui tante pellegrine spade?
 Perchè 'l verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga?
 Vano error vi lusinga:
 Poco vedete; e parvi veder molto:
 Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
 Qual più gente possede,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto.
 O diluvio raccolto
 Di che deserti strani

Per innondar i nostri dolci campi!
 Se dalle proprie mani
 Questo n' avven', or chi fia che ne scampi?
 Ben provvide Natura al nostro stato
 Quando dell' Alpi schermo
 Pose fra noi, e la Tedesca rabbia.
 Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
 S'è poi tanto ingegnato,
 Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge, e mansuete gregge,
 S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
 Ed è questo del seme,
 Per più dolor, del popol senza legge,
 Al qual, come si legge,
 Mario aperse sì 'l fianco,
 Che memoria dell' opra anco non langue;
 Quando assetato, e stanco
 Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
 Cesare taccio; che per ogni spiaggia
 Fece l'erbe sanguigne
 Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
 Or par, non so perchè, stelle maligne,
 Che 'l Cielo in odio n'aggia.
 Vostra mercè, cui tanto si commise;
 Vostre voglie divise
 Guastan del mondo la più bella parte.
 Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
 Fastidire il vicino
 Povero; e le fortune affitte, e sparte
 Perseguire; e 'n disparte

Cercar gente, e gradire,
 Che sparga 'l fangue, e venda l'alma a prezzo:
 Io parlo per ver dire,
 Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Nè v'accorgete ancor per tante prove
 Del Bavarico inganno;
 Ch' alzando 'l dito con la Morte scherza.
 Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
 Ma 'l vostro fangue piove
 Più largamente, ch' altr' ira vi sterza
 Dalla mattina a terza
 Di voi pensate; e vederete, come
 Tien caro altrui chi tien sè così vile.
 Latin fangue gentile,
 Sgombra da te queste dannose sorme:
 Non far idolo un nome
 Vano senza soggetto:
 Che 'l furor di lassù gente ritrosa
 Vincerne d'intellerto,
 Peccato è nostro, e non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
 Non è questo 'l mio nido,
 Ove nudrito fui sì dolcemente?
 Non è questa la patria in ch' io mi fido,
 Madre benigna, e pia,
 Che copre l'uno, e l'altro mio parente?
 Per Dio, questo la mente
 Talor vi mova; e con pietà guardate
 Le lagrime del popol doloroso,
 Che sol da voi riposo
 Dopo Dio spera: e; pur che voi mostriate

Segno alcun di pietate;
 Virtù contra furor
 Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
 Che l'antico valore
 Nell'Italici cor non è ancor morto.
 Signor, mirate, come 'l tempo vola,
 E siccome la vita
 Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
 Voi siete or qui: pensate alla partita:
 Che l'alma ignuda, e sola
 Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle
 Piacciavi porre giù l'odio, e lo sdegno,
 Venti contrarij alla vita serena:
 E quel che 'n altrui pena
 Tempo si spende, in qualche atto più degno,
 O di mano, o d'ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche onesto studio si converta:
 Così quaggiù si gode,
 E la strada del ciel si trova aperta.
 Conzone, io t' ammonisco,
 Che tua ragion cortesemente dica:
 Perchè fra gente altera ir ti conveng;
 E le voglie son piene
 Già dell'ufanza pessima, ed antica,
 Del ver sempre nemica.
 Proverai tua ventura
 Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
 Di lor, Chi m'assicura?
 Io vo gridando Pace, pace, pace.

CANZONE XXX.

DI pensier' in pensier, di monte in monte
 Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
 Provo contrario alla tranquilla vita.
 Se 'n solitaria spiaggia rivo, o fonte,
 Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
 Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
 E, com' Amor la 'nvita,
 Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;
 E'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
 Si turba, e rasserena,
 Ed in un' esser picciol tempo dura:

Onde alla vista, uom di tal vita esperto
 Diria, Questi arde, e di suo stato è incerto.
 Per alti monti, e per selve aspre trovo
 Qualche riposo: ogni abitato loco
 È nemico mortal degli occhi miei.
 A ciascun passo nasce un pensier novo
 Della mia donna, che sovente in gioco
 Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
 Ed appena vorrei

Cangiar questo mio viver dolce amaro:
 Ch' i' dico; Forse ancor ti ferva Amore
 Ad un tempo migliore:
 Forse a te stesso vile, altrui se caro:
 Ed in questo trapasso sospirando,
 Or potrebb' esser vero, or come, or quando.

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
 Talor m'arresto: e pur nel primo sasso
 Disegno con la mente il suo bel viso.

Foi ch' a me torno, trovo il petto molle
 Della pietate; ed allor dico, Ah! lasso,
 Dove se giunto, ed onde se diviso?
 Ma mentre tener fiso
 Posso al primo pensier la mente vaga,
 E mirar lei, ed obbliar me stesso;
 Sento Amor sì da presso,
 Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
 In tante parti, e sì bella la veggio;
 Che se l'error durasse, altro non chieggo.
 P' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
 Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
 Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
 E'n bianca nube sì fatta, che Leda
 Avria ben detto, che sua figlia perde;
 Come stella che 'l Sol copre col raggio:
 E quanto in più selvaggio
 Loco mi trovo, e'n più deserto lido,
 Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
 Poi, quando 'l vero sgombra
 Quel dolce error, pur li medesimo affido
 Me freddo, pietra morta in pietra viva;
 In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.
 Ove a' altra montagna ombra non tocchi,
 Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
 Titar mi suol' un desiderio intenso:
 Indi i miei danni a misurar con gli occhi
 Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
 Di dolorosa nebbia il cor condenso,
 Allor ch' i' miro, e penso,
 Quanta aria dal bel viso mi diparte,

Che sempre m'è sì presso, e sì lontano:
 Poscia fra me pian piano;
 Che fai tu lasso? forse in quella parte
 Or di tua lontananza si sospira:
 Ed in questo pensier l'alma respira.

Canzone, oltra quell'alpe
 Là, dove 'l ciel' è più sereno, e lieto,
 Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
 Ove l'aura si sente
 D'un fresco, ed odorifero Laureto:
 Ivi è 'l mio cor', e quella che 'l m'invola:
 Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO C.

POI che 'l cammin m'è chiuso di mercede;
 Per disperata via son dilungato
 Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
 Riposto il guidardon d'ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
 E di lagrime vivo, a pianger nato:
 Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
 È dolce il pianto più, ch'altri non crede:
 E solo ad una immagine m'attegno,
 Che fè non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
 Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
 Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia;
 S'ancor non fasia del mio esilio indegno,
 Così nascosto mi ritrova Invidia?

SONETTO CI.

IO canterei d'amor sì novamente,
 Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
 Trarrei per forza, e mille alti desiri
 Raccenderei nella gelata mente:
 E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
 E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
 Far; come suol chi degli altrui martiri,
 E del suo error, quando non val, si pente;

E le rose vermiglie infra la neve
 Mover dall'ora; e discovrir l'avorio
 Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
 E tutto quel perchè nel viver breve
 Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
 D'esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CII.

S'AMOR non è; che dunque è quel ch' i' sento?
 Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
 Se buona; ond'è l'effetto aspro mortale?
 Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?
 S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto, e 'l lamento;
 S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
 O viva morte, o diletto male,
 Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
 E s'io 'l consento; a gran torto mi doglio.
 Fra sì contrarj venti in frale barca
 Mi trovo in alto mar senza governo,
 Sì lieve di saver, d'error sì carica,
 Ch' i' medesimo non so quel ch' io mi voglio;
 E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

AMOR m' ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo; nè loco:
Da voi sola procedè (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.

I pensier son faette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge:
E l' angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto ond' io non posso aitarne,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

PACE non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son' un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor', e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e chieggo aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte, e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XXXI.

QUAL più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche strano clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un' augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler': e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volge;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.

Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar; che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, ch' i navigj affonde:
Questo prov' io fra l' onde
D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar conven mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Forando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch' or son diviso, e sparso;
Un fallo a trar più scarso
Carne, che ferro, o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva

Ad una viva dolce calamita.
 Nell' estremo Occidente
 Una fera è, soave, e queta tanto,
 Che nulla più: ma pianto,
 E doglia, e morte dentro a gli occhi porta:
 Molto convene accorta
 Esser qual vista mai ver lei si giri:
 Pur che gli occhi non miri,
 L' altro puoffi veder securamente.
 Ma io incauto dolente
 Corro sempre al mio male; e so ben quanto
 N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
 Voler, ch' è cieco, e sordo,
 Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
 E gli occhi vaghi sien cagion ch' io pera,
 Di questa fera, angelica, innocente.

Surge nel mezzo giorno
 Una fontana, e tien nome del Sole;
 Che per natura sole
 Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
 E tanto si raffreda,
 Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:
 Così avven' a me stesso;
 Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
 Quando 'l bel lume adorno,
 Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triste, e sole
 Son le mie luci; e notte oscura è loro;
 Ardo allor: ma se l' oro,
 E i rai veggio apparir del vivo Sole;
 Tutto dentro, e di for sento cangiarne,

E ghiaccio

E ghiaccio farme; così freddo torno.
 Un' altra fonte ha Epiro;
 Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
 Ogni spenta facella
 Accende; e spegne qual trovasse accesa.
 L' anima mia, ch' offesa
 Ancor non era d' amoroso foco;
 Appressandosi un poco
 A quella fredda ch' io sempre sospiro,
 Arse tutta; e martiro
 Simil giammai nè Sol vide, nè stella:
 Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
 Poi che 'nfiammata l' ebbe,
 Rispensela virtù gelata, e bella:
 Così più volte ha 'l cor racceso, e spento:
 L' l' fo, che 'l sento; e spesso me n' adiro.
 Fuor tutt' i nostri lidi
 Nell' isole famose di Fortuna
 Due fonti ha: chi dell' una
 Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
 Simil fortuna stampa
 Mia vita, che morir poria ridendo
 Del gran piacer ch' io prendo;
 Se nol temprassero dolorosi stridi.
 Amor, ch' ancor mi guidi
 Pur all' ombra di fama occulta, e bruna;
 Tacetem questa fonte; ch' ogni or piena,
 Ma con più larga vena
 Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna:
 Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
 Ma più nel tempo che Madonna vidi.

Parte I.

F

Chi spiasse, Canzone,
 Quel ch' i' fo; tu poi dir, Sott' un gran fasso
 In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
 Si sta: nè chi lo scorga,
 V'è, se nò Amor, che mai nol lascia un passo;
 E l'immagine d'una che lo strugge:
 Che per sè fugge tutt' altre persone.

Le forti ragioni per le quali si è preso consiglio di restituire al suo luogo i tre seguenti Sonetti fatti dal Petrarca contro la corte di Roma, si possono leggere in fine del Catalogo delle Edizioni del Canzoniere.

SONETTO CV.

FIAMMA dal ciel fu le tue treccie piova,
 Malvagia; che dal fiume, e dalle ghiande
 Per l' altru' impoverir se' ricca, e grande;
 Poi che di mal' oprar tanto ti giova:
 Nido di tradimenti; in cui si cova
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
 Di vin serba, di letti, e di vivande;
 In cui lussuria fa l' ultima prova.

Per le camere tue fanciulle, e vecchi
 Vanno trefcando, e Belzebub in mezzo
 Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
 Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
 Or vivi sì; ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

L'AVARA Babilonia ha colmo 'l sacco
 D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
 Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi dei
 Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
 Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
 Ma pur novo Soldan veggio per lei;
 Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
 Sol' una fede, e quella fia in Baldacco.
 Gl' idoli suoi faranno in terra sparsi,
 E le torri superbe al ciel nemiche;
 E suoi torrion di for, come dentr', arsi.
 Anime belle, e di virtute amiche
 Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
 Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO CVII.

FONTANA di dolore, albergo d'ira,
 Scuola d'errori, e tempio d'eresia,
 Già Roma, or Babilonia falsa, e ria;
 Per cui tanto si piagne, e si sospira;
 O fucina d'inganni, o prigion dira;
 Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
 Di vivi inferno; un gran miracol fia,
 Se CRISTO teco al fine non s'adira.

Fondata in casta, ed umil povertate,
 Contra tuoi fondatori alzi le corna,
 Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
 Ricchezze tante? or Constantin non torna;
 Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO CVIII.

QUANTO più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L' altr' ier da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto:
Egli in Gierusalem', ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser' insieme è raro, e corto.

SONETTO CIX.

AMOR, che nel pensier mio vive, e regna;
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor' armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella ch' amare, e sofferir ne 'nsegna,
E vol che 'l gran desio, l' accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna:

Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.

Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin' all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben' amando more.

SONETTO CX.

COME talora al caldo tempo sole
Semplicità farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond' avven ch' ella more, altri si dole:

Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion' Amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vole.

E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;
E so, ch' i' ne morirò veracemente;
Che mia virtù non può contra l' affanno:

Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noja, e nò 'l mio danno;
E cieca al suo morir l' alma consente.

CANZONE XXXII.

ALLA dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'n fin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami

Da po' son gito per selve, e per poggi:
 Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
 Tant' onorate dal superno lume;
 Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
 Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
 E scorto d' un soave, e chiaro lume
 Tornai sempre devoto a i primi rami,
 E quando a terra son sparte le frondi,
 E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
 Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
 Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
 Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
 Fuggir disposi gl' investati rami,
 Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
 Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
 Per poter appressar gli amati rami:
 Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
 Mòstrammi altro sentier di gir al cielo,
 E di far frutto; non pur fiori, e frondi.

Altro amor', altre frondi, ed altro lume,
 Altro salir al ciel per altri poggi
 Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO CXI.

QUAND' io v' odo parlar sì dolcemente,
 Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
 L' acceso mio desir tutto stavilla,
 Tal, che 'nfiamar devria l' anime spente.

Trovo la bella Donna allor presente,
 Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
 Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla,
 Ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
 Indietro yeggio; e così bella riede
 Nel cor, come colei che tien la chiave:
 Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
 Alla mia liagua, qual dentro ella siede,
 Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXII.

NÈ così bello il Sol giammai levarsi,
 Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
 Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
 Per l' aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi
 Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
 Quel viso al qual' (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor, ch' e begli occhi volgea
 Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
 Da indi in qua m' incominciò apparere.

Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
 Tal, che mia vita poi non fu sicura,
 Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXIII.

POMMI ove 'l Sol' occide i fiori, e l'erba;
 O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
 Pommi ov' è 'l carro suo temprato, e leve;
 Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:

Pommi' in umil fortuna, od in superba;
 Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
 Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
 Alla matura etate, od all' acerba:

Pommi' in cielo, od in terra, od in abisso;
 In alto poggio; in valle ima e palustre;
 Libero spirito, od a' suoi membri affisso:

Pommi con fama oscura, o con illustre:
 Sarò qual fui: vivrò com' io son viffo,
 Continuando il mio sospir trillustre.

SONETTO CXIV.

O D' ardente virtute ornata, e calda
 Alma gentil, cui tante carte vergo;
 O sol già d' onestate intero albeigo,
 Torre in alto valor fondata, e falda;
 O fiamma; o rose sparse in dolce falda
 Di viva neve, in ch' io mi specchio, e tergo:
 O piacer' onde l'ali al bel viso ergo,
 Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
 Possin sì lunge; avrei pien Tile, e Battro,
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
 Poi che portar nol posso in tutte quattro
 Parti del mondo; udrallo il bel paese
 Ch' Appennin parte, e 'l Mar circonda, e l'Alpe

SONETTO CXV.

QUANDO 'l voler che con duo sproni ardenti,
 E con un duro fren mi mena, e regge,
 Trapassa ad or' ad or' l' usata legge
 Per far in parte i miei spiriti contenti;

Trova chi le paure, e gli ardimenti
 Del cor profondo nella fronte legge;
 E vede Amor, che sue imprese corregge,
 Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui che 'l colpo teme
 Di Giove irato; si ritragge indietro;
 Che gran temenza gran desir affrena:

Ma freddo foco, e paventosa speme
 Dell' alma, che traluce come un vetro,
 Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO CXVI.

NON Tefin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
 Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
 Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
 Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
 Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
 Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;
 Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
 Con l' arboscel che 'n rime orno, e celébro.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
 D' Amore, onde conven ch' armato viva
 La vita che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
 E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
 Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

CANZONE XXXIII.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa, e disperata vita?
S'avven che 'l volto in quella patte giri,
Per acquerar il core;
Parni veder Amore
Mantener mia ragion', e darimi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde 'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO CXVII.

CHE fai, alma? che pensi, avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che prò; se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella no; ma colui che gli governa.

Questo ch'è a noi; s'ella sel vede, e tace?

Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta, e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO CXVIII.

NON d'atra, e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina:

Nè mortal vista mai luce divina
Vinsè; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

SONETTO CXIX.

QUESTA umil fera, un cor di tigre, o d'orsa,
 Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene;
 In riso, e 'n pianto, fra paura, e spene
 Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforfa.

Se 'n breve non m'accoglie, o non mi fmerfa,
 Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
 Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
 Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile, e stanca
 Tante varietài omai soffrire:
 Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e' mbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
 Come colei che d'ora in ora manca:
 Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXX.

ITE, caldi sospiri, al freddo core:
 Rompete il ghiaccio che pietà contende;
 E, se prego mortale al ciel s'intende,
 Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore,
 Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
 Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
 Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.

Dir si può ben per voi, non forse appieno,
 Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco;
 Siccome 'l suo pacifico, e sereno.

Gite securi omai; ch'Amor ven vosco:
 E ria fortuna può ben venir meno;
 S' a i segni del mio Sol l'acre conosco,

SONETTO CXXI.

LE stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
 Tutte lor'arti, ed ogni estrema cura
 Poser nel vivo lume in cui Natura
 Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.

L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
 Che mortal guardo in lei non s'afficura;
 Tanta negli occhi bei for di misura
 Par ch'Amor e dolcezza, e grazia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai
 S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
 Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'affai.

Basso desir non è ch'ivi si senta,
 Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXII.

NON fur mai Giove, e Cesare sì mossi
 A fulminar colui, questo a ferire,
 Che pietà non avesse spente l'ire,
 E lor dell'usar' arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch'io fossi,
 Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
 Per colmarmi di doglia, e di desir,
 E ricercarmi le midolle, e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
 Anzi scolpio, e que' detti soavi
 Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;

Ove con salde, ed ingegnose chiavi
 Ancor torna sovente a trarne fore

Lagtime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

I VIDI in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal, che di rimembrar mi giova, e dolo:
Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fumi:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi
C' han fatto mille volte invidia al Sole:
E udì sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e star i fiumi.

Amor, fenno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si foglia:

Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

QUEL sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva;
Che 'ngegno, o stil non fia mai che 'l descriva:
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa or' fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle;
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;

Petle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CXXV.

OVE ch' i' posì gli occhi lassù, o giri
Per quietar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfringe
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.

Amor, e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.

Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CXXVI.

IN qual parte del ciel', in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

AMOR', ed io sì pien di maraviglia,
 Come chi mai cosa incredibil vide;
 Miriam costei quand' ella parla, o ride;
 Che sol sè stassa, e null' altra simiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
 Sfavillan sì le mie due stelle fide,
 Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide
 Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
 Quasi un fior fiede? ovver quand' ella preme
 Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è, nella stagione acerba
 Vederla ir sola coi pensier suoi 'nfieme,
 Tessendo un cerchio all' oro terso, e crespo?

SONETTO CXXVIII.

OPASSI sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
 O tenace memoria; o fero ardore;
 O possente desir; o debil core;
 O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
 O fronde, onor delle famose fronti,
 O sola insegna al gemino valore;
 O faticosa vita, o dolce errore,
 Che mi fate ir cercando piagge, e monti;

O bel viso, ov' Amor' insieme pose
 Gli sproni, e 'l fren' ond' e' mi punge, e volge
 Com' a lui piace, e calcitrar non vale;

O anime gentili, ed amorose;
 S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e polve;
 Deh restate a veder, qual' è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

LIETI fiori, e felici, ben nate erbe,
 Che Madonna passando promer sole;
 Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
 E del bel piede alcun vestigio serbe;
 Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
 Amorofette, e pallide viole;
 Ombrose selve, ove percote il Sole,
 Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;
 O soave contrada; o puro fiume,
 Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
 E prendi qualità dal vivo lume;
 Quanto v' invidia gli atti onesti, e cari!
 Non fia in voi scoglio omai, che per costume
 D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

AMOR; che vedi ogni pensiero aperto,
 E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
 Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
 A te palese, a tutt' altri coverto.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
 E tu pur via di poggio in poggio forgi
 Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi,
 Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.

Ben vegg' io di lontano il dolce lume
 Ove per aspre vic mi sproni, e giri:
 Ma non ho, come tu, da volar piume.

Affai contenti lasci i miei desiri,
 Pur che ben desando i' mi consume;
 Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXXI.

OR, che 'l ciel', e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;

Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l'amato ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

COME 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invecchia,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.

E con l'andar', e col soave sguardo
S' accordan le dolciissime parole,
E l'atto mansuetto, umile, e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo:
Che son fatto un' augel notturno al Sole.

SONETTO CXXXIII.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca:

Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel fasso; altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.

L'oliva è secca; ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

QUANDO Amor' i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
Ch' i' dico, Or sien di me l'ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:

Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena.

Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXV.

AMOR mi manda quel dolce pensiero
 Che l'ecretario antico è fra noi due ;
 E mi conforta, e dice che non fue
 Mai, com' or, presto a quel ch' i' bramo, e spero.

Io, che talor menzogna, e talor vero
 Ho ritrovato le parole sue ;
 Non so s' il creda ; e vivomi intra due :
 Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo ; e nello specchio
 Mi veggio andar ver la stagion contraria
 A sua impromessa, ed alla mia speranza.

Or fia che può : già sol' io non invecchio :
 Già per etate il mio desir non varia :
 Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXXXVI.

PEN d' un vago pensier, che mi desvia
 Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
 Ad or' ad or' a me stesso m' involo
 Pur lei cercando, che fuggir devria :

E veggliola passar sì dolce, e ria,
 Che l' alma trema per levarsi a volo ;
 Tal d' armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d' Amor nemica, e mia.

Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
 Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio ;
 Che 'n parte rasserena il cor doglioso :

Allor raccolgo l' alma ; e poi ch' i' aggio
 Di scovirtle il mio mal preso consiglio,
 Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SONETTO CXXXVII.

Più volte già dal bel sembiante umano
 Ho preso ardir con le mie fide scorte
 D' assalir con parole oneste accorte
 La mia nemica in atto umile, e piano :

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano ;
 Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
 Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
 Quei che solo il può far, l' ha posto in mano.

Ond' io non pote' mai formar parola
 Ch' altro che da me stesso fosse intesa ;
 Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.

E veggì or ben, che caritate accesa
 Lega la lingua altrui, gli spirti invola
 Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco ;

SONETTO CXXXVIII.

GIUNTO m' ha Amor fra belle, e crude braccia ;
 Che m' ancidono a torto ; e s' io mi doglio,
 Doppia 'l martir' : onde pur, com' io soglio,
 Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia :

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia ;
 Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio ;
 Ed ha sì equal' alle bellezze orgoglio,
 Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
 Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro ;
 L' altro è d' un marmo che si mova, e spirti :

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno,
 Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
 Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXIX.

O INVIDIA, nemica di virtute;
 Ch' a' bei principii volentier contrasti;
 Per qual sentier così tacita inraffi
 In quel bel petto, e con qual' arti il mute:

Da radice n' hai svelta mia salute:
 Troppo felice amante mi mostrasti
 A quella che miei preghi umili, e casti
 Gradì alcun tempo, or par ch' odj, e refute.

Nè però che con atti acerbi, e rei
 Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
 Potria cangiar sol' un de' pensier miei:

Non perchè mille volte il dì m'ancida,
 Fia ch' io non l' ami, è ch' i' non spero in lei:
 Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXL.

MIRANDO 'l Sol de' begli occhi sereno,
 Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
 Dal cor l' anima stanca si scompagna,
 Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce, e d' amar' pieno,
 Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
 Vede: onde feco, e con Amor si lagna,
 C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj, e misti,
 Or con voglie gelate, or con accese
 Staffi: così fra misera, e felice

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
 E 'l più si pente dell' ardite imprese:
 Tal frutto nasce di cotai radice.

SONETTO CXLI.

FERA stella (se 'l cielo ha forza in noi,
 Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
 E fera cuna, dove nato giacqui;
 E fera terra, ov' e piè mossi poi;
 E fera donna, che con gli occhi suoi,
 E con l' arco a cui sol per segno piacqui,
 Fè la piaga ond', Amor, teco non tacqui;
 Che con quell' arme risaldarla puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
 Ella non già; perchè non son più duri,
 E 'l colpo è di faetta, e non di spiedo.

Pur mi consola, che languir per lei
 Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
 Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXLII.

QUANDO mi vene innanzi il tempo, e 'l loco
 Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo
 Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
 Che l' amar' mi fè dolce, e 'l pianger gioco;
 Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor' un foco,
 Da quei soavi spirti i quai sempr' odo,
 Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
 E di ciò vivo; e d' altro mi cal poco.

Quel Sol che solo a gli occhi miei risplende,
 Coi vaghi raggi ancor' indi mi scalda
 A vespro tal, qual' era oggi per tempo:

E così di lontan m' alluma, e 'ncende,
 Che la memoria ad ognor fresca, e calda
 Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXLIII.

PER mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,
Onde vanno a grand rischio uomini, ed arme,
Vo sicur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol e' ha d' Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o pensèr miei non faggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.
Patmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarfi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio, un solitario ortore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXLIV.

MILLE piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ivi vivi.

Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese, e 'l diletto fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO

SONETTO CXLV.

AMOR mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assicura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a sè mi chiama, e scaccia:
Or mi tiene in speranza, ed or' in pena.

Or' alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.

Un' amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:

Poi; quasi maggior forza indi la svolva;
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte contenta.

SONETTO CXLVI.

GERI, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui virtù l' alma respira;
Ovunque' ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;

Le mostro i miei pien' d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse; andrei non altrimenti
A veder lei, che 'l volto di Medusa;
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa tu; ch' i' veggo esclusa
Ogni altr' aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l Signor nostro usa.

Parte I.

G

SONETTO CXLVII.

Pò, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid' onde:
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:

Lo qual senz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume;
Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponentè abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro covertò d' amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

AMOR fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro, e di perle tesse sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triste, che liete:
L' esca fu 'l seme ch' egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo; ch' io pavento, e bramo:
Le notte non fur mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi, e quiete:

E 'l chiaro lume che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio, e neve avanza:

Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer', e 'l desir, e la speranza.

SONETTO CXLIX.

AMOR, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gelo.

Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desir, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un' uom vivo, o sott' un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima
Ader di, e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:

L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CL.

SE 'l dolce sguardo di costei m' ancede,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sicchè di morte
Là dov' or m' assicura, allor mi sfide!

Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben, ch' un' amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

AMOR, Natura, e la bell' Alma umile
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.

Così lo spirto d'or' in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s' a Morte pietà non stringe il freno;
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

SONETTO CLII.

QUESTA Fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor' addolcisce, e 'l mio confuma:

Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più argente bruma.

Perpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Noyo abito, e bellezza unica, e sola.

Fama nell' odorato, e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela;
Che per lo nostro ciel si altera vola.

SONETTO CLIII.

SE Virgilio, ed Omero avessin vito
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.

Quel fior' antico di virtuti, e d' arme
Come sembante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate, e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carne;
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzo.

SONETTO CLIV.

GIUNTO Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura, e candida colomba;
A cui non fo s' al mondo mai par visse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun disse.

Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del Pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CLV.

ALMO Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla, l' ti pur prego, e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga;
Crescendo mentr' io parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco:
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVI.

PASSA la nave mia colma d' obbligo
Per aspro mar' a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signor', anzi 'l nemico mio:

A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio:

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche farte;
Che son d' error con ignoranza attorto:

Gelanfi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l' onde è la ragion', e l' arte.
Tal, ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVII.

UNA candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un' Alloro
Levando 'l Sole alla stagion' acerba.

Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.

Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.

Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

SICCOME eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai; se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderci: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d' acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
L' perchè non della vostr' alma vista!

[SONETTO CLIX.

STIAMO, Amor', a veder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra:

Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!

L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua, e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende intorno; e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

PASCO la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia, e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obbligo nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor, ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor; nè so ben dove;
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin' al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.

Allor' insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L'AURA gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco 'l mio Sole; e spero vederlo oggi:

Nel qual provo dolcezza tante, e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da pres' ardo.

SONETTO CLXII.

DI di in di vo cangiando il viso, e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi, ed invecati rami
Dell' arbor che nè Sol cura, nè gielo.

Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch'io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra; e ch'io non odj, ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin, ch'io mi difosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.

Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che Morte, od ella fani 'l colpo
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CLXIII.

L'AURA serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci, e profonde;
E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde;
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome or' avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CLXIV.

L'AURA celeste che 'n quel verde Lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra, o l' auro:

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Che sì soavemente lega, e stringe
L' alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

L'AURA soave ch' al Sol spiega, e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila, e tesse;
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar; pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frate bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo;
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or su l' omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

SONETTO CLXVI.

O BELLA man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man', ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farli onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per artichirmi Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O inco stanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVII.

NON pur quell' una bella ignuda mano
 Che con grave mio danno si riveste;
 Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e preste
 Son' a stringer il cor timido, e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
 Fra quelle vaghe nove forme oneste:
 Ch' adornan sì l'alt' abito celeste,
 Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano;

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
 La bella bocca angelica, di perle,
 Piena, e di rose, e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di maraviglia;
 E la fronte, e le chiome ch' a vederle
 Di state a mezzo di vincono il Sole.

SONETTO CLXVIII.

MIA ventura, ed Amor m'avean sì adorno
 D'un bell' aurato, e serico trapunto;
 Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
 Pensando meco a chi fu quest' intorno:

Nè mi riede alla mente mai quel giorno
 Che mi fe' ricco, e povero in un punto;
 Ch' i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
 Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
 Tenni al bisogno; e non fui più costante
 Contra lo sforzo sol d'un' angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
 Per far almen di quella man vendetta
 Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

D'UN bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
 Move la fiamma che m'incende, e strugge,
 E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e fugge,
 Che 'nvissibilmente i' mi disfiaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
 Come irato ciel tona, o leon rugge,
 Va perseguedo mia vita, che fugge;
 Ed io pien di paura tremo, e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista
 Per sostegno di me doppia colonna
 Porri fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
 Di quella dolce mia nemica, e donna:
 Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

LASSO, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
 Sì crede ogni uom, se non sola colei
 Che sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
 Ella non par che 'l creda, e sì sel vede:

Infinita bellezza, e poca fede,
 Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
 Se non fosse mia stella, i' pur devrei
 Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
 E i vostri onori in mie rime diffusi
 Ne porian' infiammar fors' ancor mille:
 Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
 Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
 Rimaner dopo noi pien' di faville.

SONETTO CLXXI.

ANIMA; che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri fensi
Che scorgi al cor l' alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tienfi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.

Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e l' divo raggio.

SONETTO CLXXII.

DOLCI ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar', e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E temprà il dolce amaro che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso
A cu' io dissi, Tu sola mi piaci.

Forse ancor sia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia; Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo:

Altri; o Fortuna a gli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver' io più per tempo?

CANZONE XXXIV.

S'IL dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza l' qual morrei:
S' il dissi; ch' i miei di sian pochi, e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' il dissi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' il dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il dissi; cielo, e terra, uomini, e dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S' il dissi mai; di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra, e breve via:
S' il dissi; il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.
S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' il dissi; coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me. morta, e cortesia:

S' il difsi; il dir s' innaſpri che s' udia
 Sì dolce allor che vinto mi rendei:
 S' il difsi; io ſpiaecia a quella ch' i' torrei
 Sol chiuſa in foſca cella,
 Dal dì che la mammella
 Laſciai, fin che ſi ſvella
 Da me l' alma, adorar: forſe 'l farei.

Ma s' io nol difsi; chi sì dolce apria
 Mio cor' a ſpeme nell' età novella,
 Regga ancor queſta ſtanca navicella
 Col governo di ſua pietà natia;
 Nè diventi altra; ma pur qual ſoſa
 Quando più non potei,
 Che me ſteſſo perdei,
 Nè più perder devrei.
 Mal fa chi tanta fè sì toſto obblia.

Io nol difsi giammai, nè dir poria
 Per oro, o per cittadi, o per caſtella:
 Vinca 'l ver dunque, e ſi rimanga in ſella;
 E vinta a terra caggia la bugia.
 Tu fai in me il tutto, Amor: s' ella ne ſpia,
 Dinne quel che dir dei:
 I' beato direi

Tre volte, e quattro, e ſei
 Chi devendo languir, ſi morì pria.
 Per Rachel' ho ſervito, e non per Lia:
 Nè con altra ſaprei
 Vivere, e ſofterrei,
 Quando 'l Ciel ne rappella,
 Girren con ella in ſul carro d' Elia.

CANZONE XXXV.

BEN mi credea paſſar mio tempo omai,
 Come paſſato avea queſt' anni addietro,
 Senz' altro ſtudio, e ſenza novi ingegni:
 Or; poi che da Madonna i' non impetro
 L' uſata aita; a che condotto m' hai,
 Tu 'l vedi, Amor; che tal' arte m' inſegni:
 Non ſo, s' i' me ne ſdegni;
 Che 'n queſta età mi fai divenir ladro
 Del bel lume leggiadro
 Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
 Coſì aveſſ' io i prim' anni
 Preſo lo ſtil ch' or prender mi biſogna;
 Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
 Gli occhi ſoavi ond' io ſoglio aver vita,
 Delle divine lor' alte bellezze
 Furmi in ſul cominciar tanto cortefi;
 Che 'n guiſa d' uom cui non proprie ricchezze,
 Ma celato di ſor ſoccorſo aita,
 Viſſimi: che nè lor, nè altri offeſi.
 Or: bench' a me ne peſi;
 Divento ingiuurioſo, ed importuno:
 Che 'l poverel digiuno
 Vien' ad atto talor ch' in miglior ſtato
 Avria in altrui biaſmato.
 Se le man di pietà invidia m' ha chiuſe;
 Fame amoroſa, e 'l non poter mi ſcuſe.
 Ch' io ho cercate già vie più di mille,
 Per provar ſenza lor, ſe mortal coſa
 Mi poteſſe tener in vita un giorno:

L'anima, poi ch' altrove non ha posa,
 Cotte pur' all' angeliche faville;
 Ed io, che son di cera, al foco torno;
 E pongo mente intorno
 Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
 E come augello in ramo,
 Ove men teme, ivi più tosto è colto;
 Così dal suo bel volto
 L'involo or' uno, ed or' un' altro sguardo;
 E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
 Stranio cibo, e mirabil salamandra!
 Ma miracol non è; da tal si vole.
 Felice agnello alla penosa mandra
 Mi giacqui un tempo: or' all' estremo fiamme
 E Fortuna, ed Amor pur come sole.
 Così rose, e viole

Ha primavera, e 'l verno ha neve, e ghiaccio;
 Però s' i' mi procaccio
 Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
 Se vol dir che sia furto;
 Sì ricca donna deve esser contenta
 S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.

Chi nol fa, di ch' io vivo, e vissi sempre
 Dal dì che prima que' begli occhi vidi
 Che mi fecer cangiar vita, e costume?
 Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
 Chi può saver tutte l'umane tempre?
 L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:
 Io qui di foco, e lume
 Queto i' strali, e famelici miei spirti.

Amor' (e vo' ben dirti)
 Disconvienfi a signor l'esser sì parco.
 Tu hai li strali, e l'arco:
 Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
 Ch' un bel morir tutta la vita onora.
 Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce
 In alcun modo più non può celarsi:
 Amor', i' 'l fo; che 'l provo alle tue mani.
 Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
 Or de' miei gridi a me medesimo increbbe;
 Che vo nojando e prossimi, e lontani.
 O mondo, o pensier vani!
 O mia forte ventura a che m' adduce!
 O di che vaga luce
 Al cor mi nacque la tenace speme
 Onde l'annoda, e preme
 Quella che con tua forza al fin mi mena!
 La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
 Così di ben' amar porto tormento;
 E del peccato altrui cheggio perdono,
 Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
 Dal troppo lume, e di Sirene al suono
 Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
 Che di dolce veleno il cor trabocchi.
 Aspett' io pur, che scocchi
 L'ultimo colpo chi m' diede il primo:
 E fia; s' i' dritto estimo;
 Un modo di pietate occider tosto,
 Non essend' ei disposto
 A far altro di me che quel che soglia:
 Che ben mor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
 Starò: ch' egli è disnor morir fuggendo.
 E me stesso riprendo
 Di tai lamenti; sì dolce è mia forte,
 Pianto, sospiri, e morte.
 Servò d'Amor che queste rime leggi,
 Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

RAPIDO fiume; che d'alpestra vena
 Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
 Notte, e di meco desioso scendi
 Ov' Amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
 Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
 Suo dritto al mar; fiso, ù si mostri, attendi
 L'erba più verde, e l'aria più serena:

Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole
 Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
 Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
 Dille; il baciar sie 'n vece di parole:
 Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIV.

DOLCI colli ov' io lasciai me stesso,
 Partendo onde partir giammai non posso;
 Mi vanno innanzi; ed enimi ognor' addosso
 Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
 Meco di me mi maraviglio spesso;
 Ch' i' pur vo sempre, e non son' ancor mosso
 Dal bel giogo più volte indarno scosso:
 Ma com' più men' allungo, e più m' appresso.

E qual cervo ferito di sacca
 Col fero avvelenato dentr' al fianco
 Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
 Tal' io con quello stral dal lato manco
 Che mi consuma, e parte mi diletta;
 Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

NON dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
 Ricercando del mar' ogni pendice,
 Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
 Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
 Qual destro corvo, o qual manca cornice
 Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
 Che sol trovo pietà forda, com' aspe,
 Misero onde sperava esser felice:

Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge;
 Tutto 'l cor di dolcezza, e d'amor l' empie;
 Tanto n' ha feco, e tant' altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare, ed empie,
 O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXVI.

VOGLIA mi sprona: Amor mi guida, e scorge:
 Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
 Speranza mi lusinga, e riconforta,
 E la man destra al cor già stanco porge:
 Il misero la prende; e non s'accorge
 Di nostra cieca, e disleale scorta:
 Regnano i sensi; e la ragion' è morta:
 Dell' un vago desio l' altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
 Dolci parole ai bei rami m' han giunto
 Ove soavemente il cor s' invesca.

Mille trecento ventisette appunto
 Su l' ora prima il dì festo d' Aprile
 Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.

SONETTO CLXXVII.

BEATO in sogno, e di languir contento,
 D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva,
 Nuoto per mar che non ha fondo, o riva:
 Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;

E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
 Col suo splendor la mia virtù visiva;
 Ed una cerva errante, e fuggitiva
 Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.

Cieco, e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno;
 Il qual dì, e notte palpitando cerco;
 Sol' Amor', e Madonnà, e Morte chiamo.

Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)
 Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
 In tale stella presi l' esca, l' hamo.

SONETTO CLXXVIII.

GRAZIE ch' a pochi 'l ciel largo destina:
 Rara virtù, non già d' umana gente:
 Sotto biondi capei canuta mente;
 E 'n umil donna alta beltà divina:
 Leggiadria singulare, e pellegrina;
 E 'l cantar che nell' anima si sente:
 L' andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
 Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
 E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
 Possenti a rischiarar abisso, e notti,
 E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
 Col dir pien d' intelletti dolci, ed alti;
 Coi sospir soavemente rotti:
 Da questi Magi trasformato fui.

CANZONE XXXVI.

ANZÌ tre dì creata era alma in parte
 Da por sua cura in cose altere, e nove,
 E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio:
 Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
 Sola pensando, pargoletta, e sciolta
 Intrò di primavera in un bel bosco.
 Era un teneto fior nato in quel bosco
 Il giorno avanti; e la radice in parte
 Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
 Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
 E tal piacer precipitava al corso;
 Che perder libertate iv' era in pregio.
 Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
 Che ratto mi volgesti al verde bosco,

Usato di sviarme a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;
Se versi, o pietre, o succo d'erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggèra, e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera, e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or' ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO

SONETTO CLXXIX.

IN nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in ful giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,

Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch' è da fiancar ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un' atto che parla con silenzio;

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel' amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXXX.

TUTTO 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor' in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon' ad ognor di pace in bando.

Lasso; che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.

Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

Parte I.

H

SONETTO CLXXXI.

GIA' defiai con sì giusta querela,
 E 'n sì fervide rime farmi udire,
 Ch' un foco di pietà fessi sentire
 Al duro cor ch' a mezza state gela;
 E l'empia nube che 'l raffredda, e vela,
 Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
 O fessi quell' altru' in odio venire
 Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
 Or non odio per lei, per me pietate
 Cerco: che quel non vo', questo non posso:
 Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
 Ma canto la divina sua beltate:
 Che quand' i' sia di questa carne scosso
 Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

TRA quantunque leggiadre donne, e belle
 Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
 Col suo bel viso suol dell' altre fare
 Quel che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
 Dicendo: Quanto questa in terra appare,
 Fia 'l viver bello; e po' 'l vedrem turbare,
 Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
 All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
 All' uomo e l' intelletto, e le parole;

Ed al mar tirogliesse i pesci, e l' onde;
 Tanto, e più sien le cose oscure, e sole,
 Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

IL cantar novo, e 'l pianger degli augelli
 In sul dì fanno risentir le valli,
 E 'l mormorar de' liquidi cristalli
 Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.

Quella e' ha neve il volto, oro i capelli;
 Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
 Destami al suon degli amorosi balli,
 Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglia a salutar l' Aurora,
 E 'l Sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
 Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.

l' gli ho veduti alcun giorno ambedui
 Levati insieme; e 'n un punto, e 'n un' ora,
 Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

ONDE tolse Amor l' oro, e di qual vena
 Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
 Colse le rose? e 'n qual piaggia le brine
 Tenere, e fresche; e diè lor polso, e lena?

Onde le perle in ch' ei frange, ed affrena
 Dolci parole, oneste, e pellegrine?

Onde tante bellezze, e sì divine
 Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali Angeli mosse, e di qual spera
 Quel celeste cantar che mi disface

Sì, che m' avanza omai da disfar poco;

Di qual Sol nacque l' alma luce altera
 Di que' begli occhi ond' i' ho guerra, e pace,
 Che mi cuocono 'l cor' in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

QUAL mio destin, qual forza, o qual' inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò, s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma prò: sì dolei stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia, e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo;
E son già ardendo nel vigesim' anno.

Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s' avven ch' appressando a me li gira,
Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,

Ch' i' nol so ripensar, non che ridire,
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

LIETE, e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?

Liete fiam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia;
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Chi pon freno a gli amanti, o dà lor legge?
Nessun' all' alma; al corpo ira, ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Si vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXXXVII.

QUANDO 'l Sol bagna in mar l' aurato carro;
E l' aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un' angosciosa, e dura notte innarro:

Poi, lasso, a tal che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin' all' alba,
E lagrime, che l' alma a gli occhi invia.

Vien poi l' Aurora, e l' aura fosca inalba:
Me nò; ma 'l Sol che 'l cor m' arde, e trafrulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

S'UNA fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error' in circo laberinto;

Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola, e d' amor tinto;

S' aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospitar mai sempre;
Pascendosi di duol, d'ira, e d' affanno;

S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
Son le cagion ch' amando i' mi distempra,
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

DODICI donne onestamente lasse,
 Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
 Vidi in una barchetta allegre, e sole,
 Qual non fo s'altra mai onde solcasse:
 Simil non credo che Giason portasse
 Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole;
 Ne 'l Pastor di che ancor Troja si dole;
 De' qua' duo tal romor' al mondo fasse.

Toi le vidi in un carro trionfale,
 E Laura mia con suoi santi atti schifi
 Sederfi in parte, e cantar dolcemente;
 Non cose umane, o vision mortale.

Felice Autumedon, felice Tifi,
 Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CXC.

PASSER mai solitario in alcun tetto
 Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
 Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
 Altro Sol; nè quest' occhi hann' altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
 Il rider doglia; il cibo assenzio, e tofco;
 La notte affanno; e 'l ciel seren m'è tofco;
 E duro campo di battaglia il letto.

Il Sonno è veramente, qual' uom dice,
 Parente della Morte; e 'l cor sottragge
 A quel dolce pensier che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
 Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

AURA, che quelle chiome bionde, e crespe
 Circondi, e movi, e se mova da loro,
 Soavemente, e spargi quel dolce oro,
 E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rintrespe;
 Tu stai negli occhi ond' amorofo vespe
 Mi pungon sì, che 'n fin qua il sento, e ploro,
 E vacillando cerco il mio tesoro,
 Com' animal che spesso adombre, e 'ncefpe:
 Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
 Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo; or caggio;
 Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
 Aer felice, col bel vivo raggio
 Rimanti: e tu corrente, e chiaro gorgo,
 Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCIIL.

AMOR con la man destra il lato manco
 M' aperse; e piantov' entro in mezzo 'l core
 Un Lauro verde sì che di colore
 Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
 Vomer di penna con sospir del fianco,
 E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
 L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
 Qual non fo già se d'altre frondi unquanco.
 Fama, onor', e virtute, e leggiadria,
 Casta bellezza in abito celeste
 Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
 Felice incarco; e con preghiere oneste
 L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

CANTAI; or piango; e non men di dolcezza
 Del pianger prendo, che del canto presi:
 Ch' alla cagion, non all' effetto intesi:
 Son' i miei sensi vaghi pur d' altezza:
 Indi e mansuetudine, e durezza,
 Ed atti feri, ed umili, e cortesi
 Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
 Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l' ufato stile
 Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
 Ch' i' non penso esser mai se non felice.

Arda, o mora, o languisca; un più gentile
 Stato del mio non è sotto la luna:
 Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

I'PIANSI; or canto; che 'l celeste lume
 Quel vivo Sole a gli occhi miei non cela,
 Nel qual' onesto Amor chiaro rivela
 Sua dolce forza, e suo santo costume:
 Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
 Per accorciar del mio viver la tela;
 Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
 Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
 Si profond' era, e di sì larga vena
 Il pianger mio; e sì lungi la riva,
 Ch' i' v' aggiungeva col pensier' appena.

Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
 Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
 E 'l pianto asciuga; e vuol' ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCVC.

I'MI vivea di mia sorte contento
 Senza lagrime, e senza invidia alcuna;
 Che s' altro amante ha più destra fortuna,
 Mille piacer non vaglion' un tormento.

Or que' begli occhi ond' io mai non mi pento
 Delle mie pene, e men non ne voglio una;
 Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
 Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa, e fera madre,
 Onde tal possa, e sì contrarie voglie
 Di far cose, e disfar tanto leggiadre?

D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
 Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

VINCITORE Alessandro l' ira vinse,
 E fel minor' in parte, che Filippo:
 Che li val se Pirgotele, e Lisippo
 L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
 L' ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
 Che morend' ei si rose Menalippo:
 L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
 Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.

Sal Valentinian, ch' a simil pena
 Ira conduce; e sal quei che ne more,
 Ajace in molti, e po' in sè stesso forte.
 Ira è breve furor'; e chi nol frena,
 È furor lungo, che 'l suo possessore
 Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

QUAL ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e scuro
Mosse virtù che fè 'l mio infermo, e brunc!

Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo;
Fummi 'l ciel', ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:

E pur; come intelletto avesse, e penne;
Pafsò: quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

OCAMERETTA, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticiuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur' il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensiero:
Che seguendol talor levomì a volo.

Il vulgo a me nemico, ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCIX.

LASSO, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dover si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son' importuno assai più ch' i non foglio:

Nè mai faggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiti or l' hanno spinta:
Ch' è nel mio mar' orribil notte, e verno;

Ov' altrui noje, a sè doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

AMOR', io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì, com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desiro,
Per non turbar' il bel viso sereno:
Non posso più; di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardore.

Però s' oltra suo stile ella s' avventa;
Tu 'l fai; che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:

E più 'l fanno i celesti, e rari doni
C' ha in sè Madonna: or fa 'l men, ch' ella il senta;
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

CANZONE XXXVII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
 Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
 Vide mai tante stelle alcuna notte;
 Nè tanti augelli albergan per li boschi;
 Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè spiaggia;
 Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai, l'ultima sera
 Che scriveri in me dal vivo terren l'onde,
 E mi lasci dormir in qualche spiaggia:
 Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
 Non soffersè, quant' io: fannolli i boschi,
 Che sol vo ricercando giorno, e notte.

I non ebbi giammai tranquilla notte:
 Ma sospirando andai mattino, e sera,
 Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
 Ben fia in prima ch' i' posi, il mar senz' onde;
 E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
 E i fior d' April morranno in ogni spiaggia.

Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia
 Il dì pensoso; poi piango la notte;
 Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
 Ratto, come imbrunir veggio la sera,
 Sospir del petto, e degli occhi escon' onde,
 Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
 A' miei pensier, che per quest' alta spiaggia
 Sfogando vo col mormorar dell' onde
 Per lo dolce silenzio della notte,
 Tal, ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,

Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.

Deh or foss' io col Vago della Luna
 Addormentato in qualche verdi boschi;
 E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
 Con essa, e con Amor' in quella spiaggia
 Sola venisse a stars' ivi una notte;
 E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.

Sovra dure onde al lume della Luna,
 Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
 Ricca spiaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CCI.

REAL natura, angelico intelletto,
 Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
 Providenza veloce, alto pensiero,
 E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
 Per adornar' il dì festo, ed altero;
 Subito scorse il buon giudicio intero
 Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:

L'altre maggior di tempo, o di fortuna
 Trarsi in disparte comandò con mano;
 E caramente accolse a sè quell' una:

Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
 Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
 Me empìè d' invidia l'atto dolce, e strano.

CANZONE XXXVIII.

LA' ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo fuol mover' i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i penſer dentro all' alma
Mover mi ſento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conviemmi alle mie note.

Temprar poteſſ' io in sì ſoavi note
I miei ſoſpiri, ch' addolciſſen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria ſia 'l verno la ſtagion de' fiori,
Ch' amor ſoriſca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime, nè verſi.

Quante lagrime, laſſo, e quanti verſi
Ho già ſparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riſtrovato umiliar quell' alma!
Ella ſi ſta pur, com' aſpr' alpe all' aura
Dolce: la qual ben move frondi, e fiori,
Ma nulla può ſe 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini, e dei ſolea vincer per forza
Amor, come ſi legge in proſa, e 'n verſi;
Ed io 'l provai in ſul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio Signor, nè le ſue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir queſt' alma.

All' ultimo bilogno, o miſer' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null' al mondo è che non poſſano i verſi:
E gli aſpidi incantar fanno in lor note,

Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon' or per le piaggie erbette, e fiori:
Eſſer non può che quell' angelic' alma
Non ſenta 'l ſuon dell' amoroſe note.
Se noſtra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i noſtri verſi,
E col buo zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori:
E 'n verſi tento ſorda, e rigid' alma;
Chè nè forza d'amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

I Ho pregato Amor', e nel riprego,
Che mi ſcuſi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, ſe con piena
Fede dal dritto mio ſentier mi piego.

l' nol poſſo negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch' ogni buon' alma aſſena,
Non ſia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor' in parte ov' io per forza il ſego.

Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna ſtella;

Devete dir pietoſa, e ſenza ſdegno:
Che può queſti altro? il mio volto 'l conſuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

L'ALTO Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un' ardente, ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
Fosse da sè; pèr avanzar sua impresa,
Una faetta di pietate ha presa:
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed affale.

L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol' una favilla

Rallenta dell' incendio che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCIV.

MIRA quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch' io d' esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo farebbe
Da scemar nostro duol, che 'n fin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.

Or tu c' hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi!

Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten' andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

FRESCO, ombroso, fiorito, e verde colle;
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spiriti sede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fè gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest' occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
Deh fosse or qui quel miser pur' un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.

Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un lasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

IL mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, e piana via;
Ch' i' son' intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo soggio.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di sponare il core:
Perchè 'l cammin' è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

DUE rose fresche, e colte in paradiso
L'altr' ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo, e faggio,
Tra duo minori egualmente diviso:

Con sì dolce parlar', e con un riso
Da far innamorar un' uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio
E l' uno, e l' altro sè cangiare il viso.

Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicca ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.

Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L'AURA che 'l verde Lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette, e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua parti al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima che 'l suo fine;

Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;

Nè l'anima, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non fanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

PARRA' forse ad alcun, che 'a lodar quella
Ch' i' adoro in terra, certante sia 'l mio stile,
Facendo lei sov' ogni altra gentile,
Santa, faggia, leggiadra, onesta, e bella:

A me par' il contrario; e temo ch' ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben; Quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra Lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

CHI vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei;
Ch' è sola un Sol, non pur' agli occhi miei,
M' al mondo cieco, che virtù non cura:

E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempore.

Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

QUAL paura ho quando mi torna a mente
 Quel giorno ch' i' lasciai grave, e pensosa
 Mandonna, e 'l mio cor feco! e non è cosa
 Che sì volentier pensi, e sì sovente.

I' la riveggio starfi umilmente
 Tra belle donne, a guisa d' una rosa
 Tra minor fior, ne lieta, nè dogliosa;
 Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
 Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
 E 'l riso, e 'l canto, e 'l patlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia.
 Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
 Mi danno affalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CCXII.

SOLBA lontana in sonno consolarme
 Con quella dolce angelica sua vista
 Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
 Nè di duol, nè di tema posso aiutarne:

Che spesso nel suo volto veder parme
 Vera pietà con grave dolor mista:
 Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
 Che di gioja, e di speme si disarme.

Non ti sovven di quell' ultima sera,
 Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
 E sforzata dal tempo me n' andai?

I' non tel potei dir allor, nè velli:
 Or tel dico per cosa esperta, e vera;
 Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

OMISERA, ed orribil visione!
 È dunque ver ch' innanzi tempo spenta
 Sia l' alma luce che suol far contenta
 Mia vita in pene, ed in speranze bone?

Ma com' è che sì gran romor non sone
 Per altri messi, o per lei stessa il senta?
 Or già Dio, e Natura nol consenta;
 E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
 La dolce vista del bel viso adorno,
 Che me mantene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir all' eterno soggiorno
 Uscita è pur del bell' albergo fora;
 Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
 E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
 Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
 Usa sopra 'l mio cor' affitto tanto.

Or sia giammai che quel bel viso santo
 Renda a quest' occhi le lor luci prime?
 (Lasso, non so, che di me stesso estime:)

O li condanni a sempiterno pianto?
 E per prender il Ciel debito a lui,
 Non curi che si sia di loro in terra;
 Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
 Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
 Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

O Dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor', e così preso il mena a morte:

O bel viso, a me dato in dura forte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!

E se talor de' begli occhi soavi
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXVI.

I' PUR' ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amara mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n Ciel farne una stella;

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?

La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

LA fera defiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:
A me doppia la fera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora;

Che spesso in un momento apron' allora
L'un sole, e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate, e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s'innamora;

Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion ch' i' brami;
E tema, ed odj chi m'adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

FAR potes' io vendetta di colei
Che guardando, e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde, e fugge
Celandò gli occhi a me sì dolci, e rei;

Così gli affitti, e stanchi spiriti miei
A poco a poco consumando fugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand' io posar devrei.

L'alma; cui Morte del suo albergo caccia;
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur' a lei che la minaccia.

Maravigliomi ben, s'alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;
Non rompe 'l sonno suo; s' ella l'ascolta.

SONETTO CCXIX.

IN quel bel viso ch' i' sospiro, e bramo,
 Fermi eran gli occhi desiosi, e'ntensi:
 Quand' Amor porse, quasi a dir che pensi:
 Quell' onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
 Onde a ben far per vivo esempio viensi;
 Al ver non volse gli occupati sensi:

O come novo augello al visco in ramo:
 Ma la vista privata del suo obbietto,
 Quasi sognando, si faceva far via;

Senza la qual' il suo ben' è imperfetto:
 L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
 Qual celeste non so novo diletto,
 E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

VIVE faville uscian de' duo bei lumi
 Ver me sì dolcemente folgorando,
 E parte d' un cor saggio sospirando
 D' alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur' il rimembrar par mi consumi,
 Qual' ora a quel dì torno ripensando,
 Come venieno i miei spiriti mancando
 Al variar de' suoi duri costumi.

L' alma nudrita sempre in doglie, e' n pene
 (Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
 Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;

Ch' al gusto sol del disusato bene
 Tremando or di paura, or di speranza
 D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO

SONETTO CCXXI.

CERCATO ho sempre solitaria vita
 (Le rive il fanno, e le campagne, e i boschi)
 Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi
 Che la strada del Ciel' hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
 Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
 Ancor m' avria tra suoi be' colli foschi
 Sorga; ch' a planger, e cantar m' aita.

Ma mia fortuna a me sempre nemica
 Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
 Veder nel fango il bel tesoro mio:

Alla man' ond' io scrivo è fatta amica
 A questa volta: e non è forse indegno:
 Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

IN tale stella duo begli occhi vidi
 Tutti pien' d' onestate, e di dolcezza,
 Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
 Il mio cor lasso ogni altra vista s'pezza.

Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
 In qualch' etade, in qualche strani lidi:
 Non chi recò con sua vaga bellezza
 In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:

Non la bella Romana che col ferro
 Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
 Non Polissena, Iffile, ed Argia.

Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
 Grande a Natura, a me sommo diletto:
 Ma che? vien tardo, e subito va via.

Parte I.

SONETTO CCXXIII.

QUAL donna attende a gloriosa fama
 Di fenno, di valor, di cortesia;
 Miri fisò negli occhi a quella mia
 Nemica che mia Donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
 Com' è giunta onestà con leggiadria,
 Ivi s' impara; e qual' è dritta via
 Di gir' al Ciel, che lei aspetta, e brama;

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia;
 E 'l bel tacere, e quei santi costumi
 Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.

L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
 Non vi s' impara: che quei dolci lumi
 S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

CARA la vita, e dopo lei mi pare
 Vera onestà, che 'n bella donna sia.
 L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
 Senz' onestà mai cose belle, o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
 Nè donna è più, nè viva: e se qual pria,
 Appare in vista, è tal vita aspra, e ria
 Via più che morte, e di più pene amare:

Nè di Lucrezia mi maravigliai;
 S: non, come a morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
 A dir di ciò; tutte lor vie sien basse:
 E quell' una vedremo alzarfi a volo.

SONETTO CCXXV.

ARBOR vittoriosa, e trionfale,
 Onor d' imperadori, e di poeti;
 Quanti m' hai fatto di dogliosi, e lieti
 In questa breve mia vita mortale!

Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
 Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
 Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
 Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno, vale.

Gentilezza di sangue, e l'altre care
 Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
 Quasi vil soma, egualmente dispregi.

L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,
 Noja te, se non quanto il bel tesoro
 Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

CANZONE XXXIX.

Ivo pensando, e nel pensier m' affale
 Una pietà sì forte di me stesso,
 Che mi conduce spesso
 Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
 Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
 Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
 Con le quai del mortale
 Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva:
 Ma infin' a qui niente mi rileva
 Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia:
 E così per ragion convien che sia:
 Che chi possendo star, cadde tra via,
 Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
 Quelle pietose braccia

In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
 Ma temenza m' accora
 Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
 Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

L' un pensier parla con la mente, e dice:
 Che pur' agogni? onde soccorso attendi?
 Misera, non intendi,
 Con quanto tuo disnore il tempo passa?
 Prendi partito accortamente, prendi;
 E del cor tuo divelli ogni radice
 Del piacer che felice

Nol può mai fare, e respirar nol lascia.
 Se già è gran tempo fastidita, e lassa
 Se di quel falso dolce fuggitivo
 Che 'l mondo traditor può dar altrui;
 A che ripon' più la speranza in lui,
 Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
 Mentre che 'l corpo è vivo
 Hai tu 'l fren' in balia de' pensier tuoi.
 Deh stringilo or che puoi;
 Che dubbioso è 'l tardar, come tu fai,
 E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già fai tu ben, quanta dolcezza porse
 A gli occhi tuoi la vista di colei
 La qual' anco vorrei
 Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
 Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
 Dell' immagine sua; quand' ella corse
 Al cor, là dove forse
 Non potea fiamma intrar per altrui face.
 Ella l' accese: e se l' ardor fallace

Durò molt' anni in aspettando un giorno
 Che per nostra salute unqua non vene;
 Or ti solleva a più beata spene,
 Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
 Immortal', ed adorno:
 Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
 Vostra vaghezza acqueta
 Un mover d'occhio, un ragionar', un canto;
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

Dall' altra parte un pensier dolce, ed agro
 Con faticosa, e dilettevol salma
 Sedendosi entro l' alma
 Preme 'l cor di desio, di speme il paese;
 Che sol per fama gloriosa, ed alma
 Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro;
 S' i' son pallido, o magro;
 E s' io l' occido, più forte rinasce.
 Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
 Venuto è di dì in dì crescendo meco,
 E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
 Poi che sia l' alma delle membra ignuda
 Non può questo desio più venir seco.

Ma se 'l Latino, e 'l Greco
 Parlan di me dopo la morte, è un vento:
 Ond' io, perchè pavento
 Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
 Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.

Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
 Quanti pres' a lui nascon par ch' adugge:
 E parte il tempo fugge,
 Che scriyendo d' altrui, di me non calme:

E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
 Soavemente al suo caldo fereno,
 Mi ritien con un freno
 Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
 Che giova dunque perchè tutta spalme
 La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
 È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
 Tu, che dagli altri che 'n diversi modi
 Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
 Signor mio, che non togli
 Omai dal volto mio questa vergogna?
 Ch' a guisa d' uom che sogna,
 Aver la Morte innanzi gli occhi parme,
 E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
 Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
 Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
 Che la strada d' onore
 Mai nol lascia seguir, chi troppo il crede:
 E sento ad or ad or venirmi al core
 Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
 Ch' ogni occulto pensiero
 Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
 Che mortal cosa amar con tanta fede,
 Quanta a Dio sol per debito convienfi,
 Più si disdice a chi più pregio brama.
 E questo ad alta voce anco richiama
 La ragione sviata dietro ai sensi;
 Ma perchè l'oda, e pensî
 Tornare; il mal costume oltre la spigne:
 Ed agli occhi dipigne
 Quella che sol per farmi morir nacque,

Perch' a me troppo, ed a sè stessa piacque.
 Nè fo, che spazio mi si desse il Cielo
 Quando novellamente io venni in terra
 A soffrir l'aspra guerra
 Che 'ncontra me medesimo seppi ordire:
 Nè posso il giotno che la vita ferra,
 Antiveder per lo corporeo velo;
 Ma variarfi il pelo
 Veggio, e dentro cangiarfi ogni desfre.
 Or ch' i' mi credo al tempo del partire
 Esser vicino, e non molto da lunge;
 Come chi 'l perder face accorto, e faggio;
 Vo ripensando ov' io lassa' il viaggio
 Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
 E dall' un lato punge
 Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolve;
 Dall' altro non m' assolve
 Un piacer per usanza in me sì forte,
 Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.
 Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo,
 Della paura, che gelata neve,
 Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
 Che pur deliberando, ho volto al subbio
 Gran parte omai della mia tela breve;
 Nè mai peso fu greve,
 Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato:
 Che con la Morte a lato
 Cerco del viver mio novo consiglio;
 E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCXXVI.

ASPRO core, e selvaggio, e cruda voglia
 In dolce, umile, angelica figura,
 Se l'impreso rigor gran tempo dura,
 Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce, e mor fior', erba, e foglia;
 Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
 Piango ad ognor. Ben' ho, di mia ventura,
 Di Madonna, e d'Amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimiembrando
 Che poco umor già per continua prova
 Consumar vidi marmi, e pietre falde.

Non è sì duro cor, che lagrimando,
 Pregando, amando talor non si smova;
 Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCXXVII.

SIGNOR mio caro, ogni pensier mi tira
 Devoto, a veder voi, cui sempre veggio:
 La mia fortuna (or che mi può far poggio?)
 Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.

Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,
 Menami a morte, ch' i' non me n' avveggiò;
 E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
 Dovunque' io son, dì, e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
 Son le catene, ove con molti affanni
 Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
 Quindici l'una, e l'altro diciott' anni
 Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Il fine della prima Parte.

I N D I C E

DE' SONETTI

DEL PETRARCA

Contenuti nella prima Parte.

<i>A</i> hi, bella libertà, come tu m'hai a carte 81	81
<i>Almo Sol</i> , quella fronde ch' io sola amo,	150
<i>Amor</i> , che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,	147
<i>Amor</i> , che nel pensier mio vive, e regna.	124
<i>Amor</i> ; che vedi ogni pensiero aperto,	137
<i>Amor con la man destra il lato manco</i>	175
<i>Amor con sue promesse lusingando</i>	70
<i>Amor'</i> , ed io sì pien di maraviglia,	136
<i>Amor</i> , <i>Fortuna</i> , e la mia mente schiva	101
<i>Amor fra l'erbe una leggiadra rete</i>	146
<i>Amor'</i> , io fallo; e veggio 'l mio fallire:	179
<i>Amor m'ha posto come segno a strale</i> ,	118
<i>Amor mi manda quel dolce pensiero</i>	140
<i>Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;</i>	145
<i>Amor</i> , <i>Natura</i> , e la bell' alma umile	148
<i>Amor piangeva</i> , ed io con lui tal volta;	19
<i>Anima</i> ; che diverse cose tante	158
<i>A piè de' colli ove la bella vesta</i>	5
<i>Apollo</i> ; s' ancor vive il bel desio	30
<i>Arbor vittoriosa, e trionfale</i> ,	195
<i>Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia</i>	200

Parte I.

K

<i>Aura, che quelle chiome bionde, e crespe</i>	175
<i>Avventuroso più d'altro terreno,</i>	89
<i>Beato in sogno, e di languir contento,</i>	166
<i>Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno</i>	52
<i>Ben sapev' io che natural consiglio,</i>	57
<i>Cantai; or piango; e non men di dolcezza</i>	176
<i>Cara la vita, e dopo lei mi pare</i>	194
<i>Cercato ho' sempre solitaria vita</i>	193
<i>Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto</i>	84
<i>Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace</i>	131
<i>Chi vuol veder quantunque può Natura,</i>	187
<i>Come 'l candido piè per l'erba fresca</i>	138
<i>Come talora al caldo tempo sole</i>	125
<i>Così potess' io ben chiuder in versi</i>	80
<i>Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita</i>	92
<i>Del mar Tirreno alla sinistra riva,</i>	56
<i>Dicesett' anni hà già rivolto il cielo</i>	100
<i>Di di in di vo cangiando il viso, e 'l pelo:</i>	153
<i>Dodici donne onestamente lasse,</i>	174
<i>Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,</i>	158
<i>Due rose fresche, e colte in paradiso</i>	186
<i>D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio</i>	157
<i>Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro</i>	2
<i>Erano i capei d'oro all' aura sparsi,</i>	78
<i>Far potess' io vendetta di colei</i>	191
<i>Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,</i>	143

<i>Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,</i>	122
<i>Fontana di dolore, albergo d'ira,</i>	123
<i>Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle;</i>	185
<i>Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe</i>	77
<i>Geri, quando talor meco s' adira</i>	145
<i>Già desiai con sì giusta querela,</i>	170
<i>Già fiammeggiava l' amorosa stella</i>	29
<i>Giunto Alessandro alla famosa tomba</i>	149
<i>Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia</i>	141
<i>Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia</i>	6
<i>Grazie ch' a pochi 'l ciel largo destina:</i>	167
<i>I begli occhi ond' i fui percosso in guisa,</i>	69
<i>I dolci colli ov' io lasciai me stesso,</i>	165
<i>I' ho pregato Amor, e nel riprego,</i>	183
<i>Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli</i>	171
<i>Il figliuol di Latona avea già nove</i>	38
<i>Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:</i>	185
<i>Il mio avversario; in cui veder solete</i>	39
<i>Il successor di Carlo; che la chioma</i>	20
<i>I' mi vivea di mia sorte contento</i>	177
<i>In dubbio di mio stato or piango, or canto;</i>	189
<i>In mezzo di duo amanti onesta altera</i>	93
<i>In nobil sangue vita umile, e queta,</i>	169
<i>In qual parte del ciel, in quale idea</i>	135
<i>In quel bel viso ch' i' sospiro, e bramo,</i>	192
<i>In tale stella duo begli occhi vidi</i>	193
<i>Io amai sempre, ed amo forte ancora,</i>	75

<i>Io avrò sempre in odio la finestra</i>	76
<i>Io canterei d' amor sì novamente,</i>	117
<i>Io mi rivolgo indietro a ciascun passo</i>	8
<i>Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,</i>	74
<i>Io sentia dentr' al cor già venir meno</i>	40
<i>Io son dell' aspettar' omai sì vinto,</i>	81
<i>Io son già stanco di pensar, siccome</i>	69
<i>Io son sì stanco sotto 'l fascio antico</i>	73
<i>Io temo sì de' begli occhi l' assalto,</i>	36
<i>I' pianfi; or canto; che 'l celeste lume</i>	176
<i>I' pur' ascolto; e non odo novella</i>	190
<i>Ite, caldi sospiri, al freddo core:</i>	132
<i>I' vidi in terra angelici costumi,</i>	134
<i>La bella donna che cotanto amavi,</i>	78
<i>La donna che 'l mio cor nel viso porta,</i>	91
<i>La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume</i>	4
<i>La guancia, che fu già piangendo stanca,</i>	50
<i>L' alto signor dinanzi a cui non vale</i>	184
<i>L' arbor gentil che forte amai molli' anni;</i>	52
<i>La sera desiar, odiar l' aurora</i>	191
<i>L' aspettata virtù che 'n voi fioriva</i>	85
<i>L' aspetto sacro della terra vostra</i>	57
<i>Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio;</i>	179
<i>Lasso, ben so, che dolorose prede</i>	83
<i>Lasso, che mal' accorto fui da prima</i>	54
<i>Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:</i>	157
<i>Lasso, quante fiate Amor m' affale;</i>	90
<i>L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco</i>	123

<i>L' aura celeste che 'n quel verde Lauro</i>	154
<i>L' aura che 'l verde Lauro, e l' aureo crine</i>	186
<i>L' aura gentil, che rasserena i poggi</i>	153
<i>L' aura serena che fra verdi fronde</i>	154
<i>L' aura soave ch' al Sol spiega, e vibra</i>	155
<i>Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova</i>	133
<i>Liete, e pensose; accompagnate, e sole</i>	172
<i>Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,</i>	137
<i>L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,</i>	39
<i>Ma poi che 'l dolce riso umile, e piano</i>	37
<i>Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno</i>	156
<i>Mie venture al venir son tarde, e pigre;</i>	50
<i>Mille fiate, o dolce mia guerrera,</i>	11
<i>Mille piagge in un giorno, e mille rivi</i>	144
<i>Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,</i>	142
<i>Mira quel colle, o stanco mio cor vago:</i>	184
<i>Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco</i>	9
<i>Nè così bello il Sol giammai levarsi,</i>	127
<i>Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe</i>	105
<i>Non d' atra, e tempestosa onda marina</i>	131
<i>Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi</i>	133
<i>Non pur quell' una bella ignuda mano</i>	156
<i>Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,</i>	129
<i>Non veggio, ove scampar mi possa omai;</i>	89
<i>O bella man, che mi distringi 'l core,</i>	155
<i>O cameretta, che già fosti un porto</i>	178

Occhi, piangete; accompagnate il core,	75
O d'ardente virtute ornata, e calda	128
O dolci sguardi, o parolette accorte;	190
O Invidia, nemica di virtute;	142
O misera, ed orribil visione!	189
Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena	171
O passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti;	136
Or, che 'l ciel', e la terra, e 'l vento tace,	138
Orso, al vostro destrier si può ben porre	82
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,	35
Ove ch'è posì gli occhi lassì, o giri	135
Pace non trovo, e non ho da far guerra;	118
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,	53
Parrà forse ad alcun, che'n lodar quella	187
Pasco la mente d'un sì nobil cibo,	152
Passa la nave mia colma d'oblio	150
Passer mai solitario in alcun tetto	174
Perch'io t'abbia guardato di menzogna	41
Per far una leggiadra sua vendetta,	2
Per mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,	144
Per mirar Policeto a prova fiso	70
Perseguendomi Amor' al luogo usato;	50
Piangete, donne, e con voi pianga Amore;	79
Pien di quella ineffabile dolcezza	93
Pien d'un vago pensier, che mi desvia	140
Piovommi amare lagrime dal viso	9
Più di me lieta non si vede a terra	20
Più volte Amor m'avea già detto, Scrivi,	79

Più volte già dal bel sembiante umano	141
Pò, ben puo' tu portartene la scorza	146
Poco era ad appressarsi a gli occhi miei	44
Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede;	116
Poi che mia speme è lunga a venir troppo,	77
Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,	82
Pommi ove 'l Sol occide i fiori, e l'erba;	128
Qual donna attende a gloriosa fama	194
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno	172
Qual paura ho quando mi torna a mente	188
Qual ventura mi fu, quando dall' uno	178
Quand' io movo i sospiri a chiamar voi:	3
Quand' io son tutto volto in quella parte	10
Quand' io v'odo parlar sì dolcemente,	127
Quando Amor' i begli occhi a terra inchina;	139
Quando dal proprio sito si remove	37
Quando fra l'altre donne ad ora ad ora	7
Quando giugne per gli occhi al cor profondo	80
Quando giunse a Simon l'alto concetto	71
Quando 'l pianeta che distingue l'ore,	5
Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,	173
Quando 'l voler che con duo sproni ardenti	129
Quando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco	143
Quanto più disiose l'ali spando	124
Quanto più m'avvicino al giorno estremo,	29
Quel ch' infinita provvidenza, ed arte	3

<i>Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte</i>	38
<i>Quella fenestra ove l'un Sol si vede</i>	83
<i>Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi</i>	99
<i>Quel sempre acerbo, ed onorato giorno</i>	134
<i>Quel vago impallidir che 'l dolce riso</i>	100
<i>Questa Fenice dell' aurata piuma</i>	148
<i>Quest' anima gentil che si diparte</i>	28
<i>Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa;</i>	132
<i>Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,</i>	92
<i>Rapido fiume; che d'alpestra vena</i>	164
<i>Real natura, angelico intelletto,</i>	181
<i>Rimansi addietro il seftodecim' anno</i>	94
<i>S' al principio risponde il fine, e'l mezzo</i>	71
<i>S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio</i>	36
<i>S' Amor non è; che dunque è quel ch' i' sento?</i>	117
<i>Se bianche non son prima ambe le tempie,</i>	74
<i>Se col cieco desir che 'l cor distrugge,</i>	49
<i>Se la mia vita dall' aspro tormento</i>	7
<i>Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,</i>	147
<i>Se l' onorata fronde che prescrive</i>	19
<i>Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,</i>	94
<i>Se mai foco per foco non si spense,</i>	40
<i>Sennuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera</i>	91
<i>Se Virgilio, ed Omero avessin visto</i>	149
<i>Se voi poteste per turbati segni,</i>	54

<i>Siccome eterna vita è veder Dio,</i>	151
<i>Signor mio caro, ogni pensiero mi tira</i>	200
<i>S' io credessi per morte essere scarco</i>	31
<i>S' io fossi stato fermo alla spelunca</i>	139
<i>Sì tosto, come avvien che l' arco scocchi,</i>	76
<i>Sì traviato è 'l folle mio desio</i>	4
<i>Solea lontana in sonno consolarne</i>	188
<i>Solo, e pensoso i più deserti campi</i>	30
<i>Son' animali al mondo di sì altera</i>	10
<i>Sitiamo, Amore, a veder la gloria nostra</i>	152
<i>S' una fede amorosa, un cor non finto,</i>	173
<i>Tra quantunque leggiadre donne, e belle</i>	170
<i>Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando</i>	169
<i>Vergognando talor, ch' ancor si taccia,</i>	11
<i>Vincitore Alessandro l' ira vinse,</i>	177
<i>Vinse Annibal', e non seppe usar poi</i>	84
<i>Vive faville uscian de' duo bei lumi</i>	192
<i>Una candida cerva sopra l'erba</i>	151
<i>Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:</i>	166
<i>Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono</i>	1
<i>Il fine dell' Indice de' Sonetti della prima</i>	
<i>Parte.</i>	

I N D I C E
DELLE CANZONI
DEL PETRARCA

Contenute nella prima Parte.

<i>Alla dolce ombra delle belle frondi a car.</i>	125
<i>Anzi tre di creata era alma in parte</i>	167
<i>A qualunque animale alberga in terra;</i>	12
<i>Ben mi credea passar mio tempo omai,</i>	161
<i>Chiare, fresche, e dolci acque,</i>	104
<i>Chi è fermato di menar sua vita</i>	72
<i>Di pensier' in pensier, di monte in monte</i>	114
<i>Di tempo in tempo mi si fa men dura</i>	130
<i>Gentil mia Donna, i' veggio</i>	63
<i>Giovane donna sotri' un verde lauro</i>	27
<i>In quella parte dov' Amor mi sprona,</i>	106
<i>Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno</i>	110
<i>I' vo pensando, e nel pensier m' assale</i>	195
<i>L' aere gravato, e l' importuna nebbia</i>	55
<i>Lassare il velo o per Sole, o per ombra,</i>	6
<i>Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi</i>	58
<i>Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura</i>	182

INDICE DELLE CANZ. PART. I. 211

<i>Mai non vo' più cantar, com' io soleva:</i>	85
<i>Nel dolce tempo della prima etade,</i>	13
<i>Nella stagion che 'l ciel rapido inchina</i>	41
<i>Non al suo amante più Diana piacque,</i>	44
<i>Non ha tanti animali il mar fra l'onde;</i>	180
<i>Nova angeletta sovra l' ale accorta</i>	88
<i>O aspettata in Ciel beata e bella</i>	21
<i>Occhi miei lassè, mentre ch' io vi giro</i>	8
<i>Or vedi, Amor, che giovinetta donna</i>	99
<i>Perch' al viso d' Amor portava insegna,</i>	48
<i>Perchè la vita è breve,</i>	59
<i>Perchè quel che mi trasse ad amar prima,</i>	51
<i>Poi che per mio destino</i>	65
<i>Qual più diversa, e nova</i>	119
<i>Quel foco ch' io pensai che fosse spento</i>	48
<i>Se 'l pensier che mi strugge,</i>	101
<i>Si è debile il filo a cui s' attene</i>	31
<i>S' il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella</i>	159
<i>Spirto gentil, che quelle membra reggi</i>	45
<i>Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi</i>	25
<i>Una donna più bella assai che 'l Sole,</i>	95
<i>Volgendo gli occhi al mio novo colore,</i>	53
 Il fine dell' Indice delle Canzoni della prima Parte.	

НБ ОУ имени И. Мечникова

1948

36494

НБ ОНУ імені І. Мечникова



НБ ОНУ імені І.І.Мечникова